



## ULTIMA MOSSA DI BAGHDAD

L'annuncio di Baghdad a 48 ore dall'inizio dell'offensiva. Voci da Amman: Saddam depresso? Nuova iniziativa di Mosca all'Onu. Uno Scud ha colpito una caserma nelle retrovie americane

# L'Irak a sorpresa: «Ci ritiriamo»

## Gli Usa: per ora non ci fermiamo. Strage di marines a Dhahran

### Vittime di una guerra cieca e muta

MARCELLA EMILIANI

«Sanno massacrando la gente con le accette... appendono per strada i brandelli dei corpi. Violentano le donne, uccidono i bambini. Gli iracheni stanno facendo terra bruciata a Kuwait City... non riesco nemmeno a descrivere le cose terribili che stanno facendo». Così ha detto un generale saudita ieri pomeriggio in un briefing lampo a Dhahran. Le immagini di questo scempio di una città e della sua gente inerme non ce le hanno fatte vedere, ma la memoria recente di altrettanto scempio ha riproposto quelle carbonizzate e spettrali di Beirut. Per una macabra ironia della sorte Kuwait City veniva chiamata ancora agli inizi degli anni 80 «la Beirut del Golfo», vi si respirava fino al 2 agosto scorso lo stesso clima di prosperità, di benessere ed anche di libertà nonostante il Kuwait fosse formalmente una monarchia old fashion. Certamente più liberali e tolleranti però non solo delle monarchie consorelle della regione, ma soprattutto del regime - laico e socialista - installato a Baghdad dal Ba'ath fin dal '68.

Non si tratta di far paragoni inappropriati, ma di riflettere e denunciare il vero e proprio genocidio che si sta consumando ai danni del popolo kuwaitiano, ancora una volta per ironia della sorte proprio nel giorno del trentesimo anniversario dell'indipendenza del paese. Un genocidio che appare ancora più macabro sullo scenario asettico di questa guerra vissuta in diretta, ma senza immagini, seguita dal più poderoso drappello di giornalisti, eppure così priva di notizie e verità. E quando ce ne diranno l'imperatore qual onore ferite siano state inflitte a tante persone e popoli.

Vittime gli sfortunati kuwaitiani, ma vittime anche gli stessi iracheni della follia del loro regime in primo luogo. Certo sarà stata pure una mossa propagandistica da parte del comando alleato mostrare ieri quasi esclusivamente le file interminabili di militari iracheni catturati o che si erano arresi: uomini della cosiddetta prima linea, malconci e sifamati, la classica carne da macello buttata in pasto alla macchina bellica nemica da Saddam come è stata consegnata inerme ai bombardamenti alleati la popolazione di Baghdad, di Bassora, di Tikrit... Le migliaia di prigionieri di guerra fatti fino ad oggi ci dicono che saranno alloggiati e nutriti in campi sauditi. Nulla si sa invece dei prigionieri fatti da Saddam e destinati a fungere da scudi umani. Inutile sperare clemenza. Quanto sta succedendo a Kuwait City, l'avvenimento da greggio delle acque del Golfo, il duecento pozzi in fiamme del Kuwait precludono solo al peggio. E non è un caso che Israele tema proprio ora gli attacchi degli Scud con testata non più convenzionale, ma armata di gas nervini o cariche batteriologiche. Un'altra ferita, questa volta riperta con l'evocazione di un fantasma crudele quale l'Olocausto.

Vittime infine anche i palestinesi, murati vivi in casa dal coprifuoco israeliano e condannati in un futuro prossimo tutti, nei territori occupati come nella diaspora intera, a pagare le conseguenze nefaste dell'abbraccio fatale con Saddam. Nella notte di ieri radio Baghdad ha annunciato il ritiro dal Kuwait, ma gli Usa sarebbero decisi a continuare l'offensiva. E così questa guerra cieca e muta si avvia ad essere il peggiore conflitto che si potesse immaginare sulle ceneri del defunto bipolarismo. Se non ci saranno ripensamenti scorderemo le sconfitte a metà della storia seguita alla seconda guerra mondiale; scorderemo anche i tavoli negoziali che pure ci furono per il Vietnam. In una logica archetipica, da paradosso storico ci saranno solo vincitori e vinti.

Mentre le divisioni alleate continuano a penetrare nel territorio kuwaitiano e iracheno, da Baghdad un annuncio a sorpresa: Saddam avrebbe deciso di ritirarsi dal Kuwait. Gli Usa: noi continueremo. Mosca aveva già intrapreso una nuova iniziativa di pace all'Onu. Uno Scud non intercettato dai Patriot ha colpito una palazzina a Dhahran: decine di vittime e di feriti tra i marines.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'annuncio a sorpresa da Baghdad è arrivato nel momento in cui la battaglia si era fatta più dura. La leadership irachena ha ordinato ai generali di ritirarsi dal Kuwait. «Le nostre forze armate hanno compiuto il loro sacro dovere di rifiutare la logica del male», ha annunciato alle 23.30 italiane di ieri sera Radio Baghdad. «Sono state impegnate in una battaglia epica e valorosa... in accordo con la risoluzione 660 dell'Onu e approvando l'iniziativa sovietica è stato dato l'ordine di ritirarsi in modo organizzato». Le reazioni Usa sono estremamente negative. Per ora la guerra continua. In not-

tata si è anche sparsa la voce che Saddam sarebbe stato fatto fuori dai suoi stessi uomini di partito. In precedenza all'Onu Mosca aveva intrapreso una nuova iniziativa di pace. Il Consiglio di Sicurezza si era riunito a porte chiuse. Sul fronte militare, nella seconda giornata di guerra aperta, gli iracheni avevano tentato una modesta controffensiva di terra. Il colpo più duro però, forse l'ultimo, Saddam l'ha comunicato con gli Scud. Uno ha centrato in pieno un edificio nei pressi di Dhahran, a Kuwait City, dove erano alloggiati oltre cento soldati statunitensi. Si parla di decine di vittime.

DA PAGINA 3 A PAGINA 8



L'esultanza dei soldati della «Royal Scots» per i successi ottenuti durante la travolgente avanzata nel territorio occupato del Kuwait

Il nostro inviato ha seguito l'armata che è penetrata nell'emirato occupato. Prima il passaggio tra muraglie di sabbia, poi gli scontri e i prigionieri

## Rapporto dal Kuwait in fiamme



Con l'armata in Kuwait. Si passa da un varco nelle muraglie di sabbia erette nel deserto. I carri armati lanciati sulle piste, sorpassano interminabili colonne. Scontro di artiglieria fra iracheni e egiziani. I soldati: «Presto finirà. Abbiamo vinto». Centinaia di prigionieri iracheni ammassati ai lati delle strade. «Abbiamo fame, insiciliah, se dio vuole questa guerra è ormai finita». Sulla strada per Kuwait City.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

KUWAIT. I carri armati hanno fretta. Le carovane, lunghi convogli, marcano a passo d'uomo lungo le piste ricavate fra le trappole dei campi minati. Ma i tank vogliono arrivare prima, abbandonano le file, comono ai margini sollevando la polvere. Se non fosse per l'aria di guerra che soffia verrebbe da pensare alle corse dei pionieri. Tutti in Kuwait. Americani, inglesi, francesi, sauditi, siriani, egiziani, un'armata multicolore, corre nel deserto. Qualche cannonata annuncia il nemico, rispondono gli obici. Ma ormai il nemico è quello ammassato sui cassoni dei ca-

mion, vinto e impaurito. Si arriva alle barriere di sabbia che i sauditi hanno eretto nell'agosto dello scorso anno per proteggere la loro frontiera. Due file di montagne parallele che creano un grande fossato. È il confine. E da una breccia si passa in Kuwait. Transitano le colonne corazzate con i sauditi festanti che salutano con la V di vittoria e agitano le bandiere verdi, le colonne dei rifornimenti, camion e jeep, radar, cannoni semoventi, blindati. Si

Articoli di:

FRANCO FERRAROTTI  
SERGIO TURONE  
MICHAEL WALZER

A PAGINA 2

## Giudici pacifisti: Cossiga chiede misure disciplinari

A Cossiga non bastano le critiche espresse pubblicamente a Milano contro i magistrati che hanno sottoscritto un documento per la pace. Ieri infatti ha indirizzato una lettera a Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, per chiedere l'apertura di un provvedimento disciplinare. Sulla stessa onda Claudio Martelli. Molto critiche, invece, le prese di posizione da parte delle Associazioni dei magistrati.

CARLA CHELO

ROMA. Francesco Cossiga non è pago delle critiche rivolte a Milano alle declive di giudici che hanno firmato un documento per la pace (tra i quali Giovanni Palombani, Michele Coiro, Giancarlo Caselli e altri illustri magistrati) e chiede, in una lettera indirizzata a Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, misure disciplinari nei loro confronti. Il presidente della Repubblica ri-

tiene di «non potersi esimere dal richiamare sulla vicenda l'attenzione del guardasigilli e del procuratore generale della Corte di Cassazione». «Credo anzi - sottolinea Cossiga - che questo sia un mio preciso dovere di capo dello Stato». Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro guardasigilli (ad interim) Martelli. Molto critiche invece le reazioni delle associazioni dei magistrati.

FABIO INWINKL A PAGINA 7

## Silurato il giudice sportivo del caso Maradona È calcio alla cocaina? Indagine su Carnevale

**I MERCOLEDÌ DE L'Unità**  
Grandi libri di storia e letteratura

Giuliano Procacci  
Storia degli italiani

**DOMANI 27 FEBBRAIO IL PRIMO DEI TRE VOLUMI**

Giornale + Libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo. L'appassionante cammino di un popolo.

FLORIANA BERTELLI

Campionato di calcio alla cocaina? Si infiltrano i sospetti e vengono alla luce nuovi sviluppi. Il sostituto procuratore Silverio Piro ha inviato un'informazione di garanzia all'altaccante della Roma e della Nazionale, Andrea Carnevale, ipotizzando il reato di uso e cessione di sostanze stupefacenti. Il giocatore era già stato squalificato per un anno dalla giustizia sportiva insieme con il compagno di squadra Angelo Peruzzi. Probabilmente c'è un filo rosso che lega questa vicenda a quella del calcio Napoli. Proprio ieri si è appreso che il capo dell'ufficio indagini della Federcalcio è stato «silurato». Troppo curioso sul caso Maradona?

A PAGINA 13 E SPORT

## L'esercito è buono come il Glen Grant

LIDIA RAVERA

L'immagine è poetica: un carro armato contro il crepuscolo. Grigio su fondo rosa. Il testo ha una punteggiatura moderna: «Esercito italiano. Nuova forza. Armata». La domanda, che corre lungo la base dell'immagine, è di quelle che ciascuna ha fatto almeno una volta a se stesso, almeno fra i 16 e i 29 anni, nel corso del gioco, del sentimento, del primo impiego o primo impegno: «Sei pronto a fare sul serio?». Il day-off suona così: «Esercito, professionisti per la sicurezza», e invita i ragazzi in possesso di diploma di scuola media superiore ad iscriversi all'Accademia militare di Modena. Dice: «Se non hai paura di metterti alla prova, oggi il tuo posto è nell'esercito». Dice: «È una sfida che il mondo ti lancia». Dice: rispondi «da professionista». Leggo e non registro né l'indignazione istruita di quelli che rifiugano comunque dalla elementare astuzia del messaggio pubblicitario, né la cara vecchia rabbia pacifista di fronte alla militarizzazione e al bellicismo (la guerra si fa lunga, bisogna attrezzare il dissenso con armi

più robuste dell'emozione). Quello che provo è un curioso miscuglio di preoccupazione e nostalgia. Ricordo un'altra pubblicità, vecchia ormai di anni. Diceva, più o meno: vieni nell'esercito (o era la Marina?): girerai il mondo. Penso, anche se vorrei avere pensieri più elevati, che l'invito di allora era rivolto ad un mondo di hippie o post-hippie, gente cui faceva mito il viaggio, il vagabondaggio, la scoperta di nuove dimensioni, il carne di contrapposto alla paterina ideologia del sacrificio, l'essere curiosi. Il più possibile liberi. E trasgressivi. Oggi la mito la professionalità. Il divatore più diffuso (ha ragione e questo è gravissimo) è la cialtroneria. «Sei pronto a fare sul serio?», in un mondo che prospera sul reciproco scambio di panzane, mentre infuria la chiacchiera universale, e ogni bar (purché non sia lunedì) si anima di strategie militari, tu, giovane un po' smarrito e quasi deluso dalla vita prima ancora di aver comin-

ciato a vherla, vuoi «addestrarti duramente», vuoi «affrontare situazioni limite?». Arruolati nell'esercito: «Se credi in te stesso». Tutta la mia ammirazione al copyright che ha messo la sua creatività al servizio del 173° corso allievi ufficiali. Ha capito una quantità di cose. Ha capito perfino, e non sono stati in molti a capirlo, accetti come erano dal bellicismo guardone e dal revanscismo teledipendente, che, fra i giovani in età di scelte paravolontarie, serpeggia, pericoloso, un modo di rifiuto della guerra. È un esercito garante di pace, infatti, quello che la pubblicità propone. Dovrai intervenire, recita l'invito, «dovrai» che gli equilibri internazionali vengano messi in pericolo. Quasi un servizio sociale. Non c'è traccia di violenza. Non c'è sentore della dipendenza da parenti poveri dall'esercito dei più forti. Non si allude alla spaventosa macchina di distruzione che sa difendere

soltanto massacrando, che contrappone alla violenza soltanto una violenza maggiore. È giusto, cioè, è logico. La campagna pubblicitaria delle Marlboro tace sul cancro, e va da sé anche quella del Glen Grant sull'alcolismo. Non una parola sull'estinzione di certe specie animali quando si invitano le signore a rinnovare il loro parco pellicce. È logico, cioè, è nella natura del commercio, nel gioco inevitabile delle propagande, soprattutto quando l'offerta è più sostanziosa della domanda (forse all'Accademia militare di Modena non c'è, oggi come oggi, proprio la fila di aspiranti fuoridai portone), e io, forse, come altri, questa pubblicità, apparsa sia sull'Espresso che su Panorama, fra le altre, neppure l'avrei notata, se la cura intensiva di immagini guerresche non mi avesse lasciato addosso, come un massere da abuso di farmaci, una particolare vulnerabilità, un'attenzione fuori dell'ordinario... La pubblicità della Benet-

ton, per esempio, che ha sempre brillato per il suo internazionalismo di pura lana vergine su bambini di vario colore, ha scelto come sfondo, di recente, un cimitero di croci interrotto da una stella di David... In America prosperano giochi di società, videogiochi, e, per i più piccoli, certo anche figurine e soldatini, che imitano la guerra vittoriosa... B.U.S.H., riporta incredulo mio figlio, citando la barzelletta più in voga a scuola, significherebbe «Bisogna-Uccidere-Saddam-Hussein», non rido. La guerra è di moda. La guerra è anche questo. Ci si aspetta, con qualche timore, che persino al Festival di Sanremo possa trionfare qualche orgoglioso invito a «puntare i cannoni», parafrasando, magari arditamente, l'antica canzonetta che invita a boicottare le armi intasandole di fiori. Correva l'anno 1966? O era il '67? Era, comunque, ancora il tempo in cui, per venderti l'esercito, dovevano prometterti, per lo meno, un viaggio intorno al mondo. Un innocua vacanza.

Di fronte ai drammatici avvenimenti della guerra nel Golfo, il movimento pacifista si sta mobilitando in tutta Italia per chiedere che si interrompa il massacro, e si torni al più presto all'impegno per una soluzione pacifica del conflitto, proseguendo sulla strada aperta dal piano Gorbaciov.

Il movimento per la pace invita tutte le forze politiche, sociali, sindacali, e il mondo religioso, a esprimere il massimo della mobilitazione.

PER INFORMAZIONI:  
Associazione per la pace:  
06/3610624-3203486

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La fretta di Bush

FRANCO FERRAROTTI

Perché tante persone, lo fra queste, sono così confuse di fronte alla guerra del Golfo? La confusione è particolarmente evidente all'interno della e vicino alla sinistra, fra coloro che non erano per niente confusi durante gli anni del Vietnam. Per conquistare l'opinione, gli editoriali del New York Times (e più ancora in The Nation) insistono nel sostenere che la guerra deve essere evitata, quelli di New Republic che bisogna scegliere la guerra. Ma in generale lo avverto un'ostinata riluttanza - quasi come se essi credano che questa volta la risposta giusta sia di una incertezza radicale. Ma come si potrà difendere questa posizione quando il momento della decisione sarà sempre più vicino?

In generale, fra gli americani c'è una considerevole e sorprendente riluttanza ad andare in guerra. Una riluttanza alimentata dalla sensazione che questa sia una guerra per il petrolio e per il denaro, una sporca guerra che non vale il sacrificio della vita umana, almeno della vita degli americani. Mi sembra che questo sia un sentimento sbagliato. Le nazioni che hanno maggiormente bisogno del petrolio del Golfo tratterebbero piuttosto che combattere, sicure che le ragioni del mercato alla fine prevalebbero sulle ambizioni e, qualora ce ne fosse davvero una, sull'ideologia dell'Irak. Gli Stati Uniti, per quanto riguarda i loro interessi economici, hanno poco da temere da un accordo che premi l'aggressione di Saddam Hussein. Qualche volta ammirò il cinismo economico degli americani nelle questioni politiche: ha un utile effetto dell'attivo sulle molte varietà di zelo ipocrita. Ma in questo caso, quando tutti gli "sporchi" - cioè materiali - argomenti puntano verso la pacificazione, non è da ammirare.

Ciò che provoca confusione nella sinistra e vicino alla sinistra è precisamente il fatto che questa sarebbe una guerra pulita, tanto giusta che la si vorrebbe vedere combattuta. Eppure, le conseguenze sono così incerte che si esita a iniziarla. Il caso del Vietnam era completamente diverso. Allora la guerra era ragionevolmente contenuta ed era improbabile che si espandesse oltre i suoi limitati confini territoriali. Noi stavamo combattendo in Vietnam e, si presumeva, per il Vietnam contro ciò che via via si presentò poi come la maggioranza del popolo vietnamita. Quella era una guerra giusta.

Qui, al contrario, combatteremo contro lo stato dell'Irak, contro i suoi leader, per costringere la sopravvivenza politica di un altro stato. Dal punto di vista morale è difficile immaginare una causa migliore o un nemico più appropriato. Per contro, invece, non è per niente chiaro quali potranno essere i confini di questa guerra. Un altro paragone potrebbe essere quello con l'invasione di Panama: in questo caso si trattò di una guerra ingiusta, ma non era per niente pericolosa (se non, forse, per coloro che abitavano vicino a Panama City). Un attacco all'Irak sarebbe invece proprio pericoloso. Qui voglio considerare prima la giustezza della guerra, poi i rischi. Resistere all'aggressione e andare in aiuto della vittima dell'aggressione:

La filosofia morale non ci aiuta a decidere quale risposta dare all'aggressione irachena. Il compito dei governi democratici è quello di disarmare il potenziale militare di Saddam. Perché non sono contro la guerra come negli anni del Vietnam

Questo articolo di Michael Walzer è stato scritto pochi giorni prima dell'inizio della guerra del Golfo ed è stato pubblicato - a guerra iniziata - dal settimanale americano New Republic con il titolo «Perplesso». Il suo interesse è dovuto al fatto che Walzer è l'autore, recentemente menzionato anche da Bobbio sull'Unità, di «Guerre giuste e guerre ingiuste», uno dei saggi più importanti sul tema etico, politico e giuridico della guerra. Walzer, che è do-

cente di filosofia politica all'Institute for advanced studies di Princeton - New Jersey, segue da sempre con estrema attenzione la vicenda del Medio Oriente, con la passione di un intellettuale ebreo, che si ritiene parte della comunità ebraica, oltre che cittadino americano, e che partecipa con la competenza della sua cultura, e con la sua ispirazione laica e progressista, al confronto interno all'opinione pubblica e alla politica israeliana.

MICHAEL WALZER

chiario: se noi combatteremo per liberare il Kuwait cercheremo di distruggere l'arsenale militare dell'aggressore. Diversamente, avremo a che fare con questo arsenale in altro modo. Perché non affrontare l'aggressore con altri mezzi? Invocando la teoria della guerra giusta, numerosi vescovi cattolici hanno insistito nel dire che l'argomento morale non finisce con il fatto dell'aggressione. Ci dobbiamo chiedere se ci sono mezzi meno drastici della guerra per sconfiggere l'aggressore e se la sconfitta può essere inflitta con costi proporzionali al valore in questione. Sfortunatamente, né la teoria della guerra giusta, né qualunque altra prospettiva adottata dalla filosofia morale aiuta molto nella risposta a questi problemi. Qui è in questione il giudizio politico o militare: teologi e filosofi non hanno competenze specifiche.

Chi aggredisce chi?

Ho di proposito usato i termini più semplici del linguaggio morale («buono» e «cattivo») perché si tratta di giudizi espliciti, diretti. Per alcuni essi sono complicati dal fatto che la vittima in questo caso è uno stato politicamente non atteso. Ma l'autocrazia feudale del Kuwait qui è irrilevante. Non c'è dubbio che essa dovrebbe essere rovesciata, ma dai kuwaitiani, non dagli iracheni. L'aggressione è sempre un attacco contro lo stato. Quando resistiamo noi non legittimiamo lo stato; chiediamo soltanto che sia cambiato con altri mezzi e da altra gente.

I nostri giudizi sono complicati anche dal fatto che lo Stato aggressore è in questo caso terribilmente minaccioso dal punto di vista militare. La conquista del Kuwait - si dice - non è forse solo un pretesto per una guerra preventiva degli alleati contro le attuali e le future capacità dell'Irak di attacco con armi chimiche, batteriologiche e nucleari? Ma i leader statunitensi non cercano pretesti, prima della conquista, e affermano che il completo ritiro degli iracheni sarebbe sufficiente per non attaccare. La guerra preventiva non è mai un problema semplice. Un paese come Israele, che è stato pubblicamente minacciato di un attacco con armi chimiche e che è formalmente in guerra con l'Irak, può implicare un giudizio diverso. Ma il caso americano è

già stato scritto pochi giorni prima dell'inizio della guerra del Golfo ed è stato pubblicato - a guerra iniziata - dal settimanale americano New Republic con il titolo «Perplesso». Il suo interesse è dovuto al fatto che Walzer è l'autore, recentemente menzionato anche da Bobbio sull'Unità, di «Guerre giuste e guerre ingiuste», uno dei saggi più importanti sul tema etico, politico e giuridico della guerra. Walzer, che è do-

cente di filosofia politica all'Institute for advanced studies di Princeton - New Jersey, segue da sempre con estrema attenzione la vicenda del Medio Oriente, con la passione di un intellettuale ebreo, che si ritiene parte della comunità ebraica, oltre che cittadino americano, e che partecipa con la competenza della sua cultura, e con la sua ispirazione laica e progressista, al confronto interno all'opinione pubblica e alla politica israeliana.

L'instabilità del Medio Oriente

Tutto ciò suona come un argomento per la guerra. Eppure lo ho poca fiducia nell'argomento e non sono per niente pronto a unirmi al grido, «andiamo in guerra». Ci sono molte buone ragioni per avere paura di combattere. Il Medio Oriente è un luogo terribilmente instabile per una guerra: chi può dire fin dove si estenderà la violenza? La tecnologia militare moderna è massiccia e imprevedibile nei suoi effetti: quanti fra gli obiettivi stabili riusciremo a colpire? Quante case, scuole, ospedali colpiremo senza volerlo? L'esercito e l'aviazione americani non sono stati quasi mai messi alla prova: con questa efficacia combatteranno? Una guerra veloce e facile sarebbe una guerra combattuta soprattutto nei cieli: ma è possibile? Verrà davvero tentata? Un attacco via terra che si impadisce anche solo per un mese o due, potrebbe costituire per Saddam Hussein una vittoria «morale» (maggiore che non un accor-

do diplomatico); e con quali conseguenze per il mondo arabo? L'Irak potrebbe estendere la guerra a Israele, e poi fin nelle strade di Amman e il Cairo? Non credo che queste preoccupazioni esprimano una specifica ansietà morale. Forse esprimono solo una mancanza di coraggio morale. Ognuna di esse può trovare una risposta con vari gradi di certezza. Dato un determinato insieme di risposte, supporterei un attacco americano. In ogni caso, non sono disposto a unirmi ad un movimento contro la guerra sullo stile di quello degli anni del Vietnam, i cui protagonisti pretendono che una guerra contro l'Irak sarebbe una guerra ingiusta. Può essere poco saggio dal punto di vista politico e militare: ma questa non è una ragione per marciare.

Esaminati gli argomenti morali e prudenziali nel modo più accurato, bisogna prendere una decisione. Quando questo articolo apparirà, i lettori probabilmente parleranno al passato. Non sembra verosimile che la decisione sarà presa democraticamente. Né la gente, né i suoi rappresentanti saranno adeguatamente consultati. Ma questo è un altro aspetto della confusione della sinistra: essere per le decisioni prese democraticamente e avere difficoltà a dire in quale modo questa consultazione dovrebbe avvenire. Immaginiamo che il solo modo per sconfiggere l'aggressore senza combattere sia la minaccia della guerra. Una democrazia efficiente può attuare e sostenere una minaccia del genere? Non si può giocare a poker collettivamente, soprattutto se le decisioni devono essere prese pubblicamente. Se al Congresso si chiedesse di approvare una guerra dopo che la minaccia è fallita, quali scelte esso avrebbe effettivamente? Noi siamo, sembra, nelle mani dei nostri leaders; la nostra condizione non è molto diversa da quella del popolo iracheno, con la differenza che i nostri leaders devono fare i conti con la minaccia di essere condannati se fallissero nell'opporci all'aggressione dell'Irak - e anche se l'opposizione militare portasse nuove catastrofi.

L'intero banco di prova della democrazia americana sarà se Saddam Hussein farà marciare indietro. Ciò rappresenterebbe una considerevole ma anche incompleta vittoria politica e morale. L'aggressione sarebbe respinta, ma la capacità militare dell'aggressore non sarebbe ridotta. Allora, dovremmo trovare una qualche strategia per forzare una smobilizzazione dell'Irak, o, almeno, per prevenire qualsiasi sviluppo tecnologico della forza militare irachena. Una tale politica avrà dei costi, e il Congresso avrà tutto il tempo per discuterne. Quegli americani che si oppongono a una guerra «calda» nel Golfo dovranno decidere se hanno poi lo «stomaco» per digerire una guerra fredda. Anche questa sarebbe una guerra giusta, libera dalle nostre presenti ansietà. Ma sarà difficile, e provocherà tensioni fra gli alleati. Qualunque cosa succeda dopo il 15 gennaio, i governi democratici - non solo il nostro - dovranno comunque affrontare il difficile compito di ridurre e disarmare il potenziale militare degli aggressori. (Traduzione di Nadia Urbini)

Presidente Cossiga, il suo attacco ai giudici ricorda il maccartismo

SERGIO TURONE

Nella sua azione contro i magistrati giudicati ribelli (per aver espresso un'opinione giuridica su un fatto politico) il presidente Francesco Cossiga ha sferrato in due giorni due offensive di crescente intensità. Prima ha invitato i colpevoli a dimettersi dalla magistratura, ieri ha ufficialmente sollecitato nei loro confronti un'azione disciplinare. Quasi a lasciar supporre che, se i giudici contestati non lasceranno spontaneamente il campo, potrebbe essere il Consiglio superiore della magistratura (di cui è presidente lo stesso capo dello Stato) ad imporre loro le dimissioni.

Con tutto il rispetto dovuto al presidente della Repubblica (ma che tristezza dover ogni volta ripetere questa giaculatoria, quando è lo stesso Cossiga ad entrare nel merito delle più aspre polemiche politiche) non si può non rilevare il carattere persecutorio che l'operazione potrebbe assumere - se non so preavvisasse un'interpretazione ragionevole dei fatti - nei confronti di cittadini che hanno espresso liberamente un'opinione. Il manifesto che il presidente decreta è stato pubblicato il 26 gennaio. Reca le firme di giuristi prestigiosi, di politici e anche di numerosi magistrati in attività. Il documento coglie una contraddizione che proprio a nessuno può sfuggire: mentre l'articolo 11 della nostra Costituzione repubblicana dice che l'Italia «ripudia» il ricorso alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti internazionali, il governo italiano, per potersi adeguare alle decisioni assunte dall'Onu contro l'aggressione del Kuwait attuata dal dittatore iracheno, è ricorso ad uno stratagemma: ha deciso di entrare in una guerra senza chiamarla guerra. Quali che siano i giudizi sul merito del problema, si sia o no d'accordo sulla necessità, per l'Italia, di prendere parte all'azione militare nel Golfo Persico, come si può vietare ad un giurista di rilevare la sconcertante anomalia di una guerra che viene combattuta senza essere stata dichiarata? E se quel giurista è anche magistrato, come si può negargli il diritto, garantito proprio dalla Costituzione a tutti i cittadini, di manifestare pubblicamente le sue opinioni su un atto del governo?

Mettere in dubbio la legittimità costituzionale della formula mediante la quale il governo ha aggirato l'articolo 11, a giudizio di Cossiga, equivale a mettere in crisi le istituzioni e a «delegittimare il Parlamento». Chi si permette di esprimere un'opinione così eretica non sarebbe degno di far parte della magistratura. In altre parole, in magistratura devono stare solo giuristi pronti ad avallare sempre e soltanto le tesi utili alla propaganda dei partiti di maggioranza. In merito alle logiche della maggioranza, è famoso un motto di origine ottocentesca, attribuito a un politico spregiudicato: «Per adesso ordino ai miei generali di vincere la guerra, poi ordinerò ai miei giuristi di giustificarsi».

L'essenza stessa del diritto è la possibilità che, sulla base della medesima norma, possano fronteggiarsi anche tesi opposte. Se l'autorità dello Stato interviene ad affermare quale delle due tesi è da approvare e quale da condannare, non c'è più né diritto, né democrazia.

Perché mai il Parlamento dovrebbe essere «delegittimato» quando una sua decisione presa a maggioranza suscita interrogativi di cui si fanno interpreti alcuni giuristi autorevoli con argomentazioni solidamente documentate?

Dopo un tormentato 1990 - durante il quale, per molti mesi, lo scandalo Gladio aveva tenuto il capo dello Stato alla ribalta delle cronache politiche - da gennaio lo scoppio della guerra nel Golfo, catalizzando l'attenzione dell'opinione pubblica sulle drammatiche vicende belliche, aveva indotto la stampa a mettere la sordina sulle polemiche relative al Quirinale, e poi ad accantonarle. È triste che il presidente Cossiga abbia voluto recuperare i titoli di prima pagina con questa iniziativa di rancido sapore maccartista.

L'iniziativa di Cossiga per provvedimenti disciplinari contro i magistrati in disaccordo col governo ha trovato l'adesione - sia pure espressa con toni coruscamente paradossali - del ministro ad interim della Giustizia, il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli. Secondo l'esponente socialista, i magistrati avrebbero dovuto portare fino in fondo la loro critica agli esponenti del governo, incriminandoli. È un espediente per calcare la mano contro una categoria che nel potere politico trova crescente ostilità da quando ha cominciato a tentare di processare corrotti e corruttori.

PUnità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, Armando Sarti, Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, and editorial details.

Ma la vita continua? Certo che continua, se per vita si intende far la spesa e da mangiare, il pediluvio alla nonna e l'articolo del martedì. In questo senso continua anche per le donne di Baghdad e del vario Medio Oriente: noi non ci possiamo fermare mai, che sia estate o inverno, guerra o pace. La fame toglie due o tre volte al giorno, lo sporco ricopre ora per ora indumenti e arredi, le piante hanno sete, i bambini piangono e i vecchi si lamentano delle loro infermità. Ma la vita si è fermata in qualche luogo dentro di noi: si è fermato il flusso dei pensieri e dell'attenzione a ciò che accade. Quella appassionata ricerca, a capire chi siamo e dove stiamo andando, si è brutalmente interrotta: i problemi dipanati poco per volta, le domande e le risposte da donna a donna (tu come? lei, come hai fatto?) le gioie e i dolori inda-

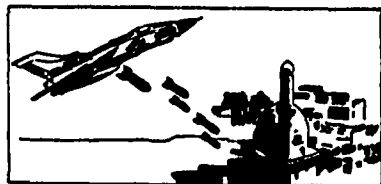
PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO Quelle bombe esplose nella nostra vita colpiti dalla precarietà degli eventi: catastrofi non naturali, catastrofi umane, eppure assolutamente ingovernabili. E qui che la ragione vacilla; e non solo la ragione, perfino il buon senso quotidiano. Infatti tutto appare dissennato: distruzione e morti, prigionieri smarriti e coraggiosi piloti. Eppure questa reazione, comune a tante persone con le quali parlo, viene giudicata male: sarebbe una vigliaccheria, tipica di chi non sa punire i tiranni. Ma quanti sono i tiranni sulla faccia della terra? E quanti fascista-



rano impuniti per decenni, protetti da altri potenti? Le domande non finiscono mai. Dalla parte delle donne ci si è chiesto se la propensione alla pace sia «naturale», cioè dovuta ai dolci ormoni di sesso, oppure indotta dalla cultura di genere: quella, pur intendendoci, che ci ha fatto diventare donne come siamo, da millenni, e ci è servita, dedite ai servizi, immerse nelle mutaglie domesticofamiliari, incapaci di visioni ampie e di capacità potenti. Probabilmente c'è del vero nell'una e nell'altra ipotesi. Ma allora c'è

della valle, e per tutti coloro che «credono», quelli onnivori dalla bontà dell'uomo. Un po' di realismo, cari agnellini! Non avete ancora capito come va il mondo? Ma, intanto, spuntata un'altra domanda: se la pace è un lusso, che cos'è la guerra? Rispondo con il commento della nonna quasi centenaria, padana fino al midollo, che davanti alla tv, trabordante di Tomado e carri armati, commenta invariabilmente: «Quanti danee trà via!». Dal che si deduce che se la pace è un lusso la guerra è uno spreco. E di conseguenza ci si può porre il dilemma: che non sia quello delle armi il vero consumismo del secolo, a fronte del quale profumi e balocchi risultano del tutto irrilevanti? Intanto, per alleviare la tensione bellica, si può andare al cinema. Dato il clima, vanno i film a tinte forti, come il recente Papprika che

La grande battaglia



Al termine di una giornata in cui il Cremlino aveva intrapreso una nuova iniziativa di pace all'Onu la radio irachena annunciava l'ordine di Saddam di ritirarsi. L'operazione viene giustificata con gli accordi presi da Aziz a Mosca

# Colpo di scena a Baghdad: «Lasciamo il Kuwait»

## La Casa Bianca: non sappiamo nulla, per noi la guerra continua

Taccuino

### Tutti i prezzi della pax americana

MASSIMO CAVALLINI

**I**l generale Norman Schwarzkopf sapeva dunque quel che diceva quando, meno di una settimana fa, in una intervista a *Los Angeles Times*, affermava che le truppe irachene, sfacciate da oltre un mese di campagna aerea, «erano ormai allo stremo». Né aveva mentito allorché, in altre delle sue «confessioni» di fronte ai media, aveva rivelato quale fosse la sua preoccupazione più grande: «Risparmiare la vita dei miei soldati». Poiché proprio su questi due punti sembra, in effetti, essersi fin qui fondata - e con indiscutibile successo - la strategia militare da lui elaborata e praticata: stremare l'avversario sfruttando appieno la superiorità tecnologica e, quindi, lanciare le sue truppe in un attacco terrestre con il minimo di perdite. Le non moltissime cifre filtrate attraverso la censura parlano un inequivocabile linguaggio: quattro americani morti, ventimila iracheni fatti prigionieri. La proporzione tra costi e risultati è, come si vede, enorme.

Su una sola questione questo inusitato generale che afferma di «odiare la guerra», sembra aver fatto parziale cilecca. Gli Scud «Quei missili - aveva detto una settimana fa - si sono rivelati di una totale inefficacia. Ormai, quando ascolto l'allarme, non mi premuro più nemmeno di uscire dalla doccia». Un consiglio che, forse, molti dei militari americani sorpresi da uno Scud nel loro appartamento di Dahran, hanno seguito ieri troppo alla lettera.

Ma, per quanto doloroso, un tale dettaglio non pare in verità capace di cambiare il corso degli eventi. Quali che siano gli imprevisti e sanguinosi contrattipi che questo scorcio di campagna può riservare (e Schwarzkopf ne prevede più d'uno), i destini della battaglia sembrano segnati. Le forze della coalizione non solo vinceranno (cosa che mai nessuno ha posto seriamente in dubbio considerata la disparità delle forze in campo), ma - cosa essenziale soprattutto sul fronte interno americano - vinceranno mantenendo in termini accettabili le proprie perdite. Schwarzkopf potrà tornare in patria col capo cinto dall'alloro di due vittorie: quella più che prevedibile contro le sopravvalutissime forze del malvagio Saddam, e quella, assai meno scontata, contro l'incombente fantasma di un «nuovo Vietnam».

La guerra, insomma, si appresta a lasciare il passo ad un dopoguerra carico di gloria. E di questa ormai diffusissima convinzione si è fatto ieri portavoce, in una brevissima apparizione pubblica, lo stesso presidente Bush. La guerra, ha detto, va bene. Presto gli Usa e le forze alleate vinceranno. E presto il Kuwait sarà liberato. Difficile pensare che i fatti possano, in tutto o in parte, smentirlo. In un terzo caso, tuttavia, Bush ha ripetuto ieri l'avverbio «presto». E lo ha fatto, a dispetto degli applausi, in termini assai meno convincenti. Presto, ha detto, gli uomini e le donne che oggi con tanto valore si battono nel Golfo potranno tornare alle loro case.

Sarà davvero così? Dubitativo è lecito. Poiché Bush, respingendo le ultime proposte sovietiche e mettendo fuori gioco le Nazioni Unite, non ha solo scelto le ragioni della guerra contro quelle della pace, ma ha anche di fatto cambiato gli obiettivi e la natura d'una guerra formalmente condotta nel nome dell'Onu. O, per meglio dire, ha scelto le ragioni della «pax americana» contro quelle del «nuovo ordine mondiale» che pure non cessa di costituire la linfa di ogni suo discorso. Tra le vittime non conteggiate della guerra in corso ci sono, insieme ai civili iracheni rimasti sotto le macerie di Baghdad e di Bassora, anche due dei fattori che parevano contraddistinguere il corso degli eventi in quello che è stato chiamato il «dopo guerra fredda»: la solidarietà Usa-Urss ed il nuovo ruolo delle Nazioni Unite nella risoluzione delle crisi regionali.

Il presidente americano ha voluto la sua vittoria. Ora, sgombrato il campo mediorientale dalla presenza di Saddam, dovrà mantenere - a prezzi probabilmente non sopportabili per gli Stati Uniti - la sua pace. Forse davvero riuscirà - per usare una metafora - a entrare presto a Kuwait City in sella al bianco cavallo dei vincitori. Il difficile sarà uscire i nastri gialli che attendono il ritorno degli eroi del Golfo, resteranno - è facile prevedere - ancora per molto tempo sulle porte delle case americane.

La Casa Bianca fa orecchie da mercante all'ordine di ritiro dato da Saddam Hussein a Radio Baghdad e alla diplomazia all'Onu. L'obiettivo di fatto è distruggergli l'esercito, ammette uno dei più stretti collaboratori di Bush. Al Pentagono pur confermando che reparti iracheni si stanno dirigendo verso Nord, spiegano che non hanno alcuna intenzione di lasciar ritirare le Guardie repubblicane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

**W**ASHINGTON «Non c'è proprio nulla da rispondere» a questa reazione della Casa Bianca alla notizia che da Radio Baghdad, Saddam Hussein ha ordinato alle proprie truppe di ritirarsi dal Kuwait. «L'Irak può attuare le risoluzioni dell'Onu in qualsiasi momento», ha detto il portavoce di Bush, Fitzwater, ma ha poi aggiunto significativamente che «il ritiro dal Kuwait è solo una di queste». La risposta viene interpretata come un rifiuto esplicito a cessare il fuoco anche se gli iracheni si ritirano. Sempre che siano ancora in grado di ritirarsi, finiti a «sandwich» come sono tra le forze alleate che li stanno accerchiando a Nord e quelle che li stanno assediando da Sud.

Anzi uno dei principali collaboratori di Bush arriva a spiegare ai giornalisti che ormai non più solo la liberazione del Kuwait, ma la distruzione dell'esercito iracheno, in particolare dei reparti d'élite della Guardia repubblicana al confine tra Kuwait e Irak, è già a questo punto un obiettivo di fatto. Aggiungendo che manca poco a che «obiettivo di fatto» divenga il passo immediatamente successivo, la richiesta della testa di Saddam Hussein. Al Pentagono confermano che le truppe irachene in Kuwait si stanno muovendo, che i reparti si stanno dirigendo verso Nord, nella direzione del ritiro. Ma aggiungono che non hanno la minima intenzione di cessare le ostilità proprio ora che stanno vincendo sul campo e stanno accerchiando le truppe irachene. Ritiro o non ritiro, Onu o non Onu.

Le decisioni irachene era stata anticipata ieri dal rappresentante dell'Urss ad una riunione a porte chiuse del

consiglio di sicurezza. «Abbiamo ragione di ritenere che sono pronti ad attuare un ritiro senza condizioni», aveva detto l'ambasciatore Vorontsov. Da qui, era partita la discussione su quelle che l'ambasciatore dello Yemen, nel corso di una pausa, aveva definito nuove idee su ritiro e cessate il fuoco. E infine era uscito lo stesso ambasciatore di Washington, Pickering, a confermare che era venuta una nuova proposta sovietica, aggiungendo però che non se ne poteva discutere se prima non veniva una conferma anche da Baghdad. La conferma poi è venuta, ma questo non pare abbia accresciuto la voglia americana di discutere.

Il vero problema evidentemente a questo punto è quali siano in realtà gli obiettivi americani della guerra, se Bush si accontenterà davvero, come continua a dire in pubblico, della liberazione del Kuwait o la condizione non sia già diventata la rovesciamento di Saddam Hussein. Prima dell'annuncio a Radio Baghdad, Fitzwater ieri aveva ribadito: «In questo momento non intendiamo andare oltre le risoluzioni dell'Onu» (e quel «in questo momento» era già tutto un programma). Negli ambienti politici a Washington questo è già il tema dominante. Il senatore repubblicano Lugar, uno dei consi-

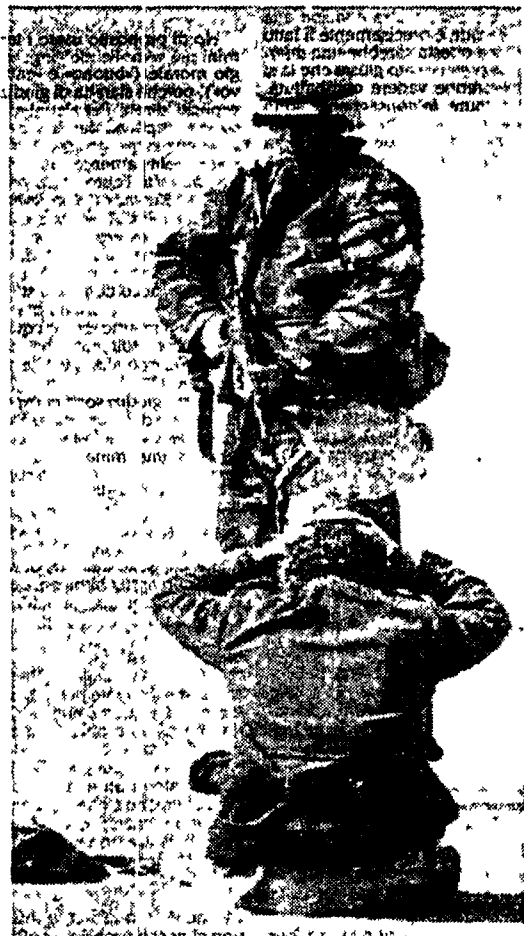
glieri della presidenza, ritiene che gli Usa non debbano accontentarsi di meno. «Dovremmo avere il coraggio di suggerire agli iracheni che la democrazia è una buona idea», ha dichiarato. Ma in un'intervista al programma del mattino della ABC il presidente democratico della Camera Tom Foley considera questo un «attivo consiglio». «Potrebbe essere difficile rovesciarlo (Saddam) senza invadere l'Irak e occuparlo, queste sono cose su cui dobbiamo essere molto attenti».

All'Onu il segretario generale Perez de Cuellar ha finora accettato per buone le interpretazioni tattiche di Bush, dicendo che le incursioni in territorio iracheno «non giustificano» questo punto è quello obiettivo della liberazione del Kuwait. «Se fa parte dell'operazione pare che sia indispensabile per raggiungere l'obiettivo che resta esclusivo quello di liberare il Kuwait», aveva detto ieri ai giornalisti che lo attendevano all'ingresso del palazzo di vetro. Ma lo stesso segretario dell'Onu aveva confermato che al tempo stesso, anche con le ostilità in corso, continua un'intensa attività volta a ottenere una soluzione negoziata. La sua risposta alla domanda se non ci fosse più nulla da fare per la diplomazia a questo punto era stata: «No, non penso affatto che sia così».

La storia mostra come diplomazia e ostilità possano coesistere. Resta da vedere se a questo punto possano coesistere gli obiettivi dell'Onu e quelli che si è posto Bush. Sono felice di riferirvi che le notizie sono buone. «questa era stata, ieri mattina la prima dichiarazione pubblica di Bush dall'inizio dell'offensiva terrestre, mentre parlava ai convenuti nella sala est della Casa Bianca, ad una cerimonia dedicata al Mese della Storia nera. Rassicuranti, ha detto Bush, erano le notizie che aveva ricevuto dal generale Powell, un nero che certamente è già passato alla «storia» come primo capo di Stato maggiore di colore della storia degli Stati Uniti. Per sua fortuna, nel suo discorso Bush aveva aggiunto anche una nota di cautela, un invito a «guardarsi dall'eufonia» malgrado le buone notizie. «Ci saranno battaglie che devono ancora venire e ci saranno perdite da sopportare». Perché poco dopo, gli schermi tv hanno portato quasi in tempo reale nelle case degli Americani le immagini del primo Scud iracheno andato a segno contro un alloggio militare Usa a Dahran. Che probabilmente offre a Bush un argomento in più a favore della guerra ad oltranza.



Un carro armato del Ranger, fa esplodere un bunker nemico. Sotto, un militare della coalizione tiene sotto controllo un soldato iracheno.



### GUERRA 40° GIORNO

**Partecipanti:** alle operazioni hanno partecipato tutti i paesi della coalizione che hanno truppe, aerei e navi nel Golfo.

**Uscite:** nelle ultime 24 ore sono state compiute 3000 incursioni aeree in Irak e Kuwait. I Jaguar francesi sono stati impegnati ieri mattina in missioni di attacco al suolo. I cacciabombardieri britannici hanno appoggiato l'avanzata dei «topi del deserto». I «Tornado» italiani hanno effettuato con successo una nuova missione. Infine, un missile iracheno «Silkworm» lanciato contro la corazzata «Missouri» è stato distrutto in aria.

**Offensive:** sul fronte occidentale è penetrata per circa 150-200 chilometri in territorio iracheno ed ha neutralizzato una divisione di fanteria irachena. La divisione Daguet è, a fianco della Settima corpo d'armata Usa e dai «topi del deserto» britannici. Alle spalle dei 150 mila legionari della guardia repubblicana irachena si trovano anche le truppe dell'82/a divisione aviotrasportata Usa. Sul fronte orientale, la prima e la seconda divisione dei marines, affiancate da unità saudite, egiziane, siriane e del Kuwait, sono ormai arrivate in prossimità di Kuwait City. A nord di Kuwait City sono già appostate reparti delle forze speciali Usa. Scontri sono avvenuti tra le forze alleate e alcuni reparti corazzati della guardia repubblicana irachena. 35 carri armati T-72 iracheni sono stati distrutti dagli alleati. Secondo fonti alleate, sono 270 i carri armati iracheni distrutti nelle ultime ore, contro due carri americani. Secondo Radio Baghdad, l'«eroica terza divisione» ha lanciato un'ampia controffensiva nella notte, durata per otto ore, che ha permesso agli iracheni di riprendere le posizioni perdute precedentemente.

**Frigionieri:** gli alleati hanno catturato finora 20.500 iracheni tra cui il generale comandante della 14 divisione di fanteria.

**Perdite:** Escludendo i marines morti in seguito al lancio dello Scud su Dahran, che sono almeno dodici, tra gli americani si registrano finora quattro morti e 21 feriti tra i sauditi, 8 morti e 20 feriti. L'ospedale da campo sudcoreano presente nell'area delle operazioni sostiene però di avere curato 611 feriti, 124 alleati, 442 sauditi e 45 iracheni.

## E già circolano le voci sul rovesciamento. Il potere è ancora in mano a Saddam?

«Ritiratevi, ritiratevi». L'ordine è arrivato da radio Baghdad, imperioso e improvviso nella notte. E subito ha preso consistenza l'ipotesi che il rais dell'Irak, Saddam Hussein, sia stato destituito. «La valorosa resistenza è finita» ha detto l'emittente, senza mai nominare il leader supremo, «ma se vi colpiscono alle spalle, reagite». La giornata era cominciata invece al suono di «colpiteli, colpiteli».

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

**AMMAN** Poco dopo le due della notte, ora dell'Irak, l'annuncio che potrebbe essere risolutivo. Radio Baghdad ha dato ordine alle sue truppe di ritirarsi immediatamente dal Kuwait. Per tutta la notte l'emittente ha continuato a rivolgersi ai comandi militari dicendo loro che «la valorosa resistenza è finita. Avete dato prova di magnifico coraggio ma ora occorre ritirarsi immediatamente. Se, tuttavia, le forze occidentali continuano a spararvi addosso dovete difendervi anche in questo caso». La radio nazionale, in questo momento supremo, non ha mai nominato Saddam Hussein. Corrono voci insistenti di una sua desti-

zione. Del resto sono le stessi voci che ieri avevano cominciato a prendere quota.

La giornata era cominciata ben diversamente. La guerra? Volge a favore dell'Irak. Radio Baghdad, i comunicati diramati dallo stato maggiore, i dispacci dell'agenzia ufficiale, parlavano tutti la stessa lingua. Con il risultato che moltissimi gente, per esempio qui in Giordania, era assolutamente convinta che le truppe di Saddam avevano davvero lanciato una controffensiva vittoriosa. E del resto non c'era da stupirsi: la propaganda irachena trovava ad Amman e dintorni terreni fertili e quotidiani, radio e televisioni amplificavano al massimo le «news» che amavano da oltreconfine. Per cui ieri quando è stato diffuso il comunicato numero 62 (i nostri coraggiosi soldati della terza divisione hanno ripreso al nemico tutte le posizioni occupate per alcune ore all'inizio della battaglia di terra e le forze nemiche si sono date alla fuga lasciando dietro di loro carri armati e altro equipaggiamento bellico in fiamme) in parecchi hanno esultato. E figuriamoci cos'è successo ieri sera quando si è sparsa la notizia dell'attacco missilistico, questo si coronato da successo, contro l'edificio che ospitava i soldati americani in Arabia Saudita.

La realtà, come si sa, era ben diversa e ormai la domanda che si facevano gli osservatori, anche tra gli stessi arabi che hanno capito come stanno le cose, era come cadrà il «califo di Baghdad» nel senso che si dava per scontato che il quando fosse dietro l'angolo. La strategia occidentale, al momento, pare non prevedere la conquista «muru militari» della capitale irachena. Se non si

vogliono rompere i rapporti per l'eternità col mondo musulmano - rimarrebbe nella storia l'entrata delle truppe occidentali nella città delle mille e una notte - tutte le carte sono puntate in un'altra direzione. E cioè la conquista immediata del Kuwait, umiliante ricacciata indietro della cosiddetta «guardia repubblicana», pesantissimi bombardamenti dei maggiori centri. Il tutto per mettere sotto gli occhi dell'opinione pubblica irachena, dei generali dello stato maggiore, degli stessi membri del partito baath e del consiglio del comando della rivoluzione la disfatta e che non esistono altre strade, se il paese vorrà conservare un minimo di apparato militare e di struttura produttiva, se non quella di far fuon Saddam.

In queste ore, certamente, c'era già chi a Baghdad stava pensando a questo. E prendeva sempre più consistenza l'appello lanciato l'altra notte da un'emittente misteriosa, «la voce dell'Irak libero», a sollevarsi contro il nuovo Saladino «per salvare il paese dalla distruzione e della guerra». Dai microfoni della

radio, Salah Omar Al Ali, un ex dirigente del baath ma soprattutto già membro del Consiglio del comando della rivoluzione, ha definito Saddam Hussein «irano criminale» che ha spinto i figli del paese al massacro «Onorevoli figli del Tigri e dell'Eufrate, in questi momenti decisivi della vostra vita e mentre forze straniere vi minacciano di morte, non avete altra opzione per sopravvivere e difendere la vostra patria che firla con il dittatore e la cricca di criminali che lo circonda. Distruggete il quartier generale del tiranno e salvate la patria». Ha concluso l'appello. Adesso, dopo lo storico annuncio di radio Baghdad bisogna chiedersi se l'opposizione, quella antica e quella nuova, che è andata formando in queste ore drammatiche, ce l'abbia fatta a deporre in qualche modo il rais. Se così non fosse stato, e non dimentichiamoci il potentissimo dispositivo di sicurezza che lo circonda, non rimarrà altra alternativa che aspettare di vedere cosa sia successo esattamente.

La capitale irachena, in-

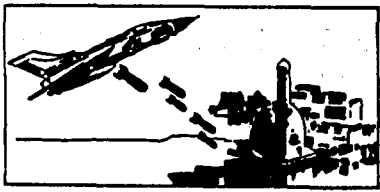
tanto, era stata messa a ferro e fuoco dai missili alleati, in quella che è stata definita, dagli stessi abitanti, come «un'altra notte insomne e di terrore». La nuova ondata di bombardamenti si è iniziata verso le cinque del pomeriggio dell'altro giorno ed è proseguita, ad intermittenza, per tutta la notte. Ma, ineffabilmente come al solito, radio Baghdad ieri mattina affermava che «alle ore nove la situazione è a favore delle nostre forze armate». E proseguiva: «A subire una dura sconfitta sono state la seconda unità corazzata americana, la quarta unità egiziana, forze del malvagio regime di re Fahd». I quotidiani, invece, riportavano, con lettere rosse a caratteri, il titolo, ispirato dal discorso dell'altro giorno di Saddam Hussein, «combatteteli, combatteteli, combatteteli».

### Servizio Renault. Sorriso non stop.



**Assistenza Non-Stop.** Formule su misura per prolungare fino a 3 anni i vantaggi della Garanzia Renault. Protezione attivabile con il nuovo verde di Renault Assistenza 1678-2077

# La grande battaglia



L'armata multicolore corre nel deserto. Due montagnole e un fossato segnano il confine con il Kuwait. I sauditi salutano estanti: «Vinceremo in soli cinque giorni»

La guerra è come una partita a scacchi. Tra i soldati non c'è il minimo nervosismo. Gli iracheni ammassati sui camion: «Saddam è pazzo, se Dio vuole è finita»

# Con i carri nel ventre del nemico

Con l'armata in Kuwait. Si passa da un varco nelle nuraglie di sabbia erette nel deserto. I carri armati anclati sulle piste, sorpassano interminabili colonne. Scontro di artiglieria fra iracheni e egiziani. I soldati: «Presto finirà. Abbiamo vinto». Centinaia di prigionieri iracheni ammassati ai lati delle strade. «Abbiamo fame, insciallah, se Dio vuole questa guerra è ormai finita». Sulla strada per Kuwait City.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

**KUWAIT.** I carri armati fanno fretta. Le carovane, lunghi cortei, marcano a passo l'uomo lungo le piste ricavate tra le trappole dei campi minati. Ma i tank vogliono arrivare prima, abbandonano le file, sorrono ai margini sollevando polvere. Se non fosse per l'ala di guerra che soffre verrebbe da pensare alle corse dei dionisi. Tutti in Kuwait? Americani, inglesi, francesi, sauditi, iracheni, egiziani, un'armata multicolore, corre nel deserto. Qualche cannonata annuncia il nemico, rispondono gli obici. Ma ormai il nemico è quello imprevisto sui cespugli del capio, vito e impaurito. Si arrischiò alle barriere di sabbia che i sauditi hanno eretto nell'agosto dello scorso anno per proteggere la loro frontiera. Due file di montagnole parallele che creano un grande fossato. È il confine. E da una breccia si passa in Kuwait. Transiano le colonne corazzate con i sauditi festosi che salutano con la V di vittoria e agitano le bandiere verdi, le colonne dei rifornimenti, camion e jeep, radar, cannoni semoventi, blindati. Si protengono lungo le piste nei deserti, stretti sentieri battuti dai cammionieri, scavati dai bulldozer che hanno aperto l'avanzata dell'altra notte.

Gli iracheni si sono ritirati, quelli si sono arresi. Uscendo da Hajar al Batin, li abbiamo visti ammassati allo stadio dentro tende bianche guardate dalle sentinelle e, tanti altri ne incontreremo nelle improvvise piazzole di smistamento nel deserto. Ma l'assalto è stato fulmineo, le colonne alleate

hanno sfondato di corsa, penetrando in velocità nel ventre dell'armata nemica. E nella corsa si sono lasciati alle spalle alcune sacche di resistenza. Raggiungiamo una colonna egiziana. Davanti, in ordine sparso, vi sono i carri armati, tutti di fabbricazione americana, più avanti ancora le postazioni degli obici, il tiratore radar gira su se stesso velocissimo. Dietro una grande colonna di jeep, furgoni con mitraglia, mezzi leggeri e camion. Sono fermi da una mezz'ora. Si sente l'eco delle cannonate, non lontano scoprono i proiettili da 155 millimetri che gli iracheni sparano da una ventina di chilometri. È una sacca di resistenza. Ma tra i soldati non c'è nervosismo. La guerra nel deserto è come una partita a scacchi. Cannonate contro cannonate, missili contro missili. È una guerra combattuta a distanza. E quando un contenente perde anche una pedana l'intera armata fa un passo avanti. Poi avanzate velocissime. Ufficiali egiziani e soldati sono spauriti, facce aperte sordide e immancabilmente cordiali con noi italiani. Alcuni vestono gli stivali della tuta contro le armi chimiche, hanno tutti le maschere antigas a portata di mano. E si sentono con la vittoria in tasca. Il maggiore Sami Ghafa, 40 anni, di Alessandria, non ha dubbi: «In cinque o sei giorni la guerra sarà conclusa. Saddam è ormai finito, lo toglieremo di mezzo. E allora il Medio Oriente finalmente avrà la pace». Si avvicina un soldato scherzando, raccontano: «Io vengo in Italia a trovare mio fratello che fa lo

chef in un ristorante di Milano - dice Hiab al Zajal, tenentino di 26 anni -. Ma è solo un momento di relax, la guerra ha regole ferree. Arriva un ufficiale che urla come un forsennato. Gli obici sparano una raffica di colpi, il radar ha individuato gli iracheni. I soldati saltano sui mezzi e ricomincia l'attesa per la partenza. Sono diretti a Gharra, una cittadina kuwaitiana lontana poche decine di chilometri. La colonna deve riprendere la marcia, le cannonate hanno ormai centrato le postazioni dell'artiglieria irachena bersagliata anche dal cielo. Le jeep hanno il motore acceso, ma prima di rimettersi in cammino tutti scendono ordinatamente e per alcuni minuti si inchinano in preghiera. Si va avanti. Altri 30-40 chilometri nel deserto del Kuwait. Lo scenario non cambia, i carri dell'immensa armata alleata sembrano formiche, tagliano le strade lentamente e procedono. Passano a pochi metri da terra i terribili elicotteri Cobra con il loro arsenale appeso sotto l'abitacolo. Ormai ve ne sono 400 oltre la frontiera saudita.



dam che ieri ha mosso 80 carri armati verso sud e si accinge a dare battaglia. Ma sempre più eloquente è l'immagine delle migliaia di iracheni che si consegnano affamati. Quello dei prigionieri sta diventando un serio problema per gli alleati. Lungo la strada si incontrano colonne di pulman carichi di iracheni infreddoliti.

Nelle scorse settimane erano stati allestiti alcuni campi di fortuna. Ma allora i prigionieri erano poche decine. Dall'altra notte sono diventati decine di migliaia. I primi campi di concentramento sono stati evacuati per far posto ai nuovi arrivati. Lungo la strada che ci

porta verso l'interno del Kuwait incontriamo alcune colonne di pulman. Apre la strada una vedetta saudita. Il convoglio si ferma sulla piazzola di fortuna. Arrivano i camion, scaricano gruppi di iracheni che vengono fatti salire in fretta sulle corriere. Non sono censurati. Hanno l'espressione spenta, gli occhi sgranati, si guardano attorno increduli. Sono quasi tutti uomini di piccola statura. Alcuni sono scaldi, le divise sono malconce. Vestono giacche e cappotti scuri e pesanti. Hanno l'aspetto dei vinti, ma non del miserevoli. I guardiani sono paracadutisti siriani e odiano a morte

gli iracheni. Hanno l'aspetto bellicoso: i siriani hanno fama di cattivi e in Libano lo hanno dimostrato. Non danno confidenza, hanno facce tese e sguardi minacciosi. Un generale tiene le mani sui fianchi nemiche che scendono a uno a uno dal camion e si incolonnano. Non vuole che si parli con loro. E tuttavia, nascosti dietro un camion, scappa qualche chiacchiera. Vogliono sigarette e gomme da masticare. Ci sono iracheni di tutte le età, anche anziani. Uno mi guarda e con aria pietosa dice shungry, affamato. Un altro sussurra: «Saddam no good, crazy, è

calore della giornata prende il sopravvento un freddo pungente, raffiche di vento. E compare la nebbia. Incrociamo una strada molto ampia. Ai lati carcasse di auto con i lunotti fraccassati, forse vetture di iracheni che nell'agosto scorso avevano cercato di scappare in Arabia Saudita. L'asfalto è coperto dal fango portato sul seclato dalle colonne di carri armati che attraversano la strada trasversalmente e si infilano nelle piste del deserto. Ancora colonne, reparti freschi, ordinati, un'impressionante macchina bellica che si prepara alla presa di Kuwait City. Si muovono a macchia d'olio lungo un fronte ampio 300 miglia. Gli iracheni raramente danno battaglia. In soli due giorni, secondo il bollettino di guerra del generale Neal (che ieri a Riyadh ha rotto l'assurdo black-out dei comandi Usa) sono stati distrutti circa 270 carri armati iracheni. Ieri reparti francesi, dei marines, e sauditi, hanno assalito una colonna corazzata nemica distruggendo dai 50 ai 60 tanks. Altri venti carri armati T62 di fabbricazione sovietica sono stati messi fuori uso dagli americani che hanno distrutto 28 blindati per il trasporto truppe e, nel corso dello stesso combattimento, preso circa 400 prigionieri.

Secondo il comando francese in 24 ore gli americani sono penetrati per 100 miglia in territorio iracheno, e altrettanto hanno fatto gli inglesi. Resiste la terza linea irachena, i 120mila pretoriani della guardia repubblicana affiancati da 35mila uomini delle truppe speciali. Lo scontro è imminente. La guardia repubblicana si dirige verso sud sotto un diluvio di bombe. E si prepara a difendere il confine iracheno per fermare gli alleati semmai volessero spingersi fino a Baghdad. Se gli americani tenteranno di muovere verso la capitale gli iracheni incendieranno un gigantesco e lunghissimo fossato riempito di petrolio.

E già ora, dietro di loro, lasciano terra bruciata. Sarebbero 517 gli impianti kuwaitiani dati alle fiamme, 175 sono bocche di pozzi di petrolio. E negli ultimi giorni, in particolare dall'inizio dell'offensiva di terra, Kuwait City vive nel terrore. Gli iracheni, dicono i sauditi e gli americani, torturano e uccidono. «Saranno giudicati dalla corte internazionale di giustizia. Saddam sarà giudicato dal suo popolo», ha detto ieri a Riyadh il comandante della forza multinazionale araba Khalid Bin Sutan.

Chi sarà rimasto nell'embriato bombardato, trasformato in un terreno di battaglia? Ora non si può dare ancora una risposta. La strada per Kuwait City, dopo una cinquantina di chilometri è interrotta. Una mina ha scavato un cratere in mezzo alla carreggiata. E proseguire lungo le piste è pericoloso finché il deserto sarà lastricato di mine nascoste sotto la sabbia.

E lì si è sotto il tiro dei cannoni iracheni. La colonna egiziana si è fermata. I mezzi si dispongono a raggiera nel deserto. Le mitraglie sono puntate, i radar vigilano. I soldati scavano piccole trincee nelle quali passeranno la notte al riparo dalle cannonate. Gli ufficiali fanno segno che dobbiamo andarcene. Nella notte ricominceranno i combattimenti con gli ultimi iracheni rimasti a combattere nel sud del Kuwait.



Soldati sauditi festosi sul loro carro armato; in alto militari iracheni, si arrendono, stanchi, affamati e demoralizzati

# Quei prigionieri specchio della guerra facile

In più di 20mila si sono arresi nelle mani dei comandi alleati. Sporchi, affamati, spauriti: l'America guarda e s'interroga «È questo il diabolico nemico?»

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**NEW YORK.** Una lunga fila di uomini chi, piccoli e neri nella polverosa lontananza del deserto, marcano come formiche trame sagome imponenti dei tank e degli autoblindo. Povera gente affamata e stanca nel cui sguardo non si legge né la sconfitta né la vittoria, ma solo un disperato desiderio di sopravvivere alla crudeltà incomprendibile della guerra. L'America aveva atteso con un'ansiosa tensione l'inizio della campagna terrestre. E nell'attesa, una grande sottilezza di pensiero di quell'avversario che, sotto la pioggia delle bombe intelligenti, pareva attenderlo acquattato come una fiera nelle sabbie del deserto, pronto ad usare come un'arma la sua più tempra abitudine alla morte. Si tratta, andavano ripe-

tere saudita che lo trascinava verso il suo destino di prigioniero. «Era incredibile - racconta il cameraman inglese - i sauditi apparivano giubilanti e gli iracheni anche di più. Impossibile distinguere i vincitori dai vinti». Qualcuno, sbigottito, comincia a chiedersi: tutta qui, la forza dell'Irak?

La situazione appare, in effetti, non poco paradossale. Dopo essersi a lungo preparata a fronteggiare le poderose e letali armi degli avversari, la coalizione si vede ora minacciata, se non proprio dalla loro totale ineluttabilità, quantomeno dalla assai scarsa propensione a farne uso. Al punto che le più ricorrenti tra le domande che ieri, durante il briefing con la stampa a Riyadh, venivano rivolte alle autorità militari, erano le seguenti: siete pronti a far fronte ad un tanto massiccio afflusso di prigionieri? Avete allestito abbastanza campi? Non sarete costretti, per trasportarli oltre le linee, a distogliere mezzi e uomini ai combattimenti?

Le risposte sono, in genere, rassicuranti. Le forze alleate, dicono i vari portavoce, hanno previsto posti, mezzi e forze di vigilanza capaci di gestire almeno 200mila prigionieri. Tutti sono già stati trasportati, senza

documenti per l'offensiva in corso, in appositi centri dove uomini della riserva e della Guardia Nazionale hanno provveduto a lavarli, liberarli dai pidocchi, sfamarli e, quindi, interrogarli. Tutti i prigionieri presi dalle forze Usa o britanniche (fin qui la grande maggioranza) verranno nel giro di tre giorni consegnati alle autorità saudite.

Ma non solo. Molti tra i militari Usa sostengono oggi di non essere affatto sorpresi da quanto sta avvenendo. Già nelle settimane scorse, dicono, le forze della coalizione avevano fatto diversi prigionieri, attraverso una serie di incursioni mirate oltre le linee. E dai soldati catturati avevano appreso come, tra le truppe schierate lungo il confine del Kuwait, si scontrano da tempo la paura e lo sconcerto. E ciò non solo perché gli oltre 30 giorni di bombardamenti avevano lasciato un segno sguainoso e profondo. «La verità - dice un colonnello intervistato da «Newsweek» - è che gran parte dei soldati iracheni sono mal preparati, mal equipaggiati e poco motivati. Gli uomini posti in prima linea, stando ai prigionieri da noi interrogati, si dicono sostanzialmente in due

categorie: i veterani, ormai logorati da una troppo lunga guerra contro l'Iran; ed i giovani terrorizzati da una troppo breve esperienza di guerra. Né gli uni né gli altri hanno una gran voglia di combattere. E molti se ne sarebbero andati anche prima se i comandi non li avessero terrorizzati con pubbliche esecuzioni o non li avessero ingannati sulla loro vera distocazione logistica. Molti, infatti, pensavano di trovarsi a pochi chilometri dal confine saudita. Troppi per essere percorsi a piedi».

Davvero, dunque, tutto qui? Davvero la forza del «quarto esercito del mondo» era stata ampiamente (ed artatamente) esagerata? I militari respingono questa visione delle cose e, all'unisono, ammoniscono: non sempre sarà tutto facile. L'attacco a Kuwait City ancora non è cominciato e le migliori forze irachene - per lo più identificate con i 150mila uomini della Guardia Repubblicana situati ai confini sud dell'Irak - ancora devono scendere in campo. Giorni difficili e sanguinosi ci attendono.

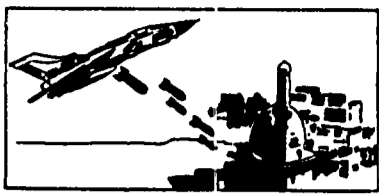
È probabile che abbiano ragione. Ma intanto, nell'immagine collettiva americana, quegli uomini laceri ed infesta-

ti da pidocchi che corrono incontro con sollievo alla sconfitta, sono diventati il simbolo di due contraddittorie verità. O, se si preferisce, di un'unica verità a due facce. Quella della «vittoria rapida, decisa ed a basso prezzo» che Bush ha ripetutamente promesso. E, insieme, quella delle condizioni reali in cui questa vittoria si va in realtà consumando. Filtrata dalle immagini che in queste ore stanno scorrendo sotto gli occhi dell'America televisiva, insomma, la guerra in corso torna ad essere ciò che davvero, al di là della riconosciuta bravaglia di Saddam e delle infinite sfumature degli schieramenti, sempre è in effetti stata: uno scontro tra ricchi e poveri. Nella quale, come sempre, ai poveri toccherà pagare il prezzo più clemente e pesante: la morte, la fame, il sangue, la sporcizia, le macerie, il dolore, la lunga scia di un dopoguerra che promette d'essere anche peggiore del conflitto armato.

Difficile dire se, mentre continua ad impazzire l'euforia per la guerra vittoriosa, questa verità abbia indotto anche qualcosa di assimilabile ad un sentimento di solidarietà umana. Forse sì. Speriamo di sì.



# La grande battaglia



Un missile iracheno distrugge a Khobar city un edificio abitato da militari statunitensi. Decine di vittime e di feriti

Più duro del previsto lo scontro per il controllo di Kuwait City. Lanci di parà in Irak. 270 carri distrutti dalla forza multinazionale

# Scud fa una strage tra i marines

Centocinquanta chilometri dentro il Kuwait occupato senza incontrare resistenza. Interi battaglioni nemici che si arrendono agli alleati. Tra le maglie della censura filtra un quadro che i portavoce militari definiscono «straordinario»: 270 carri distrutti, ventimila prigionieri. Ma uno Scud fa strage in un alloggio dei marines a Dhahran. 12 morti accertati, 25 feriti, 40 militari non rispondono all'appello.

si fossero alzati frettolosamente dal letto, e alcuni vestivano abiti civili.

Perdite minime, un rilevante numero di prigionieri - oltre 20 mila - 270 carri armati distrutti - di cui 200 nella battaglia intorno a Kuwait City -, avanzata veloce lungo le tre linee d'attacco in Kuwait e in Irak. Il bilancio, tratteggiato con maggiore loquacità del solito dai comandi alleati a Riyad, viene definito «magnifico», «incredibile», «straordinario». In due giorni dall'inizio dell'offensiva di terra gli alleati hanno perso 9 soldati (quattro Usa, cinque sauditi), quaranta sono stati feriti. Un numero elevato, tenuto conto della vastità del fronte d'attacco, che testimonia di solo la scarsità della resistenza irachena all'avanzata alleata. E nonostante le scarse notizie fornite dai militari americani, sempre più dettagli stanno filtrando tra le maglie della censura. Sul fronte orientale, l'attacco lanciato dalla prima e dalla seconda divisione dei marines lungo la fascia costiera, attraverso sei corsie di sicurezza create nei campi minati iracheni, ha portato le forze alleate ormai in prossimità di Kuwait City. L'avanzata mira a preparare il terreno per lo sbarco dei 17 mila marines in attesa al largo della costa. L'avanzata dei marines sotto una pioggia fitta e con i soldati impacciati dalle speciali divise anti-guerra chimica, è quella che nelle ultime ore ha incontrato maggiore difficoltà.

E dopo i primi contatti con la prima linea sfondata con molta facilità l'altro ieri, il nucleo delle forze irachene in Kuwait dovrebbe opporsi con maggiore forza alle unità corazzate degli alleati. E da ieri sera si segnalano le prime scaramucce con le brigate della Guardia repubblicana, schierata nelle retrovie del fronte iracheno. In tutto si tratta di otto divisioni appostate a ridosso del confine tra Irak e Kuwait, armate con il meglio dell'arsenale di Saddam, che gli alleati stanno cercando di battere accerchiandole. Negli ultimi giorni sono stati distrutti o catturati 270 carri armati iracheni. Alcuni sostengono che si tratta di



una forza formidabile, anche se la loro capacità potrebbe essere ridotta di un 50% a causa dei bombardamenti», che letteralmente fino all'annientamento e che la loro resa costerà un grosso numero di perdite all'esercito alleato. Altri sono convinti che alzeranno bandiera bianca dopo la prima battaglia. Nata come milizia personale del rais, la Guardia, è formata da fedelissimi con buona educazione religiosa e per di più sunniti (come Saddam) e la completa neutralizzazione di questa forza potrebbe innescare o facilitare - sperano a Washington - la caduta del dittatore iracheno.

Ma la caduta di Kuwait City in mani alleate sarebbe questione di ore, anche se dopo la prima giornata le truppe che si dirigono verso la città hanno incontrato maggiore resistenza ingaggiando violenti scontri per rafforzare le loro posizioni a pochi chilometri dalla capitale dell'emirato.

Diverse le valutazioni degli eserciti alleati sul futuro della guerra in Kuwait. Il portavoce militare inglese, per esempio, ci tiene a rinfacciare gli entusiasmi anche se fino ad ora le truppe del re-

In un attimo le forze americane in Arabia hanno perso più uomini che nelle 48 ore di battaglia a terra. Ieri sera per la prima volta una Scud ha forato la barriera del Patriot colpendo un edificio nei pressi di Dhahran - a Khobar city - che alloggiava militari Usa nelle retrovie. La palazzina, un prefabbricato di due piani, s'è incendiata come una torcia, le pareti laterali e il tetto sono state spazzate via dall'esplosione lasciando nuda la struttura d'acciaio. Testimoni oculari hanno riferito che le vittime, tra morti e feriti, sarebbero oltre quaranta. Mentre il comando centrale statunitense conferma che gli uccisi accertati sono 12 ed i feriti 25, aggiungendo però che altri 40 militari

americani non rispondono all'appello. Nel momento dell'impatto del missile nell'edificio c'erano un centinaio di uomini riuniti a cena. «E nessuno - ha detto un portavoce - è uscito con i suoi piedi da quell'inferno». Per più di due ore le ambulanze hanno fatto il via-vai con il luogo colpito e l'ospedale della cittadina che ospita le retrovie della forza multinazionale. L'esplosione dello Scud è stata talmente forte che alcune auto che transitavano ad alcune decine di metri dalla base americana sono uscite di strada per lo spostamento d'aria. Dopo l'attacco si è raccolta davanti alla palazzina distrutta una piccola folla di militari statunitensi. Alcuni erano scamiciati, come se

## I sauditi: «Morte e mutilazioni Kuwait City data alle fiamme»

Gli iracheni avrebbero ridotto Kuwait City a un luogo di martirio. Con odio e dolore il generale saudita Khalid ben Sultan racconta: «Teste spaccate a metà con le accette, donne stuprate e uccise, e parti dei loro corpi appesi agli angoli delle strade». Eppoi edifici e alberghi fatti saltare con la dinamite. Non ci sono immagini né testimoni, ma dal comando alleato confermano «nuove atrocità della peggior specie».

sarebbe ridotta a un immenso luogo di martirio. Ogni strada, ogni spiazzo, persino le aree limitrofe a la moschee sarebbero trappole per rapimenti, deportazioni e morte per i kuwaitiani rimasti. Per donne e bambini, per i ragazzi, soprattutto minorenni. I rastrellati sarebbero migliaia. Quattromila giovani, dicono le televisioni. Centinaia di donne, prede degli iracheni. Nel mirino anche i bimbi. Tutti inghiottiti dalla «campagna di terrore» iniziata a Kuwait City la scorsa settimana dai soldati di Saddam. Racconta il generale saudita, con ribrezzo e dolore: «Odio dirlo, ma uccidono la gente con le accette, gli spaccano la testa a metà. Stuprano le donne, appendono certe parti di quei corpi ad ogni angolo di strada. Uccidono i bambini, si co-

mandanti iracheni costringono i giovani soldati anche a questo». «Atrocità della peggior specie» commenta con i giornalisti il generale Irving Neal, portavoce delle forze americane. Sono quei che gli iracheni si lasciano alle spalle. Al comando alleato giungono notizie da fonti della resistenza kuwaitiana. Kuwait City è il tam tam diventato una città fantasma. Hanno appiccato il fuoco ovunque. Bruciano i palazzi più rappresentativi, il Parlamento, e cinque grandi alberghi, i più sfavillanti. Soltanto altri edifici pubblici, si sbriciolano squarciati da cariche di dinamite. Buche, detriti e rifiuti nelle strade costruite con abbondanza di metri. Il lungomare è deserto e desola-

to per venutun lunghi chilometri. Sono sfigurati gli alti grattacieli di vetro e cemento, poco rimane di quel paesaggio così occidentale. Incastonato nel Golfo Persico, tra la sabbia che colora tutto di giallo, Kuwait City era unica in quel panorama e oggi sta bruciando. Dalla mappa della città, gli iracheni cancellano tutto, e scrivono sui rapporti militari occidentali. «Stanno sistematicamente distruggendo la capitale dell'emirato», aggiunge l'ambasciatore del Kuwait negli Stati Uniti, Saud Nasir Al-Sabah, in un'intervista di ieri alla rete televisiva americana «ABC». Questo, ha tenuto a dire il diplomatico, sono notizie certe, dirette, confermate. Continuano a distruggere da giorni, insiste l'ambasciatore.

Anche a Kuwait City, dunque, Saddam starebbe coprendo col ferro e col fuoco la sua ritirata. Una soluzione già sperimentata e che non abbandonò mai i pozzi di petrolio. È ancora il generale americano Irving a confermare: «Gli iracheni continuano a incendiare pozzi ed altri impianti nel Kuwait. E il loro unico risultato, drammaticamente visibile: il terrorismo», dice Neal, è l'unico successo iracheno da segnalare fino a questo momento». I numeri confermano: gli incendi segnalati e riscontrati sarebbero 600, secondo Neal, almeno 517 riguardano i pozzi petroliferi.

Da Baghdad notizie diametralmente opposte: gli incendi non sono opera degli iracheni, ma sarebbero stati causati dai bombardamenti alleati.

Le navi e gli aerei italiani stanno partecipando attivamente alla massiccia offensiva terrestre. In particolare i nostri Tomado sono stati impegnati, nelle ultime ore, in azioni d'attacco contro forze meccanizzate irachene. Il portavoce della Difesa non esclude che gli equipaggi italiani siano stati impegnati contro la guardia repubblicana di Saddam Hussein.

quotidiana «elina» della Difesa, l'attacco aereo in questo caso non è stato diretto contro mezzi corazzati (cioè carri armati), bensì ai danni di «aggruppamenti di forze meccanizzate».

# Carri indifesi contro Cobra e Apache

Si avvicina la battaglia decisiva tra le forze multinazionali e la Guardia Repubblicana. La possibilità degli alleati di spostare rapidamente truppe con gli elicotteri di trasporto e di combattere dall'aria la battaglia coi carri, grazie agli elicotteri Apache e Cobra, rende impari la battaglia. Ma gli iracheni possono resistere ancora a lungo e persino contrattaccare. Grazie ai loro carri armati e a qualche sorpresa.



L'elicottero «Apache» e il carro armato «T-72»

PIETRO GRECO

ROMA. Dopo le prime ore di euforia, alimentate dalla severissima censura alleata, sono giunte ieri le prime notizie di una accesa battaglia campale. Le truppe corazzate dell'esercito alleato sono penetrate in profondità in Irak ed in Kuwait trovando scarsa resistenza nella prima e nella seconda linea di difesa approntata dagli iracheni. Segno di una forte erosione della capacità di resistenza, o è la solita tattica di assorbimento dell'ondata di attacco adottata dall'esercito di Saddam? Difficile dirlo. Forse è un po' l'uno e un po' l'altro. Perché i prigionieri sono davvero tanti. Ma ci sono anche notizie di azioni di contrattacco da parte degli iracheni che inducono a pensare che la battaglia di terra non sarà una breve passeggiata per la potente macchina bellica internazionale.

Protagonisti della seconda battaglia della guerra del Golfo sono sistemi d'arma vecchi e nuovi. Uno sciame di 600 e forse più pale rotanti che ronzano incessanti nei cieli fa di essa la più grande battaglia di elicotteri della storia. La supremazia degli alleati è schiacciante. Ma, forse, non assoluta. L'esercito americano

mette in campo, per la prima volta, oltre 250 AH 64. Elicotteri anticarro ad alta tecnologia. Dotati di un «integrated helmet display sighting system» di puntamento integrato che consente al pilota di volare a «testa alta», perché può mirare il bersaglio semplicemente guardandolo. Mediante un visore integrato nel casco e collegato a sensori infrarossi che «puntano» il bersaglio e vi dirigono il tiro dei missili e dei cannoni. A proposito di missili gli Apache sono dotati degli Hellfire a guida laser, che possono essere lanciati sul bersaglio su indicazione anche da dietro la linea dell'orizzonte, su indicazione di un osservatore esterno. Insomma questi elicotteri, che possono volare per 600 chilometri ad oltre 370 all'ora, sono il più grande pericolo per i carri armati iracheni. Ad essi si affiancano 80 dei più nuovi e non meno efficaci AH 1W, non a caso chiamati Cobra. Ma altri elicotteri protagonisti di queste ore sono i CH-46E Sea Knight e CH-53 Sea Stallions e Super Stallions: gli aerei da trasporto rapido che in pochi minuti portano decine e decine di soldati americani alle spalle dei nuclei di artiglieria iracheni, rendendo più

sicura e veloce la penetrazione tra le difese avversarie.

Già a terra gli alleati schierano una larga varietà di mezzi corazzati. Tra cui spicca il carro armato M1A1 Abrams, di ultima generazione, ed è addirittura di 1 metro e 9 decimetri contro le testate Heat montate sui missili o sparati da cannoni. Cosa può opporre l'esercito di Saddam, ed in particolare la Guardia Repubblicana, a tanta potenza e sofisticata

tecnologia? Un'artiglieria moderna e potente, per quanto decimata. Che contro i carri può contare ancora su centinaia di postazioni di lancio per missili HOT e Milan. E contro le forze aeree può forse disporre ancora di missili terra aria Roland. La Guardia Repubblicana può contare su 1000 dei moderni carri armati T-72 di fabbricazione sovietica (35 dei quali pare che siano stati distrutti fuori dalla protezione dei bunker). Pesanti 41 tonnellate e in grado di viaggiare a 50 km/h. La gran parte del T-72 è della prima generazione, ed ha una corazza equivalente di 25 centimetri di acciaio. Ma almeno 300 sono di una versione più aggiornata, della serie T-72M con una corazza equivalente di 40 centimetri di acciaio. Le truppe irachene dispongono inoltre di carri armati più vecchi e meno potenti, come i sovietici T-62 e T-55.

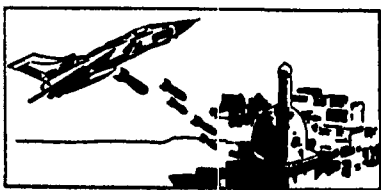
Con questo armamento, per quanto ancora potente, non possono sperare di impegnarsi con successo in battaglie in campo aperto. Dove sono irrimediabilmente esposti al fuoco degli aerei e degli elicotteri alleati. Senza copertura aerea lo scontro è impari. Tutto facile quindi per le forze multinazionali? È meglio non farsi illusioni. La battaglia potrebbe risultare ancora lunga e sanguinosa. Per la liberazione di Kuwait City, infatti, potrebbe essere indispensabile la battaglia casa per casa. Un tipo di combattimento lento, dispendiosissimo e feroce in cui non sono decisivi aerei e carri armati. Inoltre gli iracheni potrebbero nascondere ancora qualche sorpresa. Facendo ricomparire, per esempio, alcuni di quei 300 o 400 aerei e di quei 160 elicotteri da combattimento di cui da tempo non c'è più notizia. Una forza inferiore, certo, a quella alleata. Ma non del tutto trascurabile.

### Servizio Renault. Sorriso non stop.

**Un vantaggio in più compreso nella Garanzia Renault.**

Protezione attivabile con il numero verde di Renault Assistenza 1478-20077

## La grande battaglia



Scud diretti su Dimona  
Allarme al confine giordano:  
Baghdad invaderà  
lo Stato-cuscinetto?

# Israele, due missili contro la centrale nucleare

In risposta all'attacco terrestre alleato, Saddam punta a colpire l'arsenale atomico di Israele. Due «Scud», lanciati ieri mattina, miravano probabilmente alla centrale nucleare di Dimona. Ma Israele sembra aver rinunciato alla rappresaglia: gli Usa hanno promesso che continueranno gli attacchi aerei alle «rampe». Allarme rosso al confine giordano: e se un «Saddam» dilagasse in lo stato-cuscinetto?

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

■ GERUSALEMME. Anche la «fase due» della guerra, con la battaglia di terra che si svolge in un teatro tanto geograficamente lontano, fa scorrere giù per le spalle di Israele il brivido di una catastrofe: da ieri tutti gli occhi si Dimona, la località ai confini del deserto del Neguev, nel meridione, dove - secondo rivelazioni forse pilotate e mai smentite - Israele fabbrica e immagazzina le sue bombe atomiche. Da queste parti, mancando il bersaglio, alle 3,30 ed alle 4,30 di ieri mattina sono piombati due «Scud», lanciati dal confine tra l'Irak e la Giordania. Il primo allarme è durato 45 minuti, il secondo solo 20. I due missili si sono schiantati su zone semidesertiche turbando il sonno di qualche tribù beduina. Ma il messaggio è chiaro: non solo Saddam Hussein possiede tuttora, dopo quaranta giorni di guerra, rampe mobili e razzi capaci di impensierire ancora questo fronte «anomalo» della guerra che l'Irak combatte contro Israele con criteri terroristici, tentando di trascinare nel conflitto. Ma mira ormai al colpo grosso, perché no?, una nuvola radioattiva, oppure un «black out» energetico, che facciano saltare i nervi a chi finora s'è adattato alla politica dell'autocensura.

Shai, portavoce dell'esercito, dichiarava ai microfoni della radio dell'esercito: «Può darsi che Saddam Hussein abbia ancora a sua disposizione qualcosa, qualche arma che non sappiamo. E che non abbia raggiunto ancora il momento in cui, all'apice della disperazione, potrebbe usare quelle armi». Benché la fine della guerra sia vicina - gli ha fatto eco il premier Shamir - Israele deve essere pronta all'attacco chimico. Ma stavolta si getta acqua sul fuoco. Il primo ministro per la prima volta ha dichiarato che secondo lui Israele non avrà bisogno di intervenire direttamente per distruggere le rampe di lancio degli «Scud». «Spero di no, perché esiste oggi un grande interesse comune tra noi e la coalizione guidata dagli Stati Uniti, di porre fine alla minaccia dei missili. Pur mantenendo formalmente questo «diritto», Israele è convinto di aver raggiunto una parte soddisfacente dei suoi obiettivi con la svolta impressa dall'inizio della battaglia di terra. «La via d'uscita da questa guerra deve essere la rimozione di Saddam Hussein dal potere, la fine del regno del tiranno, e lo smantellamento della sua macchina militare, ha detto l'anziano leader. Troppo ottimismo? Esso non dipende solo da una valutazione positiva dell'andamento dell'attacco di terra. Lo spiega l'analista militare Zeev Schiff il ministro della Difesa Moshe Arens ha recentemente ottenuto - rivela - dal segretario alla Difesa, Dick Cheney, una concreta garanzia che nel corso della battaglia di terra la coalizione non abbandonerà le azioni dell'aviazione sull'Irak occidentale per distrugge-

re le «rampe» che minacciano Israele. Ma anzi le intensificherà. Anche se Schiff fa rilevare che tali incursioni sarebbero ben più efficaci se venissero usati gli elicotteri. In tal modo si sarebbero improvvisamente acquisite le velleità di una rappresaglia diretta. A consigliare questa rinuncia («definitiva») di Israele ha concorso anche un'altra circostanza, proprio venerdì mattina è partita alla volta di Washington una formale richiesta di aiuto militare per qualcosa come un miliardo di dollari. E non sembra questo il momento di tirare la corda. Il «Jerusalem Post» rivelava ieri che la clamorosa rottura tra Usa e Stato di Israele si è sfiorata per effetto della settimana scorsa per effetto dell'incidente provocato da una bescia intervista dell'ambasciatore a Washington, Zlman Shostal, che lamentava di essere stato «preso per i fondelli» dagli Usa, circa aiuti finanziari promessi, ma sempre rinviati. Nella lettera di protesta inviata da Bush a Shamir era scritto che «in normali circostanze» sarebbe stato chiesto al premier israeliano di richiamare in patria il diplomatico. C'è massima all'erta tuttavia, nelle forze armate, gli ufficiali di complemento prossimi al congedo sono in ritardo a restare, e vive l'allarme rosso al confine giordano. «Yediot» ipotizzava ieri che Saddam Hussein al culmine della disfatta possa tentare di invadere il fragile Stato-cuscinetto. E proseguono le cronache di ordina-

rio «coprifuoco», con migliaia di palestinesi confinati di nuovo in casa nei «terroni» e settantasei arresti, sedici solo ieri, a Gerusalemme est per non meglio precisate «agitazioni». I due centri dell'Istituto di studi arabi diretto dal carismatico Faisal Hussein, le cui porte sono state sigillate dal famigerato servizio segreto interno «Shin Bet», rimarranno chiusi - perché sospettati di essere «covi» dell'Olp - fino a luglio, per ordine del comando generale della zona centrale.



Gli ospiti di un hotel di Gerusalemme durante un allarme; sotto un bambino palestinese scrive una frase antiamericana sul muro.

Messaggio del leader palestinese a sostegno del dittatore iracheno

## Arafat: «Ora l'Irak ha diritto di usare le armi chimiche»

Nuova presa di posizione dell'Olp a sostegno di Saddam Hussein, questa volta per bocca dello stesso leader palestinese Arafat. In un messaggio al dittatore iracheno, il presidente dell'Olp non solo accusa gli americani di voler «imporre la loro dittatura ed egemonia al mondo», ma afferma che l'impiego da parte delle forze alleate del napalm dà all'Irak «le ragioni e il diritto» di usare le armi chimiche.

■ TUNISI. E' chiaro che le truppe americane e gli alleati hanno usato il napalm, cosa che è internazionalmente proibita, in questo modo danno al esercito iracheno le ragioni e il diritto di usare le armi chimiche. Questa l'ultima e più clamorosa presa di posizione di Yasser Arafat a sostegno di Saddam Hussein il leader dell'Olp ha fatto questa dichiarazione in una intervista radiofonica alla emittente spagnola Radio Nacional Arafat ha anche affermato che tanto gli Usa quanto la Gran Bretagna hanno ripetutamente menzionato la possibilità di usare armi nucleari ed ha aggiunto che «è molto probabile che entrambe le parti usino armi nucleari o chimiche», per questo bisogna «lavorare duro per evitare la catastrofe». In precedenza il leader palestinese aveva inviato un caloroso messaggio a Saddam Hussein per incoraggiarlo nella battaglia contro la dittatura e l'egemonia che gli americani vogliono imporre al mondo intero. Il messaggio segue di 24 ore la presa di posizione contro l'offensiva alleata del comitato esecutivo dell'Olp. «La vostra iniziativa pacifica e coraggiosa, di cui siamo stati testimoni, assieme al piano sovietico hanno svelato al mondo intero che la coalizione americano-sionista-atlantica non vuole né la pace né l'applicazione delle risoluzioni dell'Onu, ma mira invece alla distruzione dell'Irak, del suo popolo e della sua dirigenza», si legge nel messaggio di Arafat. La «iniziativa pacifica» cui il leader dell'Olp si riferisce è evidentemente costituita dalla dichiarazione di Saddam Hussein del 15 febbraio e dalla successiva adesione al «piano sovietico», espressa a Mosca dal ministro iracheno Tank Aziz, e c'è anche evidentemente la ripresa delle valutazioni, anche di parte sovietica, secondo cui le proposte di Gorbaciov sono state vanificate da parte di Bush perché l'inizio dell'offensiva terrestre era stato già deciso due settimane prima. Una diretta conseguenza di questa valutazione è l'assunzione diretta - comune alle prese di posizione palestinesi di queste ultime settimane - tanto a livello di leadership quanto a livello di base, fra le masse di Giordania e dei Territori occupati - di Saddam Hussein come campione della causa araba.

L'Irak - dice infatti Arafat - ha assunto il ruolo di difensore della nazione araba, dei musulmani e di tutti gli uomini liberi nel mondo. «Invigilati» poi direttamente al dittatore iracheno, il leader dell'Olp lo esorta ad essere «paziente come lo sono stati i più forti dei profeti, poiché la vittoria è quella della pazienza di un'ora. Che Dio - conclude il messaggio - protegga l'Irak, il suo popolo stoico ed il suo esercito combattente ed eroico». Un'altra presa di posizione a favore dell'Irak è venuta da fronte democratico per la liberazione della Palestina che chiede all'Urss, alla Cina e ai Paesi non-allineati di «revocare a Washington e ai suoi alleati l'autorizzazione a far ricorso alla forza» (evidente riferimento alla risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza dell'Onu) e di «far decretare la fine dei combattimenti».

# La Pravda contro «la guerra totale degli Usa»

Il giornale del Pcus: gli Usa mirano a una «leadership incontrastata» e l'Urss non deve tagliare le spese militari. Akromeev: «Non devono peggiorare i rapporti con gli Usa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

■ MOSCA. Congelato, anzi ormai abbandonato, il piano dei «punti» concordato tra Gorbaciov e Aziz, l'Urss guarda con seria preoccupazione allo scenario futuro dell'area del Golfo e del Medio Oriente mentre avanzano le truppe Usa e alleate. Le fonti ufficiali non hanno rivelato questa preoccupazione ma è stata l'agenzia Tass ad avvertire sul «pericolo di una perdita del controllo della comunità internazionale sulle operazioni militari». In altre parole: sin dove

si spingeranno le forze alleate nell'offensiva anti-Saddam? E, in particolare, l'Onu è nelle condizioni di far valere la propria «autorità»? E per l'Urss quali saranno le conseguenze? Il maresciallo Sergej Akromeev, consigliere di Gorbaciov, ha detto ieri che non bisogna permettere un peggioramento delle relazioni tra Usa e Urss, ma la Pravda, il giornale del Pcus, ha continuato a sferrare colpi alla politica di Washington che mira a conquistare, con la guerra nel Golfo, una «leadership incontrastata nel mondo». E' questa, secondo l'articolo dell'inviato in Arabia, il giornalista Beliakov, la ragione di fondo sullo scoppio del conflitto che mal, pertanto, al-

cun piano di pace sovietico avrebbe potuto mettere da canto. L'obiettivo Usa va, anzi, ben oltre l'eliminazione di Saddam e del suo regime, ben oltre la «liberazione del Kuwait» secondo quanto stabilito dalla risoluzione delle Nazioni Unite. Gli Usa, secondo un'opinione che si va affermando anche nei circoli politici più vicini alla direzione sovietica, hanno puntato, sin dall'inizio, alla «guerra totale», alla distruzione dell'impianto militare-industriale dell'Irak. E ciò per l'alto scopo di riaffermare il proprio predominio strategico, per facilitare il risanamento economico dell'Occidente «tramite la trasfusione» dai paesi ricchi del

Golfo di parecchi miliardi, deprimi per condurre le operazioni di guerra e, successivamente, per la ricostruzione. La Pravda ha sostenuto che, sulla base di un criterio morale, la guerra del Golfo non è dissimile da quella del Vietnam perché vi sono «gli stessi obiettivi egotistici nascosti da slogan di «facciata». Infatti, è forse «morale» fare giustizia «pagando il prezzo di migliaia di vittime innocenti»? E' forse morale «istaurare con la spada e col fuoco il nuovo ordine mondiale»? Una domanda che, implicitamente, riguarda polemicamente anche il Cremlino che ha sposato negli ultimi tempi la politica del «nuovo ordine

insieme agli Usa. E, ancora, l'Occidente non sapeva, quando vendeva ogni tipo di arma, a quale regime usa indirizzato il grande arsenale marcato Usa, Italia, Germania, Francia? L'Urss ha anche riformato l'Irak, ma solo di armi convenzionali mentre le armi chimiche e l'armodernamento degli «Scud» sovietici sono stati tutta opera degli occidentali che speravano che «tutto si sarebbe riversato contro l'Irak». In un altro articolo ospitato sempre dalla Pravda, unico giornale pubblicato il lunedì, è stata nuovamente lamentata la perdita dell'occasione legata al piano di pace proposto da Gorbaciov: «L'ultimo amaro americano - hanno scritto due in-

vati a Baghdad - non era realistico in quanto l'Irak non avrebbe mai potuto in quel limitato periodo ritirare migliaia di persone, anche perché impossibilitata a usare l'aviazione». In verità, ha notato il colonnello generale Akhurchin, comandante della difesa antiaerea dell'Urss, «l'Irak è diventato per gli Usa un campo di prova del sistema computerizzato di controllo militare. Ma, soprattutto, la guerra ha già dimostrato che da un lato c'è l'alta tecnologia e dall'altro chi deve subirla. E l'Urss - ecco la domanda che più assilla - si troverà in una simile situazione con il repentino taglio delle spese per la propria difesa?»

# Il mondo arabo schierato con Saddam Ben Bella in corteo con gli studenti

Si rinnovano nel mondo arabo le prese di posizione e le manifestazioni a sostegno dell'Irak contro l'«aggressione americana». Le più autorevoli ieri sono state quelle dell'ex-presidente algerino Ben Bella e del presidente palestinese Arafat. Manifestazioni ad Algeri e in altre capitali, incidenti fra polizia e studenti al Cairo. La Siria: è Saddam il responsabile della «situazione catastrofica» dell'Irak.

GIANCARLO LANNUTTI

■ Ahmed Ben Bella, leggendario leader della rivoluzione algerina e primo presidente dell'Algeria indipendente, sfida alla sede degli studenti davanti alla sede del parlamento; il presidente palestinese Yasser Arafat invia un messaggio a Saddam Hussein definendolo «il più grande nazista arabo, dei mazzinari e di tutti gli uomini liberi nel mondo». Sono due entusiastiche espressioni di quel clima di crescente solidarietà con l'Irak che si va determinando nel mondo arabo e che coinvolge anche settori e strati sociali di Paesi aderenti alla «coalizione», come l'Egitto di Mubarak.

E' un fenomeno non nuovo, in questi mesi di crisi del Golfo, ma che adesso sta cambiando fisionomia. Fino a ieri il sostegno all'Irak era espresso soprattutto a livello di masse popolari e organizzazioni politiche, per lo più islamiche o di sinistra; ora a prendere posizione sono sempre di più personalità ufficiali e gli stessi governi, anche quelli che nel mese scorso avevano mantenuto un atteggiamento di almeno relativa equidistanza. E' il caso, ad esempio, dell'Algeria il cui presidente Chadli Bendjedid (certo pesantemente condizionato dalla marea montante dell'inte-

gralismo islamico) ha denunciato l'offensiva alleata come un «brutale tentativo di distruggere l'Irak». Ed è il caso del presidente libico Gheddafi, che fin dal 2 agosto ha ripetutamente condannato l'invasione e l'annessione del Kuwait, ma che (domenica, nelle prime ore della offensiva terrestre, ha definito l'Irak come «il bersaglio di una umiliazione inflitta a tutti gli arabi»). Proprio l'offensiva terrestre infatti, con il precedente rifiuto da parte Usa delle proposte sovietiche accettate da Tarik Aziz, viene indicata come la prova che l'obiettivo di Washington è cambiato, o piuttosto si è fatto esplicito e prevede adesso non già la liberazione del Kuwait da una ingiusta occupazione ma la distruzione dell'Irak come Paese arabo forte ed agguerrito, a tutto beneficio «del sionismo e dell'imperialismo». Sta di fatto che la condanna della «aggressione americana» si tramuta oggettivamente in un sostegno incondizionato alla politica di un dittatore me-

galomane e spietato come Saddam Hussein, che della causa araba e palestinese ha fatto lo schermo strumentale dei suoi sogni di potere e che è invece - come scriveva ieri il quotidiano ufficiale siriano «Tishrin» - il vero responsabile della «catastrofica situazione in cui si trovano l'Irak e soprattutto il suo popolo e il suo esercito». Ma evidentemente sarebbe troppo chiedere ai palestinesi dei campi profughi o agli studenti delle università arabe freddezza e obiettività di analisi, e questo tanto più quando le loro posizioni emotive trovano riscontro, appunto, in uomini come Ben Bella e Arafat. Ieri ad Algeri un migliaio di studenti, insieme ai loro professori e all'ex-leader carismatico della loro rivoluzione, sono sfilati nelle vie della città fino al parlamento nazionale chiedendo l'interruzione dei rapporti fra l'Algeria e i Paesi che fanno parte della coalizione anti-Saddam. Anche al Cairo gli studenti hanno cercato di manifestare per il secondo

giorno consecutivo; la polizia ha bloccato le uscite dell'Università facendo uso anche di granate lacrimogene. Sempre al Cairo, un centinaio di intellettuali - politici, artisti, scienziati, giornalisti - aderenti al Partito progressista-unionista (di orientamento marxista e nasseriano) hanno diffuso un «appello agli intellettuali di tutto il mondo» in cui si parla di «razzismo flagrante secondo il quale il valore della vita umana nel sud povero è immensamente inferiore a quello della vita degli appartenenti alle razze superiori del nord e dell'occidente» e di «guerra fatta per il petrolio». A livello ufficiale, prese di posizione contro l'offensiva terrestre alleata e a favore dell'Irak sono venute dai governi - oltre che dell'Algeria - di Tunisia, Libia, Giordania, Mauritania e Sudan. Ieri intanto è stato annunciato che la «troika» della Cee, formata da Lussemburgo, Italia e Olanda, ha deciso di annullare per ora la sua visita, già prevista per domani, al Cairo e a Tripoli.



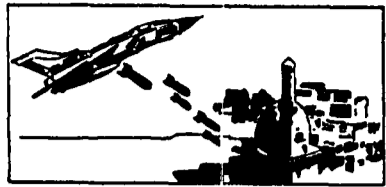
Manifestazione di giovani arabi a Amman

## Rientrati i pacifisti italiani È fallito il tentativo di raggiungere Baghdad

■ ROMA. Il gruppo di venticinque pacifisti dell'organizzazione Forum Internazionale Onu dei popoli, partiti da Roma il 18 febbraio e diretti ad Amman per una missione di pace, è rientrato ieri in Italia. Il gruppo aveva formato una carovana internazionale per la pace che sarebbe dovuta giungere a Baghdad, ma l'arrivo ad Amman - hanno detto i pacifisti - è coinciso con l'escalation militare di terra della forza multinazionale. E questo non ha consentito di ottenere in tempi rapidi il visto per Baghdad. I pacifisti hanno tenuto ad Amman, il 20 febbraio, una conferenza stampa di presentazione della Carovana internazionale della pace, seguita da una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata italiana. Il giorno dopo, presso il centro culturale sovietico in Amman, si è svolto un incontro internazionale per la pace ed è stato lanciato un appello («Sos all'Onu. Stop alla guerra»), approvato e sottoscritto da molte associazioni e organizzazioni giordane.

«Quando siamo arrivati in Giordania - ha detto Massimo De Santi, uno dei pacifisti rientrati ieri - la popolazione ci ha accolto a braccia aperte non appena abbiamo chiarito la nostra posizione in netto contrasto con quella del governo italiano che ha inviato navi e aerei nel Golfo. Con la nostra missione abbiamo voluto dimostrare che anche la gente comune può raggiungere la pace». De Santi ha spiegato che «attualmente c'è una grande mobilitazione dei palestinesi in Giordania contro la politica statunitense. Non è assolutamente vero che intorno all'Irak si sia formato il vuoto. Ma come oggi la solidarietà araba si sta dimostrando così forte». Autotassandosi, prima di tornare a Roma, i venticinque pacifisti italiani hanno dato il via a una campagna di solidarietà con le vittime civili irachene, in collaborazione con la Mezzaluna rossa giordana. trecento scatole di latte in polvere da 500 grammi e acqua per la soluzione sono state già consegnate all'organizzazione umanitaria di Amman.

La grande battaglia



Guardasigilli e Procuratore della Cassazione sollecitati ad esaminare l'ipotesi di sanzioni disciplinari contro i firmatari di un appello sulla guerra nel Golfo Berton: «Nel nostro paese non si taglia la lingua a chi parla»



Cossiga: «Punite quei giudici pacifisti»

E Martelli incalza: «Li sfido a processare anche l'Onu»

Francesco Cossiga ha scritto al Guardasigilli per sollecitare l'avvio di un'azione disciplinare nei confronti dei giudici che hanno sottoscritto l'appello «Contro la guerra, le ragioni del diritto».

...sai discutibile costituzionalmente come l'ha definito Alfredo Galasso, ex componente del Csm.

Scrive infatti Cossiga nella sua lettera a Martelli, inviata con qualche cartella di spiegazioni personali anche al vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni: «Non compete a me esprimere valutazioni sul comportamento di questi magistrati con riferimento ad ipotizzabili violazioni di norme disciplinari ma non posso esimermi dal richiamare sulla vicenda l'attenzione del guardasigilli e del procuratore generale della corte di Cassazione. Credo, anzi che questo sia un mio preciso dovere di capo dello Stato, posto dalla Costituzione, che a lui affida la presidenza del consiglio superiore della magistratura».

Secondo il Presidente esiste per tutti la libertà d'espressione e di dissenso, ma i giudici che hanno incarichi giudiziari sono venuti meno ai loro doveri. «Il diritto all'obiezione di coscienza esiste - sintetizza Cossiga - quello alla diserzione no. È per il Presidente sono diserti tutti i giudici che hanno aderito all'appello definito «una strumentalizzazione politica ideologica che assume il tono di un'offesa gratuita ad altri servitori dello Stato impegnati su navi ed aerei delle forze armate della Repubblica in missioni operative» decise dal governo ed approvate dal parlamento nazionale». Le argomentazioni

di Cossiga hanno fatto breccia al Ministero di Grazia e Giustizia. Da Verona Claudio Martelli ha diffuso un comunicato che ricorda nei toni la campagna contro la magistratura dei tempi del referendum: «So bene che il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero è dalla Costituzione riconosciuto a tutti, giuristi compresi, anche se andrebbe esercitato con la necessaria cautela da parte di chi è investito da responsabilità giurisdizionali. Mi chiedo tuttavia, se ancora prima di firmare proclami, questi magistrati non debbano piuttosto manifestare il coraggio di far perseguire governo e parlamento italiani, ma anche l'Onu e il suo consiglio di sicurezza nelle aule di giustizia. Se veramente ritengono che gli organi cui spetta stabilire la politica internazionale hanno assunto decisioni che «scalpeano la costituzione» e allora perché non si rivolgono al Procuratore della Repubblica, o non si attivano direttamente, se hanno specificata competenza? Si tratta, certo, di una provocazione polemica ma il ministro dovrebbe sapere - dice il senatore Pierluigi Onorato - che contro le deliberazioni del parlamento che non assumono forma di legge è non attuabile neppure il controllo della Corte Costituzionale. Incerto sulle norme, Martelli è chiarissimo nelle intenzioni, quando aggiunge: «Se così non faranno vorrà dire che ci troviamo di fronte non a magistrati indi-

pendenti nell'esercizio della loro ingiudicabile giurisdizione, ma a un collettivo ideologico che fa politica, tradisce i poteri d'imparzialità e compromette il prestigio della magistratura». Di diverso tono la risposta del vicepresidente del Csm a Cossiga. Giovanni Galloni usa una forma tecnica per prendere le distanze dall'iniziativa del Presidente della Repubblica. Penso che comprenderà - risponde in pratica Galloni - se per quello che mi riguarda, mi attengo al silenzio. Come presidente della commissione disciplinare, che potrebbe essere direttamente investita del caso, mi è preclusa ogni possibilità di commento. «Non siamo in quei paesi dove a chi parla troppo si taglia la lingua. La nostra Costituzione garantisce a tutti la libertà d'espressione, dunque anche ai giudici», commenta Raffaele Berton, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Per Unicost, il gruppo di centro della magistratura «c'è un male peggiore delle accuse di contiguità ai partiti politici, impedire la libera espressione delle idee e delle opinioni. Mi, la corrente dei giudici che ha firmato in massa l'appello, ritiene che l'iniziativa del Presidente della Repubblica non riguardi più solo i magistrati che hanno firmato l'appello, ma mette in gioco i principi basilari del nostro assetto istituzionale».



Francesco Cossiga, in alto Claudio Martelli

Il primo firmatario «Difendo il nostro diritto di critica»

«Quei magistrati hanno esercitato la loro critica in maniera assolutamente corretta. Cossiga non può sollecitare l'azione disciplinare. E se lo fa, esorbita dai suoi poteri». Così il costituzionalista Umberto Allegretti, primo firmatario dell'appello pacifista, replica alla sortita del Quirinale. «Cossiga - aggiunge - doveva richiamare gli altri poteri dello Stato al ripudio della guerra: non lo ha fatto».

FABIO INWINKL

ROMA. Il costituzionalista Umberto Allegretti, dell'Università di Firenze, è il primo firmatario dell'appello «Contro la guerra, le ragioni del diritto», sottoscritto alla fine di gennaio da un centinaio di giuristi. Contro questo documento si è espresso con aspre accuse il capo dello Stato prima con un discorso nei pressi di Milano, poi segnalando in una lettera inviata ieri al vicepresidente del Csm Galloni l'opportunità che il ministro della Giustizia e il Pg della Cassazione esercitino l'azione disciplinare nei confronti dei numerosi magistrati che figurano tra i firmatari. Al prof. Allegretti abbiamo chiesto di valutare la nuova, clamorosa sortita del Quirinale.

quando si tratta di atti generali - leggi o altre deliberazioni parlamentari su cui serve un dibattito culturale oltre che politico - ha piena libertà di intervenire.

E gli addebiti mossi sul piano della deontologia professionale alle affermazioni dell'appello relative a rotture della legalità internazionale e costituzionale?

Non c'è nessuna violazione della deontologia. Anzi, così facendo, quei magistrati fanno prevalere su ogni altra considerazione il supremo dovere di fedeltà alla Costituzione. Devono essere dunque non censurati, ma semmai pubblicamente encomiati.

Ma l'iniziativa di Cossiga rientra nei poteri del capo dello Stato?

No. Sollecitando quei procedimenti il presidente della Repubblica esorbita dai suoi poteri, invadendo le facoltà discrezionali del ministro della Giustizia e del Procuratore generale della Cassazione, titolare dell'azione disciplinare. Attenta inoltre a quell'autonomia della magistratura di cui dovrebbe essere il primo garante, proponendo un inammissibile canone deontologico che equivarrebbe a suggerire una sottomissione politico-culturale dei magistrati all'autorità politica.

Esistono dei precedenti all'intervento appena compiuto dal Quirinale?

Non mi risulta. I magistrati hanno sottoscritto spesso degli appelli. Qualcuno è stato coinvolto individualmente, in procedimenti ordinari. Ma non si ricordano iniziative di tal fatta da parte di un presidente della Repubblica. Non è invece una novità l'atteggiamento polemico di Francesco Cossiga nei confronti della magistratura, o di sue componenti.

In questo caso, però, c'è anche qualcosa di più. Si apre un delicato problema di natura istituzionale...

Il capo dello Stato è il primo custode della Costituzione. E quindi anche dell'art.11, secondo cui «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Avrebbe dovuto e potuto esercitare il suo controllo per richiamare gli altri poteri dello Stato - governo e Parlamento - alla scrupolosa osservanza del ripudio della guerra. Non mi risulta che lo abbia fatto.

Quale fondamento hanno le accuse mosse dal presidente della Repubblica alla vostra iniziativa?

Anzitutto tengo a far notare che nel testo dell'appello è assolutamente inesistente ogni accenno alla posizione di chi si trova a combattere nel Golfo. Non comprendo dunque dove sia l'offesa gratuita ad altri servitori dello Stato impegnati su navi ed aerei delle Forze armate, cui fa riferimento Cossiga nella lettera inviata al vicepresidente del Csm.

Ma il capo dello Stato indizza i suoi strali ai magistrati...

Se il capo dello Stato riconosce, come è suo elemento dovere, che i magistrati godono della libertà di manifestazione del pensiero, costituzionalmente garantita a tutti, non può poi contraddittoriamente ritenere che quanti si valgono di questo diritto possano essere perseguiti disciplinatamente. Quei magistrati hanno esercitato la loro critica in maniera assolutamente corretta, con argomentazioni tecnico-giuridiche che fanno riferimento alle disposizioni della Carta dell'Onu e della nostra Costituzione. Essi ritengono che siano state violate dal governo e dal Parlamento. Se le loro argomentazioni fossero sbagliate - e lo sono fermamente convinto del contrario - si possono confutare nel merito, ma non utilizzare per colpirli personalmente.

Cossiga richiama i giudici all'imparzialità della loro funzione. Che rapporto c'è con l'appello pacifista?

Il magistrato, per mantenere la sua imparzialità, deve osservare e riserbare sugli specifici affari sottoposti al suo giudizio. Ma

Il Pds: «Il governo critichi l'impazienza di Bush»

Occhetto chiama alla mobilitazione Sul documento finale 20 contrari dalle file della minoranza Ingrao: «L'Italia si dissocia...» Dissente Flores, riserve di Napolitano

ALBERTO LEISS

ROMA. Il Pds ribadisce il giudizio di «disapprovazione e condanna», già espresso sull'Unità da Achille Occhetto, per la precipitazione con cui Bush ha presentato il suo «ultimatum», perché di fatto ha impedito ogni ulteriore tentativo di una soluzione pacifica patrocinata dall'Onu sulla base del piano di Gorbaciov, già accettato da Saddam Hussein. Chiede inoltre al governo italiano di «non accettare il fatto compiuto» di assicurare anzi una «retta posizione critica» e di proporre ogni ulteriore iniziativa politica e diplomatica, in particolare presso la Comunità europea e in sede Onu. Infine il Pds ha deciso di partecipare alla manifestazione del 2 marzo contro la guerra, promossa da varie associazioni e movimenti pacifisti. Questa in sintesi la posizione sulla vicenda del Golfo uscita ieri a larga maggioranza dalla prima riunione della nuova direzione

del partito. Una riunione che per la prima volta rispetto alla consuetudine del Pci, e caso unico tra tutti i partiti italiani, si è svolta in modo pubblico. I giornalisti hanno potuto seguire il dibattito sul Golfo sui televisori a circuito interno nella sala stampa di Botteghe Oscure: solo il secondo punto all'ordine del giorno (l'elezione del «coordinamento nazionale») è avvenuto a porte, o meglio a video chiusi.

La discussione è stata introdotta da Achille Occhetto, che ha sviluppato le valutazioni già espresse nell'editoriale sull'Unità: «Non ci sono dubbi sulle responsabilità di Saddam Hussein - ha detto tra l'altro - ma l'atteggiamento statunitense risulta a questo punto fortemente influenzato da una logica di potenza». Per Occhetto ci sono ancora spazi per la politica di fronte alla violenza militare che ormai domina lo scenario mediorientale: vanno difese le

possibilità legate al piano di Gorbaciov, non bisogna accettare che si vada al di là degli obiettivi dell'Onu, e si deve lavorare perché la stessa Onu riprenda in mano la situazione. «Un ragionamento «di metodo» rivolto al suo partito: la crisi del Golfo «non è congiunturale», sarà lunga e complessa, ed è connessa all'intero assetto del mondo dopo la fine del bipolarismo. Sarebbe sbagliato reagire ad ogni singola evoluzione della crisi come se potesse essere risolutiva. In sostanza un invito a non irrigidire irragionevolmente le diverse posizioni interne, e a disporsi ad una mobilità nelle prese di posizione del partito: da un lato senza mai dimenticare - lo ribadirà Occhetto nelle brevi conclusioni - l'asse unitario del rifiuto della guerra, dall'altro ricercando il dialogo con tutte le forze sensibili alla soluzione pacifica e ad un giusto assetto dei problemi mediorientali. In questo senso nel suo discorso sono tornati i riferimenti alla posizione di Andreotti verso Gorbaciov, ai partiti dell'Internazionale socialista, alla posizione di Mitterand (che pure non si stacca certo dall'alleanza), insieme alla preoccupazione che la «mobilitazione di massa» a cui è chiamato il Pds sappia caratterizzarsi per contenere le spinte estremistiche («le manifesta-

zioni pacifiste devono essere davvero pacifiche») e invitare al dialogo e alla partecipazione il più vasto arco di forze e posizioni contro la guerra. «La discussione e il voto sugli ordini del giorno ha riportato in luce divisioni già emerse al congresso di Rimini ma nell'ambito di un discorso e con articolazioni di tipo in parte nuove. Esponenti delle minoranze di sinistra come Ingrao, Tortorella e Bassolino hanno concordato in molti punti con le valutazioni di Occhetto, ma hanno chiesto sostanzialmente una critica più dura al governo. Senza cancellare il valore dell'iniziativa verso la posizione di Andreotti (e il voto unitario del Pds di astensione alla Camera), ma valutando che dopo l'ultimatum di Bush la guerra non solo «rischia» - come ha detto Occhetto - ma è già «fuori delle direttive dell'Onu». Se le cose stanno così - hanno argomentato Ingrao e Tortorella - viene meno la legittimità dell'intervento italiano giustificato dal governo appellandosi a quell'articolo 11 della Costituzione che prevede la partecipazione ad iniziative belliche decise da superiori organismi internazionali, come appunto l'Onu. In sostanza, è la richiesta di una netta dissociazione dell'Italia dall'intervento militare. Un punto su cui più critica verso Occhetto è stata Luciana Castellina. Netta-

mente contrario a rimettere in discussione questi aspetti (legittimità dell'intervento Onu, costituzionalità della decisione italiana, dissociazione dall'intervento militare) è stato il leader dei riformisti Giorgio Napolitano, preoccupato di non tagliare i ponti con le forze democratiche italiane, americane e europee che già hanno manifestato dissenso rispetto ad un possibile oltrepassamento delle direttive dell'Onu. Su questa linea anche Giuseppe Bolla, mentre altri interventi, anche di ex esteri come Giancarlo Migone e Paola Gaiotti De Biase, hanno più consentito con le formulazioni di Occhetto. Il primo ha accennato ad una analisi dell'iniziativa americana che la giudica sin dall'inizio orientata dall'obiettivo di liquidare Saddam e stabilire una netta influenza monopolare nell'area; la seconda si è preoccupata che l'iniziativa di massa per la pace sappia diffondere una più consapevole cultura politica internazionale, evitando le semplificazioni facili degli slogan. Tutti sono stati d'accordo con Occhetto che è necessaria una più distesa analisi della situazione internazionale in una prossima e specifica riunione della Direzione. Nel voto, avvenuto su un ordine del giorno che invita il partito a mobilitarsi secondo le linee tracciate da Occhetto ed ad «risce alla manifestazione del 2 marzo, ci sono

stati venti voti contrari e tre astensioni, su più di 80 presenti. Contro hanno votato gli esponenti di «Rifondazione comunista» presenti («erano alle assenze»), Antonio Bassolino («Ma questo non toglie l'iniziativa unitaria sugli obiettivi di pace», ha poi dichiarato) e Paolo Flores D'Arcais. Tra gli astenuti due «bassoliniani»: Mario Tronti e Adalberto Minucci. Il dissenso più netto è apparso quello di Flores D'Arcais, il quale ha anche presentato un suo ordine del giorno che manifestava «solidarietà a tutti i soldati alleati costretti da Saddam Hussein a rischiare la vita per imporre il rispetto delle soluzioni dell'Onu». Lo stesso Flores ha esplicitato il significato politico del documento: un consenso di fatto con la linea scelta dall'amministrazione americana. Dopo una breve discussione, in cui Occhetto ha ricordato che la solidarietà ai soldati è già stata espressa dal Pds al congresso, e che si tratta di cosa diversa dal giudizio di valore sulla vicenda bellica, si è passati al voto. Con Flores ha votato a favore solo Umberto Minopoli, giovane «quadro» riformista. Otto astensioni sono venute sempre dai riformisti, tra cui quelle di Napolitano, Bolla, De Giovanni, Ranieri. Altri esponenti dell'area come Macaluso (che ha motivato alla tribuna il suo dissenso), Pellicani, Cervetti, hanno votato contro come tutti gli altri. Giorgio Napolitano, che naturalmente ha votato con la sua area l'ordine del giorno Occhetto, ha poi ribadito in una dichiarazione di «non condividere tutte le valutazioni del segretario», ma di condividere invece «gli obiettivi indicati».



Bettino Craxi

Il Psi attacca Occhetto sul Golfo «È poco serio riproporre l'embargo»

VITTORIO RAGONE

ROMA. È già archiviato il «comune sentire» sulla guerra nel Golfo che Achille Occhetto e Bettino Craxi formalizzarono il giorno di San Valentino, quando con un documento congiunto chiesero che non si bombardassero più le città? Se non archiviato, s'è in letargo, grazie a una nota della segreteria socialista, concordata ieri mattina fra Craxi, Amato, Intini e Di Donato, che rimette in primo piano le divisioni fra i due partiti. E che sembra addirittura accentuare artificialmente.

Il Psi addebita a Occhetto - senza mai nominarlo, ma con chiari riferimenti a un suo editoriale comparso ieri sull'Unità - di aver avuto «inaccettabili parole di condanna per l'azione degli alleati», e di essere tor-

stadio di chi ritiene inammissibile, ora che è cominciata la «fase più cruenta del conflitto», polemiche e discussioni. E per affermare il principio che il manovratore non va disturbato, è legittima anche la propaganda più vieta: «Mentre i soldati di nazioni amiche e alleate - scrive infatti la segreteria del Psi - e anche i soldati italiani rischiano la vita, ogni dissenso dovrebbe esprimersi in forma diversa, rispettando la drammaticità del momento». L'una strada concessa per solidificare coi soldati italiani è, sembra di capire, «l'augurio fortissimo che questa campagna si possa concludere rapidamente con la liberazione integrale del Kuwait, e che il conflitto termini con la sconfitta dell'aggressore».

Non solo le manifestazioni pacifiste, dunque, ma anche le

ipotesi che la diplomazia abbia ancora spazi da praticare, sono mai tollerate. E le richieste del Pds - che vadano mantenute aperte le possibilità legate al piano di pace di Gorbaciov, che la guerra non travalichi gli obiettivi posti dall'Onu, che lo stesso consiglio di sicurezza dell'Onu possa nuovamente pronunciarsi - finiscono nel mucchio indistinto della «disapprovazione e condanna».

Ciò che nel Psi suscita indignazione, al Psi procura «maviglia». È questa, infatti, la reazione della segreteria socialdemocratica alle voci di dissenso provenienti da altre parti politiche e che hanno a che fare con il corso dell'operazione militare. Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, parlando a Genova, ha invece ripetuto che Occhetto «ripropone posizioni sbagliate». Le po-

sizioni giuste, secondo La Malfa, continuano ad essere quelle completamente schiacciate sull'amministrazione americana. E infatti il suo auspicio non è solo che la guerra finisca al più presto con la liberazione del Kuwait, ma che abbia «l'esito di evitare che Saddam Hussein possa ripetere in futuro minacce e aggressioni». In questa ubriacatura bellicista, e nel silenzio di Andreotti, continuano a levarsi, prevalentemente dalla sinistra dc, inviti alla riflessione e alla soluzione politica del conflitto nel Golfo. Il senatore Luigi Granelli dice che «ci si può ancora fermare», e chiede che si dia sostegno «alle pressioni sull'Irak che paesi come l'India, l'Iran, la Jugoslavia ed altri stanno sviluppando». E Ton. Carlo Fracanzani invoca «la parola dell'Onu, che deve «svolgere il suo

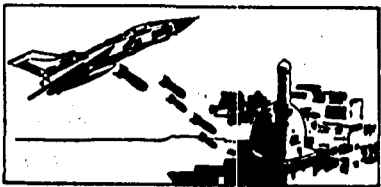
ruolo nella ricerca che va ancora oggi tenacemente perseguita della giustizia attraverso strade di pace». Ma le parole più gravi e solenni sono venute ieri dall'Osservatore Romano. «L'eroismo del fare la pace - ha scritto il direttore Mario Agnes - è più esigente del coraggio di fare la guerra». Per «la logica delle armi è prevista sulla pazienza del negoziato». «La via della pace - ammonisce l'Osservatore - richiede un cammino apparentemente meno glorioso, ma sostanzialmente più eroico e più efficace della via della guerra. La storia, infatti, insegna che le orme degli uomini facitori di pace hanno lasciato un segno inconfondibile, anche perché esse sono poche le orme dei facitori della guerra sono invece tante da confondersi tra loro».

Servizio Renault. Somiso non stop.



Sistemazione gratuita in albergo in caso di fermo auto. Un vantaggio in più compreso nella Garanzia Renault. Prestazioni affidabili con il numero verde di Renault Assistenza 1678-20077

# La grande battaglia

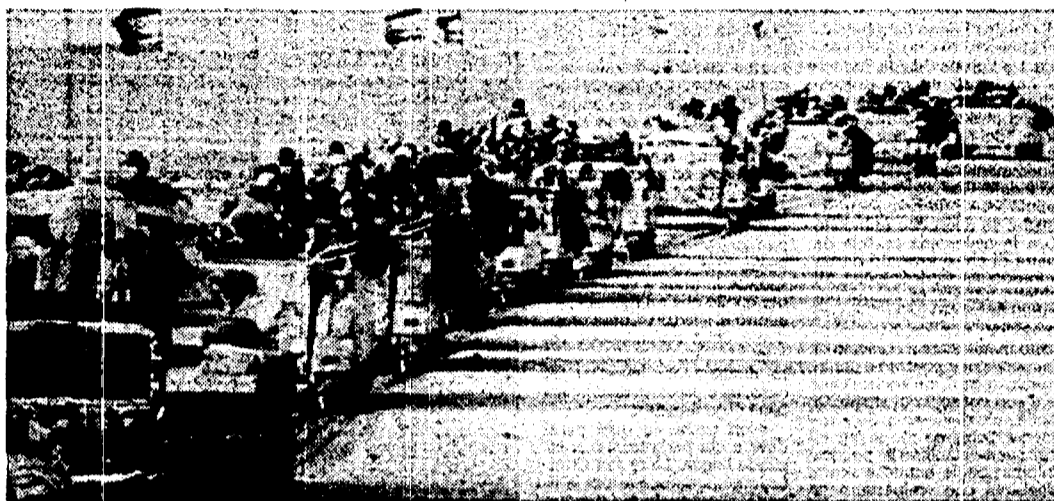


L'andamento dell'offensiva terrestre fa salire il costo della moneta americana. Tra le anomalie causate dal clima bellico il rafforzamento delle valute «deboli»

# Il dollaro spicca il volo

## Cala il prezzo del petrolio, borse valori in rialzo

La domanda di dollari, già elevata nei giorni scorsi, ha preso il volo con le notizie provenienti dal fronte facendo salire il cambio da 1115 a 1130 lire. La pressione del marco tedesco sul dollaro e le altre monete europee è annullata tanto che lira, sterlina e pesetas sono ora le più forti monete europee. Anche le borse valori sono in rialzo. Fattore economico comune: il basso prezzo del petrolio.



Colonne di mezzi alleati lungo le strade kuwaitiane

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il rialzo del dollaro è un effetto, indesiderato da Washington, non solo dell'euforia ma anche della ricerca della moneta più utilizzabile nel mercato internazionale. La domanda di dollari è sostenuta sia da operazioni di acquisto che da indebitamenti, in parte collegati alla guerra. Il prezzo del petrolio a 17-18 dollari (ma a Londra a 16,80) è il fattore che fa salire le borse e contribuisce ad alleggerire il costo delle importazioni negli Stati Uniti. Però è anche la causa della riduzione di redditi per i paesi fornitori dell'America Centrale e dell'Africa che devono perciò indebitarsi di più. Anche l'Arabia Saudita che stava incassando largamente nei primi mesi è ora in deficit e si finanzia indebitandosi in dollari e

sterline. La guerra droga il mercato che risponde con movimenti opposti a quelli alle scarse iniziative antirecessive. Gli Stati Uniti vogliono petrolio a basso prezzo, hanno fatto crollare la quotazione vendendo il 21 febbraio 2,5 milioni di barili della riserva strategica. La vendita è venuta puntuale alla vigilia dell'offensiva, ha prodotto l'effetto voluto ma il volo del dollaro è salito al 6,1% in dicembre. Solo un centesimo in più, certo, ma pur sempre un indice di questa strana recessione economica che è profondissima in alcuni settori: si pensi alle manifatture di auto, alle banche degli Stati Uniti e inglesi, ma non toccati altri settori. Sappiamo però, anche se

il 5 gennaio si è sceso un gradino nella storia di questa recessione in corso da otto mesi sempre negata. Quale gradino sia stato sceso il 22 febbraio non lo si può desumere dai dati di questa apertura settimanale dei mercati: troppe cortine fumogene impediscono la visibilità.

Una notizia che in altri momenti avrebbe fatto rumore, l'acquisto del 15% di Citicorp da parte del principe saudita al-Waleed bin Talal, è sommersa nelle cronache. Eppure è sensazionale che il 15% sia costato soltanto 590 milioni di dollari a causa del crollo del titolo della più grande banca degli Stati Uniti, della più internazionale. Ed è imbarazzante chiederlo all'alleato saudita - come si è fatto - di ridurre la quota al 10%, vendendo il resto, perché la comunione d'armi non si estende fino alla proprietà di una banca statunitense.

Fra le situazioni anomale, frutto del clima artificiale creato dalla guerra (e dalla

propaganda di guerra), c'è quella di sterlina, lira e pesetas nel sistema monetario europeo. Le tre valute deboli dello Sme sono ora tutte talmente forti che potrebbero procedere a riduzioni unilaterali dei tassi d'interesse. Il marco quota 747 lire, contro le 748 del cambio «centrale», per cui non si giustifica una difesa della lira con alti tassi.

Però il Tesoro e la Banca d'Italia non osano; temono che una volta cadute le cortine fumogene la pressione sulla lira possa diventare irresistibile. L'inflazione e l'indebitamento continuano infatti a crescere in Italia e questo non giova alla salute monetaria. Tuttavia, dipende dal giudizio sulla durata, ovvero dalla mobilità della manovra che potrebbe sfruttare anche

un brevissimo periodo favorevole qualora avesse chiare le linee strategiche per il futuro. Ma è qui uno degli effetti più gravi e duraturi di questa guerra: ha scomolto la capacità di agire in modo costruttivo sul medio termine. Fino al 15 gennaio tutti concordavano sulla necessità di ridurre i consumi di petrolio, di diversificare le provenienze, di investire di più in nuove fonti. Ora invece si è risolledata la lobby petrolifera che deriva direttamente dall'esito della guerra la disponibilità di petrolio a basso prezzo per i prossimi anni. Elementi più duraturi sono probabilmente confusi agli altri nel rialzo delle borse valori. Ieri Tokio ha avuto il rialzo più netto, oltre il 2%, mentre

New York ha aperto in ribasso. Però la borsa di New York è a quota 2880, cioè a un livello particolarmente elevato, considerata la crisi che investe ad un tempo banche, industria dell'auto e aviazione. I capitali sono tornati almeno in parte a fluire verso gli Stati Uniti richiamati dalla prova di forza militare, certo, ma anche dai bassi prezzi a cui sono offerti alcuni titoli. L'America, potenza militare incontrastata sul piano mondiale, è in vendita nei suoi simboli più opulenti, dalle compagnie aeree, ai grattacieli ed alle banche? L'interrogativo per alcuni è certezza per cui l'argomento centrale all'ordine del giorno del Congresso è procedere a salvataggi con risorse interne.

# Il Pri contro il ministro «pacifista»

## «Bianco, cambia linea o cambia lavoro»

Adesso parlano le armi, e palazzo Chigi tace. Parlano però anche i repubblicani, che chiedono - implicitamente - le dimissioni del ministro (dc) Gerardo Bianco, accusato di pacifismo. Sembra lo stesso copione che portò alle dimissioni dell'ammiraglio Buracchia. In settimana, probabilmente, un confronto «collegiale» nel governo, ma non è detto che sia una riunione formale.

NADIA TARANTINI

ROMA. «O si cambia linea, o si cambia lavoro»: è l'aut-aut, ieri sera, nella «Voce Repubblicana», il quotidiano del Pri. Ed è rivolto a Gerardo Bianco, democristiano, ministro della Pubblica Istruzione, un ministro e un democristiano che non si è mai distinto, in questi 40 giorni di guerra, per posizioni pacifiste. Dunque: che cosa è successo? La scorsa settimana, nei giorni di entusiasmo per il tentativo di Gorbaciov, Bianco aveva dichiarato che un intervento all'attacco di terra degli americani avrebbe potuto creare un'incomprensione con il governo italiano, forse

se fino ad un ritiro del nostro contingente. Ma secondo i repubblicani, che fino a ieri non avevano commentato questa posizione, Gerardo Bianco ha peccato ancora di più inviando un onesto telegramma all'Onu, ed esprimendo quella preoccupazione che a lui, ministro della Pubblica Istruzione, deve essere venuta da scuole ed istituti d'arte: ossia che i bombardamenti a tappeto sull'Irak abbiano distrutto il patrimonio archeologico della Mesopotamia («culla della civiltà»). In una giornata politica silenziosa, con palazzo Chigi

che non commenta nulla, perché attende lumi dai militari sulle opposte versioni dei due esiti, la protesta del Pri è suonata come uno squillo acuto di tromba. Mercoledì scorso, preso dall'entusiasmo per l'assenso al piano Gorbaciov, riferito erroneamente dalla stampa come posizione assunta dal governo italiano, «esordisce così «La Voce», come se i repubblicani ignorassero che quel commento veniva da un ministro che aveva appena partecipato ad una riunione del governo, e conclutendoli «militari» di Bianco, e raccontando: «si può benissimo non condividere la linea della forma parte, c'è la linea della sostanza che il governo dopo qualche iniziale esitazione ha assunto, e che tra qualche epistola sbandata la mantengono, ma non quando si è membri del governo». Perché allora o si cambia idea, o si cambia lavoro? Bianco, comunque, smentisce tutto. Dice di aver già inviato domenica una sua precisazione alle agenzie di stampa e, nel

merito, non aggiunge altro. Poche parole, e tutte ufficiose, anche da palazzo Chigi. Il governo italiano, ieri, è restato in attesa di notizie più attendibili sull'andamento delle operazioni nel Golfo. La palla è passata davvero ai militari, se la cautela impedisce anche di commentare la frasi di François Mitterrand, sulla necessità di mantenere l'obiettivo della liberazione del Kuwait, senza sconfinamenti. E non si vuole commentare neppure il fatto che, mentre il parlamento italiano votava il documento del governo che sosteneva il tentativo sovietico, le armi già parlavano.

Anche a Roma si sottolinea quel che ha sottolineato Washington: le notizie della «erra bruciat» fatta in Kuwait sono state determinanti. L'Italia, insomma, è ora fino al collo dentro l'avventura perché è un paese impegnato nel conflitto con armi, soldati. E qualsiasi dubbio possa avere Giulio Andreotti, che per dirlo con i repubblicani è sembrato «il più entusiasta» del tentativo sove-



I soccorsi ad un marinaio ferito nella battaglia di Ieri

Londra già pensa al dopo-Saddam Hurd: «Sistemeremo il dittatore»

# Esulta Westminster ma la Difesa frena

## «Il peggio verrà»

La questione più dibattuta, anche se non apertamente, è il ribaltamento o la fine di Saddam. Uglieri Hurd tergiversa: dipende da che situazione troveremo e poi si vedrà cosa fare del «ranocchio sgonfiato». Esultanza a Westminster: nessuna vittima fra i soldati inglesi. Ma il ministro della Difesa King raccomanda cautela: il brutto è ancora da venire.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. C'è stato quasi un applauso nel Parlamento di Westminster quando l'eroico ministro della Difesa Tom King ha informato i deputati che fino ad ora non ci sono state vittime fra i 45 mila soldati inglesi impegnati nel Golfo. Ma King ha subito moderato il coro di acclamazione con l'avvertimento che se da una parte per gli alleati tutto è cominciato bene solo adesso stiamo per entrare nel periodo critico, i giorni più difficili sono ancora da venire. Ha precisato che le forze militari irachene con maggior capacità di quelle fino ad ora incontrate al confine devono ancora entrare in combattimento. L'enfasi sulla cautela è stata decisa durante una riunione del gabinetto di guerra a Downing Street per evitare il tipo di esultanza con cui i tabloid inglesi salutarono il primo bombardamento di Baghdad. Il premier John Major ha solamente parlato di «progresso soddisfacente».

La questione più dibattuta della giornata non è stata quella sulla pace e stabilità nell'area. Ulteriori sviluppi sarebbero politicamente insostenibili per la coalizione alleata. Oltre alle difficoltà create dalla presenza di truppe, non garantirebbero necessariamente tale pace e stabilità. Penso perciò che una marcia su Baghdad sia seriamente fuori questione», ieri c'è stata una riunione del comitato contro la guerra del Golfo durante la quale hanno parlato alcuni fra i deputati laburisti che si sono schierati contro la linea del consenso Major-Kinnock. Tony Benn ha deprecato la mancanza di chiarezza da parte del governo sia sui veri fini della guerra che sulle asservimento inglese nei riguardi di Washington. «L'unica differenza che c'è fra Bush e Major è che quest'ultimo dice le stesse cose con mezz'ora di ritardo».

centro dalle bombe. Amett comunque non ha mollato: è raccontato la distruzione della città santa degli sciiti, Najaf, e mandato in onda l'«aggiaggiante» intervista (l'«aggiaggiante» è proprio suo) a Saddam Hussein. In uno dei momenti più delicati della guerra, il mondo si è così trovato di fronte al nemico. Abbiamo potuto vedere come è fatto, e come parla di fiumi di sangue, madri di tutte le battaglie, guerre sante. In modo mitizzato e cordiale. Il grottesco dei tiranni, insomma. Infine sempre persone mediocri e efferate. Ma vere, concrete: né mostri né demoni. Svelare questa necessaria banalità, che uccide la retorica di ogni propaganda, è stato indiscutibile merito di Amett. Quanto a quel che è rimasto sotto le macerie si potrà forse verificare chi aveva ragione: il Pentagono o la voce della Cnn, che non ha smesso di rimandarci anche il lato più «oscuro» della guerra. Che può arrivare anche a dirsi «giusta», ma non cessa di essere spietata.

«emittente del nemico», l'unica fonte. Accettandone i rischi. Scegliendo, come ha scritto Furio Colombo, di servire non uno scopo di patria, ma d'impresa e di professione (che produce notizie). Per fare racconti di guerra, secondo la morale del gestimento (cioè Amett), e non secondo quella del paese che quella stessa guerra combatte e quelle stesse notizie riceve. Debitamente fornite di «struzzi» per l'uso però: riferisco quel che mi fanno vedere. L'uomo ha evidentemente la stoffa per reggere questo genere di sfida. Temprato dal Vietnam (dove fu lui a mettere in circolazione l'Idiotzia di quel consigliere Usa che disse: «Bisognava distruggere il villaggio per salvarlo»), Amett è entrato presto in sintonia con la Casa Bianca. Smentito dal portavoce del presidente, quando annunciò di aver visto una fabbrica di latte in polvere distrutta dagli alleati. «Era un obiettivo militare, lo sapevamo da tempo», disse Fitzwater. Stessa cosa che abbiamo poi sentito dire sul rifugio, zeppo di civili,



Il giornalista della Cnn Peter Amett

# Si sposa Amett, «campione» della Cnn

## Guerre e amori di un reporter

Secondo il mensile «Washingtonian», Peter Amett, il «campione» della Cnn, sposa una bionda che ventenne. Studentessa della Florida State University, Kimberly Moore era capitata alla Cnn per uno «stage» poco prima che Peter partisse per il Golfo. Amett avrebbe chiesto la sua mano per telefono, visto dove si trova. E al secondo matrimonio: la prima volta fu in Vietnam dove era inviato di guerra.

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. L'intrepido Amett presto sposa, annuncia festante il mensile «Washingtonian». E la notizia rimbalza dalle cronache rosa ai notiziari di guerra. A una storia già così cinematografica, si aggiunge il tassello magante e indispensabile per confezionare una buona trama. L'amore. Del resto, Peter - che ha meritato un Pulitzer per i servizi dal Vietnam - allora fu per l'Ap - ha già lavorato per il cinema. Un anno vissuto pericolosamente, dell'australiano Peter Weir, è infatti ispirato a una sua avventura di trent'anni fa. Quando il giovane Amett, approdato dalla Nuova Zelanda, deve è nato,

agli uffici della Ap nel sud-est asiatico, viene espulso dall'Indonesia: sgradiato al governo per aver «coperto» moti d'opposizione. Eppure, lui non è esattamente Robert Redford. Più antido di così si muore: come sanno i telespettatori di tutto il mondo, è un uomo di mezza età (56 anni), piuttosto basso, piuttosto calvo, con una dizione che lascia a desiderare e un gran talento per la comunicazione con la voce, e con una straordinaria padronanza delle sue emozioni: qualità indispensabile per trasmettere durante un

bombardamento in diretta. La prima notte di guerra, riuscì a spiegare persino la sua risata isterica: «Non capisci, è il nervoso», diceva al suo collega Bernard Shaw, nella stanza dell'Hotel Rashid. Abituato a vivere pericolosamente, Amett ha una fissa curiosità: associa la guerra al matrimonio. In Vietnam sposò un'indocinese, dalla quale ha avuto due figli, e pare non abbia ancora divorziato. Caduta Baghdad, si sposa. Kimberly Moore, bionda e poco più che ventenne, alla quale avrebbe chiesto la mano per telefono, visto dove si trova. Lei capitò alla Cnn per uno «stage» poco prima che Peter partisse per il Golfo. Coincidenza della vita (e della storia). Per lungo tempo unica voce da Baghdad, Amett è il maggiore protagonista di quell'incredibile evento massmediologico che ha portato la guerra, a come un incubo notturno che diventa vero, nelle case di milioni di persone. E, come è noto, decise di restare a Baghdad, unico autorizzato a farlo, quando tutte le altre voci erano state smentite. La Cnn è rima-



Dopo trentasei anni sciolta a Budapest la struttura militare dei paesi dell'Est. Ma non sono mancati i punti di contrasto tra i ministri delle sei delegazioni

I sovietici non hanno voluto partecipare alla conferenza stampa conclusiva. Rinviata per «motivi tecnici» la riunione che avrebbe dovuto liquidare il Comecon

**A Sofia processo a Zihvov**  
L'ex leader del Pc bulgaro sotto accusa per corruzione. «È tutta una manovra»

# Va in pensione il Patto di Varsavia

La riunione dei ministri degli Esteri e della Difesa di Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica ha raggiunto l'obiettivo di fondo: lo scioglimento della struttura militare del Patto di Varsavia. Ma non sono mancati i punti di contrasto. Assenti i sovietici dalla conferenza stampa conclusiva. Rinvio «tecnico» della riunione di domani per lo scioglimento del Comecon.

mentale, è, secondo il ministro degli Esteri polacco Skubiszewski, «una conchiglia vuota». L'incontro dei ministri degli Esteri e della Difesa dei sei paesi ancora aderenti al Patto (Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica) si è svolto secondo le dichiarazioni degli ospiti ungheresi in un clima «cordiale e costruttivo» e si è concluso «con un pieno accordo». Ma non tutto deve essere andato sul serio.

Intanto i documenti sottoscritti, cinque in tutto, non sono stati e non verranno resi pubblici anche se ogni delegazione ha poi la facoltà di rendere noti «ommaratamente i contenuti». Inoltre la delegazione sovietica è appoggiata dal ministro degli Esteri, Bezymenik, e dal ministro della Difesa, Jazov, ha disertato completa-

mente la conferenza stampa convocata a conclusione delle riunioni. «Avevano altri impegni», ha detto il ministro degli Esteri ungherese. Anche i due ministri bulgari non hanno presenziato alla conferenza stampa sostituiti da due semplici funzionari.

A confermare un clima di tensione pure ufficialmente smentito, è venuto l'annuncio del rinvio della riunione dei ministri degli Esteri e dell'Economia dei paesi del Comecon (il Consiglio di mutua assistenza economica) che domani e giovedì, sempre nella capitale ungherese, avrebbe dovuto procedere allo scioglimento dell'organismo. È stato definito «un rinvio tecnico» dovuto al fatto che le commissioni di esperti non hanno ancora ultimato i loro lavori, ma fonti polacche hanno lasciato intendere

che ci sono resistenze da parte di almeno due paesi che sarebbero Unione Sovietica e Cuba. Uno dei punti di maggiore inazione fra i sovietici e le delegazioni di Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e Romania sarebbe stata la segretezza dei documenti da firmare e in particolare il giudizio che in un eventuale documento pubblico si sarebbe dovuto dare sull'attività del Patto nei trentasei anni della sua vita, compresa l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 effettuata illegalmente perché la decisione non venne presa all'unanimità ma con la opposizione della Romania. Altro elemento di disaccordo sarebbe stato l'appello che i sovietici avrebbero voluto rivolgere ai membri dell'Alleanza Atlantica per una radicale trasformazione della Nato, appello che poi è rimasto nei cassetti. F ancora ci sa-

rebbero stati contrasti sul ritiro delle truppe sovietiche dalla Polonia. Ufficialmente si è detto che «non c'è stato tempo per tali problemi» ma il ministro polacco ha fatto rilevare che «la liquidazione della struttura militare del Patto rende ancora più anacronistica la presenza delle truppe sovietiche in Polonia e la mancanza di un accordo per il loro ritiro».

Ma nonostante tutte le divergenze, l'obiettivo di fondo, cioè la liquidazione della struttura militare a partire dal 31 marzo prossimo, è stato raggiunto e i partecipanti hanno potuto parlare di pieno successo della riunione. Rimangono aperti i problemi della sicurezza della regione e che è per molti - ha detto il ministro ungherese Jeszenszki - una fonte di instabilità europea per le difficoltà del passaggio a una

economia di mercato, per la spinosa questione delle migrazioni per i pericoli di emarginazioni di massa. Se ne è parlato molto alla conferenza stampa e i ministri degli Esteri e della Difesa dei vari paesi hanno fatto proposte diverse e spesso contrastanti. La sicurezza non è un problema solo militare ma politico, giungere ad accordi bilaterali e poi multilaterali, affidarsi a intese multilaterali come la pentagonale o l'accordo a tre fra Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, avvicinamento alla Nato. È tutto un territorio da esplorare. E rimane aperto il problema della rappresentanza di questi paesi alla Conferenza sul disarmo a Vienna dove finora hanno agito come «paesi del Patto di Varsavia». Vi andranno in ordine sparso. E anche questo è stato un elemento di frizione con i sovietici.

ANTURIO BARIOLI

**BUDAPEST** La politica dei blocchi contrapposti e dell'equilibrio del terrore, che ha caratterizzato la storia degli ultimi quarant'anni, è stata sepolta con la decisione presa ieri a Budapest di sciogliere la struttura militare del Patto di Varsavia. Le strutture della cooperazione politica tra i sei paesi del Patto rimangono ancora uffici-

cialmente in piedi, per decisione del loro destino ci sarà una riunione, ai primi di luglio a Praga. Potrebbero essere liquidate alla fine dell'anno o al più nella primavera del '92 con l'avvio della Conferenza sulla sicurezza e collaborazione europea. Quello che rimane del Patto di Varsavia, che era essenzialmente un organismo

di discussione dal referendum. «Se in una repubblica la maggioranza sarà contraria all'Unione, sorgerà una situazione in cui si dovrà tenere un altro referendum, in questo caso con la domanda proprio sull'uscita». In una risoluzione approvata in sede parlamentare, si non state dichiarate illegali le decisioni di alcuni organismi repubblicani che bloccano l'istituzione del 17 marzo (per accso 7 repubbliche, tra cui le tre repubbliche baltiche, quelle caucasiche e Moldavia, non hanno aderito all'idea plebiscitaria) e che sono stati invitati a istituire le apposite commissioni elettorali, nonché a rinvolvere tutti gli ostacoli che «impediscono ai cittadini di andare alle urne». Inoltre, il parlamento ha deliberato di non riconoscere la validità dei sondaggi d'opinione sull'autonomia fenitici e che stanno per essere tenuti in alcune repubbliche «rilevanti».

Una di quelle è appunto la Georgia che dall'11 dicembre scorso si cimenta, a sua volta, con i moti indipendentisti del-

la repubblica autonoma dell'Ossetia del sud. La tragica vicenda che assilla i rapporti tra i due territori ha già portato alla morte di 33 persone, al blocco economico, alla paralisi della vita industriale e perfino al taglio dell'energia elettrica solo da ieri ripristinata nella regione osseta. Domenica scorsa in una intensa sparatoria, anche con uso di lanciaraazi, ci sono stati altri 6 morti e 8 feriti. Il ministro degli Interni, Boris Pugo, ha riferito ieri al Soviet Supremo sulla situazione e ha invocato il rispetto di una precedente risoluzione parlamentare del 20 febbraio sull'estensione dello stato d'emergenza per ora parziale a tutto il territorio della Ossetia. Lukjanov ha così replicato. «Se domani il Soviet Supremo georgiano, non prenderà questa decisione, il presidente ha il diritto di introdurre da solo lo stato d'emergenza. Egli, a questo proposito, è tenuto ad informare il Soviet Supremo dell'Urss che per due terzi dei voti dovrà decidere».

Secondo Scotland Yard si è trattato di un nuovo attentato dell'Ira. Le esplosioni della scorsa settimana sono state rivendicate dall'Ira, ma poi sono state condannate da un rappresentante del partito Sinn Fein, l'ala politica «legale» dell'organizzazione irredentista, che le ha definite un grave errore e contro i regolamenti interni perché l'esplosivo era stato piazzato in un punto dove poteva fare vittime tra i civili.

L'esplosione di ieri mattina è stata preceduta da un avvenimento telefonico e a differenza di una settimana fa, questa volta la polizia ha deciso di far sgomberare tutte le stazioni probabilmente a seguito di una minaccia generalizzata. È diventato difficile girare la portata delle interruzioni che stanno avvenendo. Il costo dovuto alla gigantesca operazione di sorveglianza e della flessione degli incassi della British Rail a causa di biglietterie chiuse non è ancora noto, ma ieri è stato comunicato che le perdite calcolate sulla base delle ore di lavoro che sono state perse da milioni di pendolari, ammonta a 125 milioni di sterline (più di 250 miliardi di lire). Il pubblico, già abituato al caos dei trasporti per il progressivo deterioramento dei servizi, rimane relativamente calmo e non manca qualche nota di sarcasmo. Alcuni giornali fa un lettore ha scritto a un quotidiano: «L'Ira è stata fortunata, qualcuno dall'ufficio informazioni ha risposto al telefono».

**TIRANA** Tirana è avvolta in una calma elettrica, carica di paure. Pattugliata dai carri armati, controllata dai militari, la capitale albanese vive giorni drammatici. Ieri una pattuglia di vigilanza ha aperto il fuoco su due civili un giovane di vent'anni è morto sul colpo, l'altro è rimasto gravemente ferito. È la quarta vittima in soli tre giorni, (ma secondo fonti dell'opposizione i morti sarebbero almeno 12 e molti i feriti tra cui, ieri, anche un ufficiale dell'esercito colpito da un cecchino) da quando l'immensa manifestazione del centomila ha rovesciato l'enorme statua del leader stalinista Enver Hoxha, scatenando la rivolta dei conservatori e dei militari. L'Albania rischia di scivolare verso la guerra civile e la svolta autoritaria. L'opposizione teme per le prossime elezioni del 31 marzo le prime libere dall'istituzione del regime comunista di Enver Hoxha. «Alla sta formondo una copertura ai militari» ha denunciato da Vienna il portavoce del partito democratico albanese, Genc Pol-

lo. «Nelle piccole città i militari, i membri delle forze di sicurezza filo comuniste e l'ala stalinista del Pc albanese organizzano manifestazioni e fanno appello alla marcia su Tirana - ha denunciato il portavoce del partito democratico - per questo temiamo che le prossime elezioni non si svolgeranno normalmente». L'incubo degli arresti per l'opposizione è del resto già diventato realtà. Oltre i 60 albanesi arrestati sabato dopo gli scontri intorno all'accademia albanese, durante i quali si sono fronteggiati i militari paladini di Hoxha e gli albanesi decisi a chiudere definitivamente con tutti i simboli del passato, ieri sono stati fermati altri 30 persone. Già stamattina si potrebbero svolgere i processi. Per sfuggire alla morsa repressiva gli albanesi continuano a fuggire. 264 hanno chiesto asilo alla Grecia, 400 hanno passato i confini con la Jugoslavia. Ieri a Brindisi sono arrivati altri 13 albanesi a bordo di un peschereccio chiedendo asilo politico all'Ita-

Nuovi scontri in Ossetia: 6 morti

## Urss, presentato il nuovo governo

### «Le repubbliche ribelli voteranno»

PAVEL KOZLOV

**MOSCA** Il presidente sovietico si è rivolto ieri al Soviet Supremo con la richiesta di convalidare la nomina di 23 componenti del nuovo Gabinetto dei ministri. Nella lista, presentata ieri ai deputati, si confermano nelle loro mansioni governative il ministro della difesa, maresciallo Dmitri Jazov e il presidente del Kgb Vladimir Kruchkov, rimangono in sede il ministro della cultura Gubenko e quello della giustizia Lusickov mentre il portafoglio delle finanze - un ministero tanto importante quanto delicato vista la situazione assai precaria del paese - passa a Vladimir Orlov. L'attuale primo vice del ministero ancora poco tempo fa diretto dall'attuale premier Valentin Pavlov e, probabilmente, suggerito da quest'ultimo in virtù della sua lealtà alla linea del graduale passaggio al mercato, propugnata dal premier. Se i nomi proposti otterranno la nulla osta dei parlamentari, il

governo sarà composto a metà su un totale di 55 poltrone previste per la nuova compagine rispetto all'ultimo governo Ryzhkov, formato nel luglio 1989, che contava 73 componenti. Tuttavia, alcuni deputati, discutendo ieri del progetto legge sulla struttura del «Gabinetto», hanno contestato l'organigramma «pesante, quasi lo stesso di prima, che ci farà solo segnare il passo anziché fare il mercato» e hanno consigliato di ridurre a 50-55 posti.

Un'altra questione discussa ieri al parlamento sovietico riguarda il referendum sul futuro dell'Unione indetto per il 17 marzo prossimo. Che cosa succederà se in qualche repubblica meno del 50 per cento della popolazione si pronuncerà per il mantenimento dell'Urss? A questo quesito ha fornito ieri una spiegazione il presidente del Soviet Supremo Lukjanov che ha ribadito il diritto delle repubbliche alla secessione, nient'affatto messo

in discussione dal referendum. «Se in una repubblica la maggioranza sarà contraria all'Unione, sorgerà una situazione in cui si dovrà tenere un altro referendum, in questo caso con la domanda proprio sull'uscita». In una risoluzione approvata in sede parlamentare, si non state dichiarate illegali le decisioni di alcuni organismi repubblicani che bloccano l'istituzione del 17 marzo (per accso 7 repubbliche, tra cui le tre repubbliche baltiche, quelle caucasiche e Moldavia, non hanno aderito all'idea plebiscitaria) e che sono stati invitati a istituire le apposite commissioni elettorali, nonché a rinvolvere tutti gli ostacoli che «impediscono ai cittadini di andare alle urne». Inoltre, il parlamento ha deliberato di non riconoscere la validità dei sondaggi d'opinione sull'autonomia fenitici e che stanno per essere tenuti in alcune repubbliche «rilevanti».

Un'altra questione discussa ieri al parlamento sovietico riguarda il referendum sul futuro dell'Unione indetto per il 17 marzo prossimo. Che cosa succederà se in qualche repubblica meno del 50 per cento della popolazione si pronuncerà per il mantenimento dell'Urss? A questo quesito ha fornito ieri una spiegazione il presidente del Soviet Supremo Lukjanov che ha ribadito il diritto delle repubbliche alla secessione, nient'affatto messo

Per ore traffico ferroviario nel caos

## Attentato a Londra

### Stavolta nessuna vittima

ALFIO BERNABEI

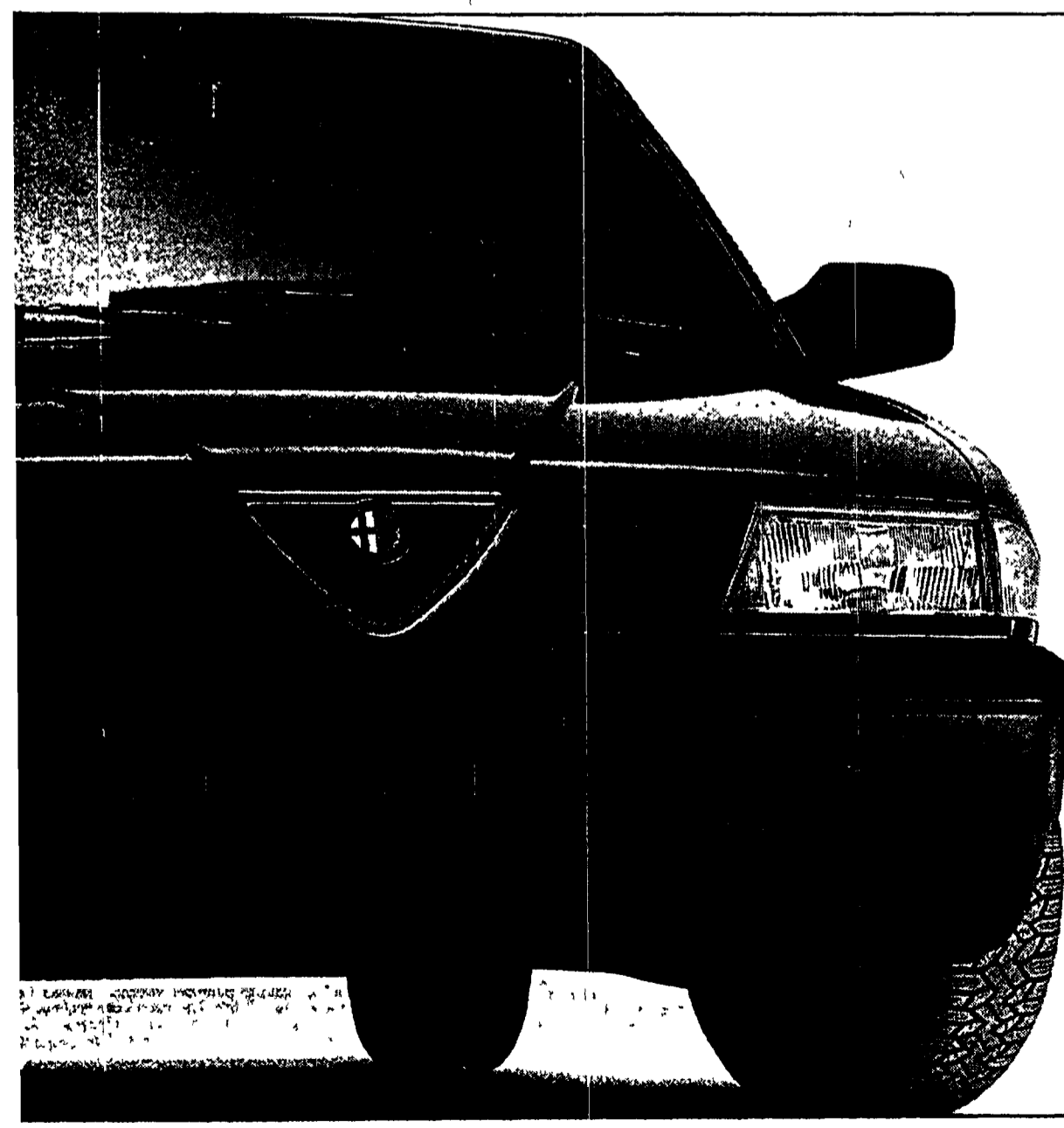
**LONDRA** Nell'ottava giornata consecutiva di falsi allarmi e interruzioni al traffico ferroviario e del metrò, un'esplosione ha dvelto un tratto di rotaie sulla linea fra Saint Albans e la capitale inglese alle 6 e mezzo di ieri mattina. L'allerta è scattata sull'intera rete dei servizi ferroviari e per diverse ore tutte le stazioni che servono Londra, incluse Victoria e Waterloo, sono state fatte sgomberare. Radio e televisione hanno avvertito il milione di pendolari che verso quell'ora si mette in viaggio per raggiungere la capitale, di non recarsi alle stazioni e cercare altri mezzi per andare al lavoro.

Si è pensato dapprima a una delle centinaia di falsi allarmi che hanno scosso i servizi dallo scorso lunedì, quando ci furono due esplosioni nelle stazioni di Paddington e Victoria che causarono un morto e 42 feriti. Ma diverse ore più tardi Scotland Yard ha reso noto che un ordigno era esploso a circa un chilometro e mezzo

dalla capitale. «Sono stato svegliato da un forte boato. Poi c'è stato un impatto sul tetto del garage», ha detto uno degli abitanti delle case a qualche centinaio di metri dall'esplosione. Ha poi scoperto che un tratto di rotaie era stato catapultato verso la cisa, finendo sopra l'auto dentro la rimessa. La caduta di uno dei piloni che trasmettono una corrente di 25mila volt ha inizialmente impedito alla polizia di avvicinarsi alle rotaie. Non ci sono state vittime. Non c'erano treni nelle vicinanze dell'esplosione.

Secondo Scotland Yard si è trattato di un nuovo attentato dell'Ira. Le esplosioni della scorsa settimana sono state rivendicate dall'Ira, ma poi sono state condannate da un rappresentante del partito Sinn Fein, l'ala politica «legale» dell'organizzazione irredentista, che le ha definite un grave errore e contro i regolamenti interni perché l'esplosivo era stato piazzato in un punto dove poteva fare vittime tra i civili.

L'esplosione di ieri mattina è stata preceduta da un avvenimento telefonico e a differenza di una settimana fa, questa volta la polizia ha deciso di far sgomberare tutte le stazioni probabilmente a seguito di una minaccia generalizzata. È diventato difficile girare la portata delle interruzioni che stanno avvenendo. Il costo dovuto alla gigantesca operazione di sorveglianza e della flessione degli incassi della British Rail a causa di biglietterie chiuse non è ancora noto, ma ieri è stato comunicato che le perdite calcolate sulla base delle ore di lavoro che sono state perse da milioni di pendolari, ammonta a 125 milioni di sterline (più di 250 miliardi di lire). Il pubblico, già abituato al caos dei trasporti per il progressivo deterioramento dei servizi, rimane relativamente calmo e non manca qualche nota di sarcasmo. Alcuni giornali fa un lettore ha scritto a un quotidiano: «L'Ira è stata fortunata, qualcuno dall'ufficio informazioni ha risposto al telefono».



# ALFA 33.

## FINANZIAMO UN DESIDERIO.

**ALFA 33 E SPORTWAGON.**  
**10 MILIONI DI FINANZIAMENTO SENZA INTERESSI IN 18 MESI.**

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi\*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

**A PARTIRE DA L. 16.471.000 CHIAVI IN MANO.**



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.  
\*Salvo approvazione di SISA/ALFA

La Direzione approva l'organismo dirigente composto dai principali responsabili di lavoro e dagli esponenti delle diverse componenti «Coordinamento operativo» di tre membri

Occhetto: «Raggiunto un equilibrio difficile Il rapporto tra le diverse generazioni muove nella direzione del rinnovamento» Ancora da definire incarichi e governo-ombra

Nesi: «Sospeso per l'astio di via del Corso verso di me»



Lex presidente della Bnl il socialista Neri Nesi (nella foto) considera la sua sospensione dal partito «un provvedimento senza nessuna giustificazione» e lo attribuisce «all'astio nei miei confronti da parte della segreteria socialista»

Con un «47» in copertina Rinascita dà l'addio

Con il numero ieri in edicola «Rinascita» ha sospeso le sue pubblicazioni «in attesa che vengano prese decisioni sul futuro della testata»

Il giornale del Pri polemizza con D'Alema

destinatario di un futuro di questo governo? L'organo del Pri incolpa D'Alema di «essersi rivolto all'on. La Malfa con un insulto»

Martelli: «Le Leghe frutto di incultura ed ignoranza»

do ieri a Vicenza ha detto che esse dimostrano «un'approfondita conoscenza geografica che la dice lunga sulla serietà» di chi le avanza.

Garavini: «Riunione straordinaria del Parlamento sul Golfo»

ravini, coordinatore del movimento di Rifondazione comunista, che in una lettera inviata alle segreterie del Pds, dei Verdi, di Dp e della Sinistra indipendente propone un incontro per un'azione comune a sostegno della sua richiesta.

Rifondazione comunista chiede in Versilia il 50% dei beni dell'ex Pci

chiesta di dividere in parti uguali il patrimonio di proprietà della locale federazione dell'ex Pci i circoli per la Rifondazione comunista già vantano nei sette comuni versiliesi oltre 800 adesioni partendo dai risultati dei congressi di sezione che avevano preceduto l'assemblea nazionale di Rimini dove il «no» al Pds aveva raccolto il 58% dei delegati

ALTERO FRIGIERO

Scelti i 24 che guideranno il Pds

Ci sarà un coordinamento politico al posto della segreteria

La Direzione del Pds ha eletto ieri il «coordinamento politico». Ne fanno parte, in tutto, 24 persone, in rappresentanza delle componenti e dei principali settori di lavoro (che verranno però assegnati in seguito).

Il «governo» del nuovo partito

- Achille OCCHETTO, Gavino ANGIUS, Fulvia BANDOLI, Antonio BASSOLINO, Massimo D'ALEMA, Piero FASSINO, Paola GAIOTTI, Pietro INGRAO, Emanuele MACALUSO, Lucio MAGRI, Claudia MANCINA, Fabio MUSSI, Giorgio NAPOLITANO, Claudio PETRUCCIOLI, Umberto RANIERI, Alfredo REICHLIN, Aldo TORTORELLA, Livia TURCO, Walter VELTRONI, Davide VISANI, Luigi COLAJANNI, Ugo PECCHIOLO, Giulio QUERCINI, Gianni FELLICANI

diretto da D'Alema (confermato dunque come «numero due») e composto da altri due membri del coordinamento politico con ogni probabilità Ranieri per la destra e Angius per la minoranza.

Nel suo breve intervento introduttivo poco dopo le quattro del pomeriggio, Occhetto ha sottolineato il carattere «spontaneo» dell'organismo, ha riconosciuto che «non si può perseguire subito lo schema ottimale», ha sottolineato che non è stato facile trovare un «equilibrio» fra l'esigenza di garantire al Pds un governo efficiente e quella di superare le passate tensioni.

ad uno scontro con la minoranza e con i riformisti. Al contrario, spiegherà nel pomeriggio, «ho ritenuto comunque di dover privilegiare l'esigenza unitaria».

Nonostante che la Direzione sia stata rinviata, a causa della guerra nel Golfo, ben due volte, il difficile equilibrio di cui ha parlato Occhetto ha rischiato di saltare fino all'ultimo. Tanto che in mattinata, nell'ufficio del segretario, si è reso necessario un concitato «vertice» con D'Alema, Veltroni, Napolitano, Tortorella e Chiarante. La minoranza infatti aveva avanzato riserve sul numero, giudicato eccessivo, dei «membri di diritto» (tutti di maggioranza Pci, l'ostacolo è stato superato).

Così come è stato risolto il problema del «rapporto equilibrato fra le generazioni», al centro della difficile partita aperta a Botteghe Oscure dai incarichi di lavoro. E non sono state ancora definite la struttura e la composizione del governo-ombra. «Ilicani» sarà confermato nel ruolo di coo-

ordinatore, mentre alcuni ministri-chiave saranno redistribuiti. Sicuro, per ora, l'ingresso di Bassanini e di Salvini, infine, resta da definire lo staff del segretario, che avrà un profilo politico più marcato circolano i nomi di Salvati, Paci e Marta Dassù (uscirebbero invece Falomina e De Angelis). Petruccioli ne sarebbe il coordinatore, e la sua simultanea presenza nel coordinamento politico ne fa una sorta di secondo «numero due» con D'Alema. Ieri invece Marcello Stefanini è stato eletto tesoriere del Pds. Pochi commenti all'uscita da Botteghe Oscure. Ingraio, che fino all'ultimo avrebbe preferito non entrare nel «coordinamento», commenta divertito: «Sono sempre stato contro il monolitismo, e giudico un progresso il nuovo pluralismo». Polemico invece Flores: «Unico voto contrario». Era una lista predefinita nelle riunioni di corrente. Più che soddisfatta Livia Turco (le donne nel coordinamento sono quattro): «Il Pds è già ora un partito di donne e di uomini».

La complessa partita della struttura dunque del Pds non è tuttavia ancora conclusa. Diversamente da quanto annunciato all'ultimo «in», infatti, non sono stati ancora assegnati gli incarichi di lavoro. E non sono state ancora definite la struttura e la composizione del governo-ombra. «Ilicani» sarà confermato nel ruolo di coo-

ordinatore, mentre alcuni ministri-chiave saranno redistribuiti. Sicuro, per ora, l'ingresso di Bassanini e di Salvini, infine, resta da definire lo staff del segretario, che avrà un profilo politico più marcato circolano i nomi di Salvati, Paci e Marta Dassù (uscirebbero invece Falomina e De Angelis). Petruccioli ne sarebbe il coordinatore, e la sua simultanea presenza nel coordinamento politico ne fa una sorta di secondo «numero due» con D'Alema. Ieri invece Marcello Stefanini è stato eletto tesoriere del Pds. Pochi commenti all'uscita da Botteghe Oscure. Ingraio, che fino all'ultimo avrebbe preferito non entrare nel «coordinamento», commenta divertito: «Sono sempre stato contro il monolitismo, e giudico un progresso il nuovo pluralismo».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Come l'Unità aveva anticipato venerdì scorso, la Direzione del Pds ha eletto ieri un «coordinamento politico» frutto di un compromesso fra l'esigenza della rappresentatività delle varie componenti e quella della «funzionalità». È un organismo, ha aggiunto Occhetto, che «inoltre garantisce un rapporto equilibrato fra le generazioni».

(che lo presiede) e a quattro membri di diritto (il capigruppo di Camera, Senato e Parlamento europeo e il coordinatore del governo-ombra), ci sono 9 occhettiani, 3 riformisti, 5 comunisti democratici, 1 bassoliniano e 1 ex «estremo». Nide lotti «parteciperà alle riunioni fondamentali dell'organismo», pur non facendone parte in ragione della sua carica istituzionale. Le percentuali congressuali sono dunque sostanzialmente rispettate, anche se la presenza dei «membri di diritto» accresce il peso della maggioranza. Ci sarà poi un «coordinamento operativo»

Tre «matricole» al vertice del Partito democratico della sinistra: ecco chi sono e da dove vengono

Paola Gaiotti, un'outsider senza mediazioni

ROMA. Le hanno proposto di diventare presidente del partito che nasceva. Ha detto «No, grazie». Perché, le chiediamo? Per tre motivi: mi sembrava una forzatura eleggere presidente chi, come me, veniva da una cultura così lontana. In un partito che apre ora la vera fase costituente sarebbe sembrato un trucco per procurarsi simpatie, sarei stata uno specchio da allodole. Credo che noi ex-estremi dobbiamo risultare scomodi ed essere un punto di riferimento dentro il Pds replica Costi, realisticamente, ha liquidato l'ipotesi di fungere, per il nuovo partito, da immagine simbolica, immagine di una certa forza: una presidente cattolica e donna. Paola Gaiotti De Biase la grande platea del Pci la conosceva con lei a Rimini, quando l'emendamento sulla guerra del Golfo, di cui è prima firmataria, persuase Napolitano a ritirare il proprio. È l'anti-interventismo «pragmatico» di quell'emendamento (il nodo «si sa» era se chiedere esplicitamente al Governo il ritiro delle navi italiane) riesce a raccogliere voti in un'area più ampia di quella riformista: 271 sì, contro 878 no. Gaiotti allora è un «estremista migliorista»? No, gioca da outsider. Sempre dalla tribuna di Rimini, si presenta con un altro biglietto da visita vuole nominare esplicitamente il suo debito con le donne del Pci. Già: Paola Gaiotti, che ha origini politiche nella Dc e ora è nel Pds, il suo «viaggio» l'ha

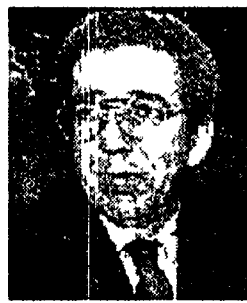
fatto navigando nel movimento delle donne. Adesso è l'unica, fra gli ex-estremi, che svolge un ruolo di direzione politica esecutiva. Quest'ipotesi (femminista) politica si trova a indossare un po' i panni di «simbolo» del matrimonio di culture da cui nasce il nuovo partito. I lettori dell'Unità la conoscono come editorialista. Non appassionata di una «divisione dei lavori» che appalta alle donne il «sociale» o l'etica in senso stretto, si direbbe Napolitano, classe 1927, è sposata con un giornalista oggi in pensione ha un figlio. È laureata in Filosofia, ha alle spalle un tratto di carriera universitaria, ha insegnato a lungo nei licei. Il suo primo libro, del '57, si chiama «Le donne oggi». È stata viceré attiva nel movimento cattolico, è stata presidente della Lega democratica Dal '79 all'84 è stata parlamentare a Strasburgo nel gruppo dc europeo. E affonda le sue radici nel movimento femminile. Ma la sua strada si differenzia decisamente da quella delle Anselmi, delle Marini, quando «divorziata» dalla Dc incontra il femminismo della Carta delle donne comuniste, nell'87 entra nella redazione di «Rei». Che cosa ha rivigliato la sua attenzione, nel travaglio che si svolgeva a sinistra? «La scelta del riequilibrio della rappresentanza. Perché ho avuto la sensazione che il Pci fosse un partito che lottava davvero, anche mettendo in discussione se stesso, per la crescita della democrazia», spiega. □M.S.P.



Paola Gaiotti De Biase



Fulvia Bandoli



Davide Visani

Fulvia Bandoli, l'ingraiana venuta dall'Emilia

ROMA. Un'ingraiana nella Emilia riformista. Fulvia Bandoli. Per un lasso di tempo è sembrato che Pietro Ingraio non accettasse di entrare nel coordinamento politico del nuovo partito. È stato in queste ore che è sembrato che questa giovane donna di Ravenna, una seguace di spicco in una regione dove gli ex-ingraiani sono molti, ma gli ingraiani «militanti» e in evidenza sono pochi, sarebbe stata incaricata di essere l'interposta stretta della linea dell'anziano leader nella dirigenza esecutiva del Pds. Lei ribatte: «Gli ingraiani non esistono, tant'è che sono dappertutto. È un punto di vista politico, non è una corrente».

Fulvia Bandoli, se non è, anagraficamente, la più giovane fra le quattro donne che sono entrate nell'ufficio politico del Pds, è, sicuramente, la più «stressata» a incarichi direttivi di livello nazionale. Ha quattro anni più di Livia Turco, ma è lei la faccia più nuova e una «leiva» venuta alla ribalta con la svolta della Bologna. Aspetto austero, appassionatamente legata ai suoi jeans, alle sue scarpe da ginnastica, un carattere che appare piuttosto riservato, è del 1952, nata, diciamo, a Ravenna. Messa di fronte a quell'interrogativo, «come mai ingraiana, nell'Emilia riformista?», chiama in causa una formazione avvenuta altrove. A Firenze, dove ha studiato Filosofia e si è laureata con Zanardo e Luporini. Dice anche: «Ho un carattere ribelle. Nel partito emiliano ho avuto il ruolo di pungolo, di stimolo. E ho trovato, sia chiaro, possibilità di esprimermi».

Davide Visani, il dirigente «iper-calibrato»

BOLOGNA. Quattro anni fa quando divenne segretario del Pci in Emilia-Romagna di lui si disse «l'uomo che interpreta la complessità, le tante anime di un partito di massa che è anche partito di governo». Davide Visani, 49 anni, segretario regionale dell'Emilia-Romagna, oramai è il capo del coordinamento politico (il Pds, da allora si porta addosso la fama del politico dalla marcia «iper-calibrato»). Un etichetta che, a dire il vero, l'interessato non si è mai voluto togliere di dosso e che il fortissimo e prudente partito dell'Emilia-Romagna in fondo ha sempre apprezzato «iper-calibrato». Certo, di carattere sono calmo, la strada del rinnovamento della politica l'abbiamo a testa da tempo e quindi si cammina in un solco già tracciato, disse in un'intervista che bene «fotografava» il personaggio: «Io voglio fare in modo - proseguì - che lungo questa strada ci possa seguire la maggiore parte delle nostre forze. C'è chi si ambia per lentezza e per mediazione quello che secondo me è il modo di lavorare per cambiare». La «svolta» della Bologna non era ancora nemmeno immaginabile, ma le parole di quella vecchia intervista si rivelarono esatte. Nel momento della scelta quasi tutto il Pci emiliano seguì Occhetto e diede un formidabile contributo alla nascita del Pds.

Il percorso di Visani è quello «classico» di tanti dirigenti emiliani iscritti al Pci nel 1966 dopo la laurea in giurisprudenza, inizia subito l'attività politica in provincia di Ravenna. Nel '70 diventa assessore provinciale, prima all'Istruzione e poi al Bilancio. Tra il '75 e l'80 compie altre esperienze di direzione all'interno della federazione, poi dall'81 inizia il suo lavoro al «regionale» emiliano (sarà anche responsabile economico e capogruppo in Regione). Arriva al vertice del partito emiliano il 10 aprile 1987 dopo una non facile discussione. Il «centrista» Visani - dissero alcuni a quel tempo - appariva «poco autorevole». Non pochi membri del Comitato regionale avrebbero preferito una soluzione nell'ambito «riformista». Lui non se la prese e replicò garbatamente: «Chissà che la modestia non sia una risorsa da mettere in campo».

Il presidente Francesco Cossiga interviene nel dibattito sulla verifica e sullo scioglimento anticipato del Parlamento «Un anno e quattro mesi sufficienti per qualche riforma». Accordo con Andreotti per evitare l'«ingorgo istituzionale» del 92

Cossiga: «Il governo? Arrivi alla sua scadenza...»

«Preoccupato per lo scontro sul presidenzialismo? Preoccupato non direi, veramente», Cossiga sdrammatizza, mentre offre il proprio avallo alla soluzione che Andreotti porterà venerdì al Consiglio dei ministri per evitare l'«ingorgo istituzionale» del 1992. «Il presidente tifa per la consumazione naturale della legislatura, per una qualche riforma». Ma il pentapartito somiglia sempre più a una Babele...

mattina «No», risponde secco Cossiga, tornando a sollecitare l'impegno delle forze politiche sulle riforme istituzionali. «Certo, la fine di una legislatura non è il luogo più adatto per fare una grande riforma. Ma sostiene l'ossiga - credo che quest'anno e quattro mesi potrebbero essere utilmente utilizzati per una qualche riforma o almeno per dare l'avvio ad un processo che poi la prossima legislatura potrà più ampiamente realizzare».

«Non indica, Cossiga, quali riforme ritiene possano e debbano essere affrontate? E però dà il via libera alla soluzione minimale prospettata?», dice il direttore del GR2 nell'intervista al capo dello Statomandata in onda ieri

«Il governo? Arrivi alla sua scadenza...» prima è stata aperta per tempo al Senato da una proposta di legge di revisione costituzionale, di cui è primo firmatario il dc Nicola Mancino, che prevede l'abolizione del semestre bianco (gli ultimi 6 mesi del mandato in cui il presidente non può sciogliere le Camere) ma anche la non rieleggibilità alla massima carica dello Stato. La seconda è stata battuta dai socialisti, con una proposta di legge firmata dal vicesegretario Giuliano Amato, ma ora è lo stesso presidente del Consiglio che si appresta a spianarla con un provvedimento già messo all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di venerdì prossimo prevede che il capo dello Stato possa ugualmente sciogliere le Camere se, come accadrà nel

prossimo anno, il loro mandato dovesse scadere nel semestre bianco, tutt'al più aggiungere - come suggerisce il liberale Egidio Smeru - che un tale atto abbia il parere conforme dei presidenti dei due rami del Parlamento. Quest'ultima strada, in tutta evidenza, mira a ostruire il cammino dell'ipotesi di riforma organica già ipotizzata in sede di commissione al Senato, peraltro con il favore della legge di riforma costituzionale, ma come il disegno di legge di revisione della Costituzione «non deve essere giudicato una riforma costituzionale, ma come la correzione di un vizio, di una insufficienza che nella Costituzione non vi era e che è ve-

nuta in luce per questa congiunzione astrale, per cui deduciamo tutti nello stesso periodo, estivo per giunta». Lo fa perché pensa di poter usufruirne della possibilità offerta dalla norma sulla rieleggibilità? «Per gli altri - risponde - la ritengo giusta, per me no».

spettabili, legittime». Insomma, «nulla da drammatizzare», anche se «bisogna concedere ai partiti, nella lotta politica, di drammatizzare un po'». Sarà pure un gioco delle parti, ma certo è che lo scontro nel pentapartito si fa sempre più aspro, con tutti contro tutti.

la guerra nel Golfo? Ne parlano gli altri, però. Altissimo per dire che «il tema di fondo deve essere la riforma istituzionale», Cariglia per negarlo perché «come è notorio non c'è accordo fra i cinque». Il dc Pierferdinando Casini, braccio destro di Fortani, indica «un quadro realistico di riforme possibili, dalle quali esclude la «grande riforma» perché «rischia di essere funzionale al più completo immobilismo». Il socialista Claudio Martelli se ne adombra. «La Dc si muove nell'ottica di accreditamenti elettorali che cambiano lo stretto necessario e lo si capisce perché governa da 45 anni, un vero primato in Occidente? Che abbia ragione Cossiga? Più che drammaticazione, è una grande babele».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Il presidente della Repubblica tifa per la consumazione naturale della legislatura. Cossiga paria Francesco Cossiga, mentre l'ultima fase della guerra nel Golfo riporta il mondo politico al conto alla rovescia sui giorni disponibili

Singolare protesta dei boss in libertà vigilata a Reggio Calabria per «decorrenza dei termini»

Per sfuggire agli agguati non vogliono uscire sempre alla stessa ora dalle loro case superblindate

# «Quella firma in questura può costarci la vita»

L'ordinanza del tribunale che impone agli imputati liberi per decorrenza dei termini di presentarsi ad ore fisse in questura facilita agguati e regolamenti di 'ndrangheta. Boss e killer ammazzati quando sono costretti a uscire dalle proprie case blindate. I parenti dei boss hanno chiesto ed ottenuto dal giudice la modifica della norma. Il bazooka ha colpito Mario Albanese proprio di ritorno dal «vincolo» della firma.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. La piccola folla ha invaso il tribunale reggino ieri mattina alle 10. Donne anziane e giovani con in braccio i loro bambini, qualche ragazzo soltanto, nessun uomo adulto. Sono loro, i parenti degli imputati del maxi processo contro la 'ndrangheta degli anni Ottanta che si sta svolgendo in Corte d'appello, le vittime principali della guerra civile che in questa città, sul volto hanno il terrore e l'esasperazione di chi vive con l'incubo di diventare all'improvviso vedova, orfana di padre, madre senza più figli. È nel conto.

Al presidente della Corte, giudice Guido Neri, hanno spiegato che l'ordinanza coi vincoli imposti agli imputati rimessi in libertà per decorrenza dei termini, è funzionale alla mattanza che si sta consumando. Insomma, i regolamenti di conti che insanguinano Reggio sarebbero facilitati dalle decisioni della magistratura. Da quando è iniziato il maxi processo sono stati assassinati 14 imputati. Una morte che ha avuto un piccolo dopo le scarcerazioni e dopo l'ordinanza che impone a chi è uscito dal carcere di recarsi in questura tre volte alla settimana ad orario prestabilito per firmare il registro. Boss e padrini, guardaspalle e killer sono costretti ad uscire dalla casa, a lasciare le loro abitazioni trasformate in fortissimi illuminati a giorno, sorvegliati con cellule fotoelettriche e televisori a circuito chiuso. Ed è proprio allora, hanno spiega-

to i parenti degli imputati al presidente Neri, che scattano gli agguati. Mario Albanese, quattordicesimo vittima di questo segmento del massacro, è stato dilaniato dal bazooka - notizia ormai ufficiale - solo pochi minuti dopo aver firmato in questura. Il comando gli ha teso la trappola sicuro che sarebbe dovuto passar da lì per tornare a casa. L'Alfa superblindata con cui Albanese si muoveva, quando era costretto a lasciare la sua tana, non è servita a nulla: l'assalto col lanciamento anticarro l'ha bucata come il burro.

Il giudice Neri ha preso atto delle gravi preoccupazioni degli scarcerati e dei loro familiari per l'incolumità personale dei primi a causa dell'obbligo di presentazione all'Autorità giudiziaria in giorni ed ore prestabiliti ed ha deciso la modifica del meccanismo: si potrà firmare tra le 6 e le 18 senza vincolo di orario. I boss, coi loro blindati, potranno organizzare veri e propri blitz: uscirà da casa all'improvviso, piomberà in questura e rintanarsi nel bunker sfuggendo alla caccia dei virtuosi del bazooka.

Ma a Reggio la paura non è solo tra i parenti di «soldati» e «generali» della guerra di 'ndrangheta. Il colpo di bazooka contro Altanese sviluppando dentro l'auto un calore che ha fuso in un unico blocco plastica, sedili ed il corpo di Demetrio Flaviano, guardaspalle del padrino, ha annunciato uno scontro destinato a divampare con una violenza terroristica nuova che coinvolgerà decine di migliaia di persone. Perché questa di Reggio è tutta tranne che una guerra «tra di loro» mafiosi. Si tiene il fiato sospeso in attesa di una risposta che, secondo le leggi della 'ndrangheta, dovrà essere «all'altezza» dell'attacco sferrato.

«Il prestigio, l'onore, la supremazia e tutte quelle altre cose che certe volte scrivete voi giornalisti - spiega uno degli inquirenti che meglio conosce la mafia reggina - non entrano nella. Al massimo possono servire per caricare killer e manovalanza. La cosa colpita reagisce per interesse. Per i quattini. In questo momento a Reggio migliaia di persone tra commercianti, imprenditori di tutti i tipi, perfino professionisti, insomma quelli che pagano le mazzette, e sono tantissimi, si guardano intorno. Il clan c'è e si non

regisce perde la faccia ed insieme i miliardi delle mazzette, le entrate giuste negli uffici e nei Palazzi che contano, dove si decidono appalti, commesse e rifornimenti. Di più: saltano gli affari con la camorra e la mafia siciliana che cambia cavallo per il business della droga». Motivo? «Non ci si fida e non si paga per la protezione una cosa che non riesce a proteggere neanche i propri affiliati. I boss lo sanno. Altro che falde di sangue. Il botta e risposta di sangue è collegato agli affari e coinvolge interessi diretti o indiretti di mezza città».

Certo, dopo la strage del bazooka è cessato lo sfillicidio di auto e saracinesche che vanno in aria col tritolo, una costante delle notti reggine. Il racket si è fermato, ha smesso di «lavorarsi» le potenziali vittime perché fin quando non saranno chiari i segni della propria potenza sarà inutile chiedere la mazzetta. Ai morti si risponde coi morti, c'è il mezzo il «prestigio» del clan. E così nel solo comprensorio cittadino, meno di duecentomila abitanti, da quando è esplosa la guerra, nell'ottobre del 1985, si sono accumulati 321 morti.



Bruca a Trieste un deposito di carburante. Incendio doloso?

Un violentissimo incendio (nella foto), probabilmente di origine dolosa, è scoppiato ieri notte a Trieste nel deposito di carburanti della ditta Slataper. Sono andati bruciati oltre 25.000 litri di kerosene contenuti dentro un migliaio di taniche accatastate in un piazzale. I vigili del fuoco, accorsi sul posto immediatamente, hanno scongiurato il pericolo che le fiamme investissero alcune autocisterne cariche di carburante. Nell'opera di spegnimento sono rimasti feriti sei vigili che hanno riportato ustioni di primo e di secondo grado. Sono stati giudicati guaribili da 5 a 10 giorni.

Nella Locride continuano le ricerche di Giuseppe Longo

È stato trovato ieri mattina nel vallone nei pressi di Courmayeur il cadavere di Ivano Bottaro, 30 anni, di Genova, travolto e ucciso, con altri 11 sciatori, da un seracco staccatosi dalle pendici del Monte Bianco.

Courmayeur: l'ultima vittima della valanga

domenica 17 febbraio. «Non avendo ricevuto segnalazioni di altri mancati rientri - ha detto Ruggero Pellin, presidente delle guide di Courmayeur - termina qui il nostro lavoro che ha visto la partecipazione di oltre 400 persone e di una cinquantina di unità cinofile». Nel pomeriggio di ieri si sono svolti a Courmayeur i funerali di Francesco Gatti e di sua figlia Giuditta, i cui corpi erano stati recuperati domenica mattina. Le due salme sono state tumulate nel cimitero di Courmayeur.

I carabinieri ereditano appartamenti e negozi

È morta nel 1985 all'età di 88 anni ed ha lasciato in eredità ai carabinieri un miliardo e settecento milioni tra negozi, appartamenti e denaro. A fare questo lascito è stata la signora Anna Bolelli di Bologna, vedova di Edoardo Weber, titolare, molti anni fa, dell'omonima azienda di carburatori oggi controllata per intero dal gruppo Fiat. L'iter burocratico della pratica di successione, è durato cinque anni, ma, nei giorni scorsi, è stato perfezionato. Il patrimonio andrà al Fondo assistenza, previdenza e premi della Benemerita.

Tre pastori uccisi in provincia di Trapani

Tre persone sono state uccise ieri mattina, a colpi d'arma da fuoco, sulla strada che da Camporeale conduce ad Alcamo, in provincia di Trapani. I corpi sono stati trovati vicino ad un'azienda vinicola della zona. Le vittime sono i fratelli Salvatore e Gerolamo Colletti e Giuseppe Muù, tutti e tre pastori. La loro identificazione non è risultata facile. I tre avevano il volto completamente sfigurato dai pallottoli della lupara; la mafia continua a firmare anche così i suoi delitti.

In Puglia sbarcano altri profughi albanesi

Ennesima fuga dall'Albania verso la Puglia. Solo venerdì scorso erano giunti a Brindisi, a bordo della nave cistera «Seman», 28 uomini, 25 dei quali militari. Mentre qualche giorno prima a Monopoli era attraccato il motopeschereccio «Tofik Skala», con tre fuggiaschi che avevano sequestrato il comandante e altri quattro uomini di equipaggio. Ieri, è stata la volta di un altro motopeschereccio, il «Medi Dauti», una imbarcazione dello stato albanese rubata da 13 pescatori nel porto di Valona. Sempre nella serata di ieri, sono giunti nella città pugliese alcuni funzionari di Tirana che hanno chiesto e ottenuto la restituzione di tutti i pescherecci.

I «falsi» di Chirico: sotto inchiesta critico Fagiolo

Veri o falsi? L'inchiesta sui quattro dipinti di Giorgio de Chirico è entrata nel vivo. Il sostituto procuratore Davide Monti ha inviato un avviso di garanzia al critico d'arte Maurizio Fagiolo Dell'Arco che, secondo il magistrato, avrebbe giudicato le tele prima autentiche, poi false, ora di nuovo autentiche. L'ipotesi di reato è di truffa aggravata e di violazione della legge 1062 del 1971 sul commercio di opere d'arte contraffatte e sulla loro autenticazione da parte di chi ne conosca la falsità.

GIUSEPPE VITTORI



Grave la bambina ferita dal padre camorrista

quando è accaduta la tragedia, era impegnato a pulire l'arma proprio a pochi passi dalla figlia. Le condizioni della bambina sono giudicate estremamente gravi dai medici dell'ospedale pediatrico «Santobono» dove è stata ricoverata. «È molto difficile che possa farcela» ha commentato il primario. Il padre di Cinzia, subito dopo aver ferito la figlia, è fuggito. Polizia e carabinieri lo stanno cercando.

Aveva la febbre e dormiva distesa sul divano. Cinzia Ferrara, 10 anni, di Napoli (nella foto) è stata colpita alla fronte da un proiettile partito accidentalmente dalla pistola del padre. L'uomo, pregiudicato vicino al clan dei «Marinello»,

## L'ammiraglio negli ultimi mesi era stato attaccato da Andreotti

# Martini lascia la guida del Sismi

## Un addio tra le polemiche

Fulvio Martini lascia, dopo aver diretto per sette anni il Sismi. Un addio ampiamente previsto, quello dell'ammiraglio, avvenuto nel pieno delle polemiche sul caso Gladio e dopo i ripetuti attacchi del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. In attesa della nomina del successore il servizio segreto militare sarà diretto dal vice-direttore, il generale Sergio Lucarini.



Fulvio Martini

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, gli ha espresso «i sentimenti del più vivo apprezzamento del governo per l'attività svolta con grande dedizione ed efficacia nel corso di sette anni di direzione del servizio». Un ringraziamento per l'ammiraglio Fulvio Martini che lascia la poltrona di Forte Braschi, la sede del servizio segreto militare dove sono nascosti i segreti sugli episodi più oscuri della nostra repubblica. Un ringraziamento formale, visto che Martini se ne va nel mezzo di una bufera di polemiche e tra gli «strali» che in più occasioni gli ha lanciato direttamente il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti.

Attaccato dai democristiani, difeso dai socialisti, buon amico dei repubblicani, l'ammiraglio, secondo la tesi più accreditata, è stato «punito» dopo aver detto in commissione Stragi di dubitare della buona fede dei servizi segreti di Stati Uniti e Francia per quanto riguarda la vicenda di Ustica. Andreotti avrebbe voluto sbarazzarsene in pochi giorni; aveva già scelto il successore: il generale D'Ambrosio, sospettato di simpatie golpiste. Recentemente aveva preso a pretesto la «deviazione» dell'utilizzo degli aderenti a Gladio nella lotta alla droga per lanciare i suoi «strali» contro l'ammiraglio. Ma davvero sono le accuse sul caso Ustica la motivazione di molte cose. Non poteva essere messo in un angolo brutalmente. Domani si riunirà il Csis, il comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza, con all'ordine del giorno la nomina del nuovo direttore. Già

esiste una «rosa». Di sicuro il successore di Martini non troverà una situazione tranquilla. Dopo il «caso» Gladio a Forte Braschi si è scatenata una nemmeno tanto nascosta «guerra» tra fazioni contrapposte. Sono circolati «veri-falsi» documenti del Sismi in cui si ipotizzano connessioni tra Gladio ed episodi della strategia della tensione. Veri e propri messaggi trasversali, lanciati per avvertire coloro che sono in grado di capire. Una serie di circostanze che ha dimostrato che l'anima «antivoltiana» dei servizi segreti non è stata completamente allontanata e che non si può ancora parlare di totale affidabilità democratica dei servizi di sicurezza.

Gli aspetti più conosciuti del settennato di Martini sono il «caso Orfei» e i dossier arrivati dalla Cecoslovacchia sui presunti informatori del regime di Husak e, ovviamente, il caso Gladio che ha toccato, seppur indirettamente, l'ammiraglio. Martini, infatti, è stato coinvolto nell'inchiesta che il giudice Casson conduce su Peteano e sui «depistaggi» per impedire alla magistratura di scoprire la verità sul Nasco di Aurisina, l'arsenale di Gladio dal quale, si sospetta, fu trafugato l'esplosivo utilizzato per la strage.

## Originale sentenza di un pretore di Cremona

# Eroinomane condannata a raccogliere siringhe

Per tre mesi raccoglierà siringhe abbandonate nelle strade e nei giardini pubblici, con l'obbligo di tornare a casa entro le nove di sera: questa è la condanna che il pretore di Cremona ha inflitto ad una giovane prostituta tossicodipendente che - dopo essere stata scoperta in possesso di una dose di eroina - aveva interrotto, senza apparente motivo, il programma terapeutico.

MARINA MORPURGO

MILANO. Per tre mesi, un giorno alla settimana, una giovane prostituta eroinomane si dedicherà ad un'attività per lei sicuramente insolita: la raccolta delle siringhe che altri ragazzi, tossicodipendenti al par suo, avranno abbandonato lungo i marciapiedi e nell'erba dei giardini pubblici di Cremona. «L'interessata viene immessa in un circuito operativo socialmente apprezzabile, e avrà la possibilità di comprendere, forse per la prima volta, l'autentico significato di una vita ordinata e rispettosa delle regole della comunità organizzata: queste le parole del dottor Francesco Nuzzo, il pretore di Cremona che le ha inflitto questa condanna «dal valore pedagogico». Di vita ordinata si può certo parlare, visto che per

tre mesi la ragazza dovrà condurre un'esistenza moralizzata, quasi monacale. Oltre al lavoro gratuitamente offerto alla collettività cremonese, il pretore le ha imposto l'obbligo di tornare a casa ogni sera entro le nove, e di rimanere almeno fino alle otto del mattino. È la pena del contrappasso, per una ragazza che dopo aver conosciuto la droga ha abbandonato ogni regola. La giovane ha cominciato a lucarsi, e subito dopo è diventata una piccola spacciatrice. Per far quadrare un disperato bilancio che non tornava mai si è avvicinata al marciapiede, trovando nella prostituzione la sua fonte principale di sostentamento. Qualche tempo fa la ragazza è stata fermata: nella

borsetta le hanno trovato una dose di eroina. La droga era troppo poca perché scattasse il procedimento penale, troppa perché potesse uscire «indenne» dalla vicenda. La ragazza è stata convocata in prefettura per il colloquio, come prevede la nuova legge, e qui ha dichiarato di volersi sottoporre ad una terapia disintossicante. Un gesto di buona volontà, che non ha avuto lunga durata: ha interrotto il programma di recupero, senza valide giustificazioni. A questo punto la ragazza è stata convocata per un secondo colloquio in prefettura, ma non si è mai presentata, facendo così scattare inevitabilmente il procedimento penale.

Per la ragazza non si apriranno le porte del carcere, a meno che le regole imposte dal magistrato non vengano clamorosamente infrante. Non è la prima volta che la pretura di Cremona prende una decisione del genere: già nel dicembre scorso si era avuta una sentenza analoga nei confronti di una tossicodipendente. La linea è quella - spiegano i giudici della cittadina padana - di non applicare le pene con «automatismo astratto».

## Crivellati di colpi: lui era molto noto negli ambienti finanziari

# Uccidono un avvocato e la moglie

## Misterioso delitto nella Vicenza-bene

Un duplice omicidio misteriosissimo, che probabilmente nasce nei meandri del mondo finanziario, quello dell'avv. Pierangelo Fioretto e di sua moglie, Mafalda Benozzi. La coppia è stata assassinata sotto casa, a Vicenza, da due killer muniti di pistole silenziatore. Hanno inferto, con calma, anche i colpi di grazia alla nuca. L'avv. Fioretto era il più noto civilista di Vicenza, e perito di fiducia del tribunale.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. Freddi, silenziosi, i killer - almeno due - hanno atteso che l'avvocato parcheggiasse la Mercedes nel garage di casa. Non si sono fermati neanche quando la moglie del legale è uscita per andargli incontro. Una raffica di colpi, sparati con pistole muniti di silenziatore, ha colpito l'avv. Pierangelo Fioretto, 59 anni, e la signora Mafalda Benozzi, 52enne. Tre pallottole in corpo lui, altrettante lei. Ri-

versati a terra a pochi metri l'uno dall'altro erano già morti, ma i sicari non hanno avuto esitazioni. Si sono chinati, hanno appoggiato le armi alle nuche, hanno sparato gli ultimi colpi di grazia. Solo allora sembrano essersi un po' innervositi, gridandosi qualcosa mentre cominciavano a scappare. Un teste che li ha sentiti pare sicuro: «Erano accenti romaneschi. L'agguato è avvenuto verso le venti di sera in pieno

centro della «tranquilla» Vicenza. In contrà Torretti, dove le vittime abitavano al terzo piano di un condominio signorile, a 50 metri dal ponte degli Angeli. Misteriosissimo il movente, che gli inquirenti hanno subito cominciato a cercare nell'attività professionale dell'avv. Fioretto in studio, con aria premeditata, con tutti gli incartamenti, sequestrata anche una villa in periferia, in via Sant'Antonio, dove la coppia, priva di figli, trascorrevano il week-end in tutta tranquillità.

Il legale era il più noto ed affermato civilista di Vicenza, specializzato in affari finanziari. Da anni il tribunale lo aveva scelto come perito giudiziario di fiducia. Aveva trattato casi importanti, come i fallimenti del Cotonificio Rossi, della Pelizzari di Arzignano, delle Smaletterie di Bassano. Si era occupato di faccende finanziarie anche fuori provincia, ed è forse in questi sconfinamenti che andrà ricercato il mo-

vente della spietata esecuzione. Ultimamente, infatti, a Vicenza aveva seguito solo pochi casi.

Ieri pomeriggio, a quanto pare, qualche messaggio allarmante doveva essere giunto nella sua abitazione. La moglie aveva chiamato l'avv. Fioretto in studio, con aria premeditata. Quando il legale è giunto a casa, la signora in attesa si è infilata un maglione ed è scesa. Un comportamento insolito. È stata la fine anche per lei. I sicari in attesa hanno sparato otto colpi, forse più, di calibro 7,65. A poche centimetri di metri, vicino a Porta S. Lucia, si sono sbarazzati di una pistola, che la polizia ha trovato quasi subito. Non c'erano impronte digitali. L'agguato a quanto pare, ha avuto un solo testimone diretto. Una donna che, ieri notte, era ancora sotto interrogatorio in Questura, da parte della Mobile e del sostituto procuratore Paolo Pecori.

## All'origine del triplice omicidio di domenica nel Materano

# la volontà dei familiari della ragazza di far riunire la coppia

# «Questo matrimonio s'ha da fare»

Tre morti e due feriti gravi sono il tragico bilancio della sparatoria avvenuta l'altra sera a Tursi, un piccolo centro agricolo del Materano. Mario Fagnano, un agricoltore di 28 anni, ha ucciso dopo una violenta discussione la madre, il fratello ed un amico della sua ex fidanzata. Il triplice omicidio sembra legato alla rottura del fidanzamento, avvenuta pochi giorni prima.

MAURIZIO VINCI

MATERA. Sgomento e incredulità a Tursi, il piccolo centro agricolo del Materano, dopo la tragedia avvenuta l'altra sera a pochi chilometri dal abitato, in contrada Pantoni. Un agricoltore di 28 anni, Mario Fagnano, ha ucciso tre persone e ne ha ferite gravemente altre due. I carabinieri, che hanno arrestato l'omicida, stanno ancora indagando per

trovare il movente del triplice delitto. Da una prima ricostruzione dei fatti sembra comunque che Fagnano abbia sparato per vendicare le offese rivolte poco prima ai suoi genitori dai parenti della sua ex fidanzata. L'uomo era da tempo legato sentimentalmente alla giovane Felicia De Marco, 17 anni, di Sant'Arcangelo, un paese del-

la provincia di Potenza non distante da Tursi, ed ormai viveva stabilmente a casa della fidanzata. Avrebbero dovuto sposarsi tra poco, ma in modo apparentemente inspiegabile, Mario Fagnano decide circa una settimana fa di troncare improvvisamente la relazione, e ritorna a casa dei suoi genitori, che vivono in campagna, vicino a Tursi.

Il tragico epilogo della vicenda avviene l'altra sera, poco dopo le 20 quando i familiari di Felicia si recano a casa dei Fagnano per tentare una ricomposizione del fidanzamento. Con Felicia ci sono i fratelli Michele ed Alfonso, di 22 e 18 anni, e Filippo Fusco, 20 anni, fratello di Antonietta Fusco, 18 anni, che aspetta in macchina con Antonia Lionetti, la madre di Felicia, ed il suo ultimo figlioletto Domenico, di appena due anni. I De Marco

ingaggiano subito una violenta discussione con i genitori di Mario Fagnano. Il litigio si trasforma presto in rissa. È a questo punto che forse richiamato dalle urla dei propri genitori, Mario Fagnano esce dalla stanza dove stava dormendo, impugnando una pistola calibro 6,35 e fa subito fuoco contro Michele De Marco uccidendolo. Poi prende il fucile a pompa del padre (tutte le armi risulteranno regolarmente denunciate) e fa fuoco contro Filippo Fusco e Alfonso De Marco, uccidendo il primo e ferendo gravemente il secondo. Felicia guarda terrorizzata l'ex fidanzato, che si dirige fuori, verso la macchina, e spara contro le due donne che attendevano il marito. Antonietta muore sul colpo, Antonietta Fusco viene invece ferita gravemente. Illeso, sul sedile posteriore dell'auto, il piccolo

Domenico si guarda le mani sporche di sangue. Anch'egli è terrorizzato. I carabinieri arrivano dopo pochi minuti e trovano Mario Fagnano in casa. L'uomo non oppone resistenza e dice subito di avere sparato per vendicare le offese subite dai genitori. Intanto Antonietta Fusco e Alfonso De Marco vengono trasportati al vicino ospedale di Policoro, e poi al reparto di rianimazione dell'ospedale di Taranto. Le loro condizioni sono gravi.

A Tursi, intanto, la gente è sconvolta. La piccola comunità della Val d'Agri, semilata abitanti dediti soprattutto all'agricoltura, non aveva mai vissuto un evento così drammatico. Si cerca una giustificazione, e più di una persona pensa che l'omicida abbia sparato per difendere i genitori dall'aggressione dell'altra famiglia.

Genova Tellaro «Sos il borgo frana in mare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERLUIGI GHIIGNINI

GENOVA. Tellaro frana in mare. L'erosione marina e la burocrazia statale minacciano il piccolo borgo ligure, celebrato anche nelle pagine di D.H. Lawrence...

La frana ha assunto proporzioni allarmanti: enormi macigni si sono spostati, parte della passeggiata dietro la chiesa è già trasversata da vistose crepe...

Il primo a raccogliere l'appello è stato lo scrittore Mario Soldati, che arrivò a Tellaro nel 1959 e da allora non se ne è più andato...

Roma «Pantera» 52 studenti denunciati

ROMA. Le accuse sono pesantissime: «potenza contro pubblici ufficiali, lesioni personali, danneggiamento, radice di pubblico servizio...»

La scuola va a lezione di pace

Una «giornata nazionale per la pace in tutte le scuole italiane». Saranno centinaia, oggi, le iniziative...

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Disegni, poesie, assemblaggi e incontri con personaggi della politica, della cultura, del sindacato...

Le iniziative. In queste settimane, si sono moltiplicate. Sempre più spesso i ragazzi, anche quelli più piccoli...



I bambini e la guerra: un disegno di Letizia, della media «Anna Magnani» di Roma

«Basta spingere un bottone e milioni di persone muoiono»

ROMA. «Pensieri di pace». Sono quelli scritti dai ragazzi della scuola media «Anna Magnani» di Primavalle...

more milioni di persone». E Daniela, 18, vorrebbe che la guerra non esistesse...

non essere molto savi, visto che gli abbia non venduto le armi e i missili...

Ansia, insicurezza e voglia di capire Dall'inizio del conflitto del Golfo insegnanti e studenti hanno «reinventato» la didattica

A Roma manifestazione nazionale il 2 marzo

ROMA. Doveva essere il giorno della mobilitazione pacifista «al femminile» il 2 marzo, invece, sarà la giornata di una grande manifestazione nazionale «mista»...

«Di fronte ai drammatici avvenimenti della guerra del Golfo, il movimento pacifista si sta mobilitando in tutta Italia...

Significa che marceranno insieme i seguaci del cartello «Itali ripudia la guerra», che allestirà la manifestazione del 12 gennaio, e i cattolici popolari?

Dopo lo scoppio all'Acna violata la direttiva Seveso Sindaci in Val Bormida «Ricorreremo alla Cee»

Nelle acque del fiume Bormida i microinquinanti continuano ad aumentare. In seguito all'incidente di giovedì scorso...

DAL NOSTRO INVIATO PIERGIORGIO BETTI

CORTEMILIA. Prima la paura, ora la rabbia. L'esplosione del serbatoio avvenuto giovedì sera all'Acna di Cengio ha riaperto i fuochi della protesta...

Pds: «Regione Campania responsabile e latitante» Veleni, partono 5 Tir ma si «perdono» per strada

Sono cinque i Tir inviati nel napoletano dall'«Ecomov» di Cuneo; contenevano 115 tonnellate di rifiuti speciali...

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. I conti non tornano: la «Ecomov» di Cuneo ha spedito in Campania, dal 3 gennaio al primo febbraio...

gliere regionale Giuseppe Ventillo che ha fornito il quadro allarmante della situazione: 150 ditte autorizzate al trasporto dei rifiuti...

Le indagini continuano anche per accertare qual era la sostanza che ha intossicato l'autista Mario Tamburino...

Per oggi sono previste riunioni dei titolari delle discariche della Campania presso la Provincia di Napoli...

LETTERE

Le guerre, fallimento della cultura e della civiltà

Signor direttore, considero la guerra (tutte le guerre contemporanee) la manifestazione più clamorosa e tangibile del fallimento della cultura e della civiltà moderne...

Cino Colonna, Isernia (Napoli)

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile copiare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati...

«Le benemerite dell'ex Pci, per noi che non siamo comunisti...»

Per sostenere un Circolo italo albanese

Signor direttore, appare veramente paradossale che una certa stampa e certi partiti, soprattutto il Psi e il Pri, si scandalizzino tanto per le prese di posizione di Pds (ex Pci) relativamente alla guerra del Golfo...

Il Pci va criticato per tanti altri motivi: per aver voluto rincorrere troppi «autobus», per aver un po' troppo ammiccato a certi radicali-borghesi che con grande disinvoltura passano a difendere una tesi e la sua opposta a seconda come il vento spira...

# Maradona e dintorni/3

Il magistrato era da tempo entrato in rotta di collisione con i vertici della Federcalcio. Era troppo curioso sul «caso Napoli» e voleva aprire un'inchiesta sportiva sul Bari

## Chi vuole indagare perde il posto

### Silurato il capo dell'Ufficio inchieste sul calcio

Il «pibe» a Roccaraso osannato dai tifosi

**ROCCARASO.** (L'Aquila) Dopo le polemiche dei giorni scorsi e l'apertura di un'inchiesta giudiziaria sulla storia di «sesso e droga», Diego Armando Maradona ha tentato di concedersi un po' di riposo in montagna. Il «pibe de oro» infatti, insieme con gli altri calciatori del Napoli Careca, Alemão, Ferrara e Crippa, da ieri è a Roccaraso, un centro sciistico in provincia dell'Aquila.

I cinque sono ariati nella targa mattinata di ieri per godersi il sole e le piste innevate della stazione invernale abruzzese, ma qualcuno li ha riconosciuti ed è finita la pace: trambusto, folle, grida, richieste di autografi. I giocatori del Napoli, a quel punto, hanno dovuto praticamente rinunciare a scendere sulle piste.

Roccaraso è frequentata da molti tifosi napoletani, che hanno particolarmente gradito la presenza dei loro idoli «bardati» da sciatori. Una bella giornata, hanno commentato alcuni ragazzi, e qualche emozione per chi adora il calcio e i suoi protagonisti.

Cade la prima testa per il caso Maradona e dintorni. Una testa eccellente, quella del capo dell'ufficio indagini della Federcalcio, il giudice Consolato Labate. Si è messo contro il presidente Matarrese, quindi è stato deciso il suo allontanamento. Labate voleva capire cosa c'è dietro l'affare Maradona. Troppa curiosità. Che è diventata imprudenza quando ha pensato di indagare sulle partite del Bari.

ANTONIO CIPRIANI

**ROMA.** Intralciava il manovratore. Questa l'unica spiegazione valida per l'allontanamento del capo dell'ufficio indagini della Federcalcio. C'è poi una motivazione più ufficiale: il giudice Consolato Labate dirigeva quell'ufficio da troppi anni ormai; ma si tratta di una tesi troppo ufficiale per somigliare alla verità. Labate, negli ultimi tempi, ha invece commesso un errore fondamentale, è entrato in rotta di collisione con la dirigenza della Federazione gioco calcio, rappresentata dal deputato democristiano Antonio Matarrese. Si è poi interessato del caso Maradona e di due società calcistiche: Napoli e Bari.

Un'altra vicenda oscura che si muove dietro le quinte dello spettacolo più bello del mondo. Tutto deve finire. L'apparenza dorata non deve essere scalfita. Chi lo fa perde il posto (dorato anch'esso). D'altra parte in un periodo così delicato per il calcio nazionale, attraverso da una doppia ventata di polemiche e scandali (il caso doping-Carnevale e il caso cocaina-Maradona), la prudenza anche per un magistrato al servizio del pallone, è davvero l'unica possibilità per mantenere il posto.

Il giudice Consolato Labate, quest'anno, aveva deciso di rinnovare l'Ufficio indagini della Federcalcio. Innanzitutto ha scelto la strada della presenza continua degli 007 ad ogni incontro di calcio. Poi ha deciso di voler fare sul serio, indagando veramente su quello che si muoveva nel mondo del campionato. Se sulla prima decisione, sebbene onerosa per la federazione, nessuno aveva esitato, per quella di passare da «controllo» all'«inchiesta», le cose sono mutate, e notevolmente.

Innanzitutto Maradona. Il magistrato, che svolge la sua normale attività nella Procura presso la pretura circondariale di Viterbo, voleva capire che cosa stava accadendo intorno al campione argentino. Che voleva dire, parlando di «scudetti più o meno puliti» Ed ancora: come mai aveva lanciato il sasso nello stagno immobile e intoccabile del «mondiale 90», parlando del «giro d'affari»

che condizionava lo stesso svolgimento dei campionati? Ma non solo: che cosa c'è dietro la storia di «donna e cocaina» saltata fuori in questi giorni? Labate per cercare una risposta a queste domande, aveva deciso di indagare sul Napoli. E, per prima cosa, voleva ascoltare Maradona. Due volte ci ha provato. Inutilmente. Per due volte l'appuntamento è andato a vuoto. Segno evidente che il mondo del pallone aveva deciso la chiusura assoluta. Persino di fronte all'interessamento dell'Ufficio indagini.

C'era un precedente che rendeva sospettoso Labate: un Bari-Napoli sul cui risultato il giudice voleva aprire un'inchiesta federale. Certo si è trattato di curiosità, forse eccessiva, su quella partita si è trattato di imprudenza. Indagare sul Bari è davvero come indagare su Matarrese, conseguentemente è come mettere il naso negli affari della Federcalcio. Un po' troppo. Anche perché la poltrona di Matarrese è una di quelle «pesanti»: l'esponente democristiano di Bari domina un regno le cui proporzioni sono ben più vaste di quelle limitate dello spettacolo calcistico domenicale. Intorno al pallone ruotano infatti affari di miliardi e miliardi, si costruiscono o frangono carriere politiche e imprenditoriali. Si tratta di un serbatoio di voti e di appalti dai contorni più ampi di quanto possa apparire a prima vi-

dentikent del futuro capo dell'Ufficio indagini, democristiano, ma non solo, androtriano di ferro e allineato con Matarrese. In molti dei possibili candidati? Le varie componenti politico-sportive esprimono, al momento, tre persone che vengono accreditate di buone possibilità. Si tratta di Maurizio Laudi, di Ugo Porceddu e di Vincenzo Russo. Laudi è un magistrato torinese, componente legato del Consiglio superiore della magistratura, è noto nell'ambiente giudiziario per una «conversione» politica strabiliante: è passato da Magistrato democratico, corrente di sinistra, a Magistrato indipendente, la corrente più di destra tra i giudici. Ugo Porceddu è un avvocato sardo molto noto nel mondo giudiziario-sportivo, mentre Vincenzo Russo, giudice della sezione fallimentare del Tribunale di Napoli, viene accreditato come molto vicino al presidente partenopeo Corrado Frilano. Tutti e tre sono attuali vice capi ufficio.

Chi salterà fuori dal cappello di Matarrese? Il più svantaggiato sembra proprio Russo, arrivato alla vice direzione dell'Ufficio inchieste rapidamente, negli ultimi anni, che sarebbe però ora penalizzato dalla posizione indelittabile di Ferlaino nel Consiglio federale. Ma in questo mondo non si può mai dire. In una fase così dinamica, le alleanze, e le sorprese, sono proprio all'ordine del giorno.

C'è poi un terzo livello di problemi. A questo punto la successione a Labate diventa la carta più delicata che Matarrese deve giocare. Circola già



Diego Maradona durante un incontro con i giornalisti

## La storia di Vigorita Si dimise dalla Caf poi fu «promosso»

Siluramenti ma soft. Mai un giudice è stato messo alla porta dalla Federcalcio, e c'è da dire che nessuno ha mai abbandonato il «palazzo del calcio». Così per Consolato Labate, capo dell'Ufficio indagini, è pronta una «promozione». Avvenne così anche ad Alfonso Vigorita, presidente della Caf per 25 anni. La sua sentenza contro la Lazio fu cambiata a busta già chiusa. Lui di dimise e fu promosso.

**ROMA.** Nel mondo della giustizia sportiva è difficile che le porte vengano sbattute. I siluramenti sono soft. Anche le polemiche difficilmente finiscono fuori dal palazzo. Così il futuro giudiziario-sportivo di Consolato Labate probabilmente non sarà dorato, ma proseguirà pur sempre nell'alveo della Federcalcio. Per lui, si dice, l'onorevole Antonio Matarrese ha in serbo un incarico «prestigioso», una promozione, insomma.

Un caso che ricorda da vicino quello di Alfonso Vigorita, magistrato che per 25 anni ha presieduto la Caf, la Commissione d'appello federale, fino alla «calda» estate del 1986. La sua presidenza finì con una sentenza di «condanna», tra-

stornata per motivi politico-sportivi, in una quasi assoluzione. Si tratta del clamoroso caso della compravendita di partite da parte della Lazio.

Che cosa accadde? Che la Lazio era già stata condannata alla serie C. La requisitoria era stata molto dura, firmata dal giudice torinese Maurizio Laudi, poi la parola era passata alla Caf. E a quel punto, dopo che ventimila persone erano scese in piazza nella capitale, per protestare contro la Federcalcio, la Commissione doveva stabilire la sorte della squadra romana, che proprio in quel periodo stava passando dalle mani di Giorgio Chinaglia a quelle della famiglia Calleri, attuale detentrica delle quote so-

cietane.

Nella busta già chiusa la sentenza confermò la serie C. Poi una sorpresa. Si parlò di telefonate «eccellenti», di pressioni politiche di un capocorrente democristiano, e di un risultato a sorpresa. La Lazio, seconda squadra romana, venne ripescata all'ultimo momento per i capelli. Niente serie C, ma una penalizzazione di nove punti nel campionato di serie B.

E Alfonso Vigorita? Lasciò la Caf. Dopo venticinque anni di presidenza. Solo che il suo dissenso rimase chiuso nelle stanze federali, attutito da una «promozione» sul campo: la presidenza della Corte federale, una poltrona di assoluto prestigio che, alla fine del 1987, Vigorita ha lasciato al costituzionalista Paolo Barile. Per lui l'onorevole Matarrese ha mantenuto un incarico: membro onorario della Federazione gioco calcio.

Ma in quello «strano» processo sul calcio scommesse ebbe un ruolo importante anche Consolato Labate che, dopo aver rappresentato la parte d'accusa contro le società di serie A (Laudi s'interessò di quelle di B), ottenne la promozione a capo dell'Ufficio indagini. La sua viene ricordata come una requisitoria molto dura che però arrivò a conclusioni: abbastanza «tenere»: alcuni grossi dirigenti si salvarono dalla squalifica, cavandosi una punizione simbolica.

## Criminalità Milano stretta nella morsa della mafia

**MILANO.** Centodieci omicidi, trecentonovantatré rapine a banche ed uffici postali. E questo il poco rassicurante biglietto da visita con cui Milano si presenta al resto d'Italia, al termine di un'annata - il 1990 - che ha visto non solo un'impennata nel numero dei morti ammazzati, ma anche l'uscita alla luce di infiltrazioni mafiose nel territorio provinciale.

Del problema criminalità si è discusso ieri mattina, quando in città è arrivata - per la terza volta dall'inizio dell'anno - la Commissione Parlamentare Antimafia presieduta dal senatore Gerardo Chiaromonte (tra un mese sarà pronta la relazione che verrà sottoposta al Parlamento).

Il Prefetto Carmelo Caruso ha esposto alla Commissione Antimafia un «piano anticriminalità» forte di 21 punti, elaborato al termine di una serie di incontri con i sindaci della provincia e con i rappresentanti delle forze dell'ordine.

«Tra poco - ha annunciato il Prefetto - a Milano e in provincia - verranno aperti 37 commissariati di polizia e stazioni di carabinieri. Gli uomini in divisa verranno dislocati nelle zone più disagiate, dove soprattutto si comincia ad avvertire in modo drammatico il problema della criminalità giovanile. Ma la risposta alla devianza non sarà solo poliziesca: il punto 13 del piano prevede l'istituzione a Milano di un assessore per il risanamento delle periferie e la nascita del «vigile di quartiere». Un altro punto è dedicato al delicato problema degli appalti, con proposte rigorosissime che accano imprenditori delinquenti già «molto interessanti». Su questo tema ci aspettiamo - ha detto Caruso - una grande collaborazione da parte dei sindacati. Molto spesso le aziende che non pagano la cassa edile o che sfruttano il lavoro nero sono anche implicate in affari poco puliti...

Assume toni farseschi la vicenda della scarcerazione del boss mafioso Michele Greco. Un guasto tecnico avrebbe impedito la trasmissione del provvedimento all'Ucciardone

## Non parte il fax e il «papa» non esce

La farsa continua e Michele Greco resta in carcere. La scarcerazione del «papa» della mafia ieri è stata bloccata da una fotocopiatrice guasta. L'appuntamento è per oggi pomeriggio, ancora davanti al carcere. Ma ormai non ci crede più nessuno. Si aspetta il decreto legge del governo annunciato dal ministro Scotti? Attimi di tensione davanti all'Ucciardone per due goffi agenti segreti in azione.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE**

**PALERMO.** Un fax che nessuno era in grado di azionare e una fotocopiatrice guasta trattengono in carcere Michele Greco, il «papa» di Cosa Nostra, che avrebbe dovuto lasciare l'Ucciardone ormai da quattro giorni. Una vera e propria burla, una vicenda grottesca che ogni giorno si arricchisce di un nuovo, inquietante capitolo. Perché ieri pomeriggio Michele Greco non ha lasciato il carcere? Perché dal Palazzo di giustizia non sono riusciti a trasmettere, via fax,



Michele Greco

il provvedimento alla direzione del carcere tramite i carabinieri perché la fotocopiatrice era rotta. Fin qui la versione ufficiale dei fatti, fornita dagli avvocati difensori del padrino di Crociverde all'ormai solito fottissimo gruppo di giornalisti in attesa davanti al carcere dell'Ucciardone da giorni.

Ma è credibile tutto ciò? Certamente no. Michele Greco resta in carcere per ben altri motivi e forse ci resterà fino a venerdì prossimo quando il governo dovrebbe varare il decreto legge per bloccare la scarcerazione. A Palermo se ne parla ormai con insistenza, e il fatto che il «papa» continui a restare in cella avvalorata questa ipotesi. Alla favoletta dell'intoppo burocratico ormai non crede più nessuno. Soprattutto dopo che ieri mattina, da Reggio Calabria, sono arrivati quei documenti che avevano bloccato la scarcerazione del boss il primo giorno.

Un parere della Corte d'appello reggina in relazione al processo per la strage Chini del quale Michele Greco è imputato insieme a suo fratello Salvatore. Assolto dall'accusa di essere il mandante della strage ma condannato a 8 anni per associazione mafiosa, don Michele non aveva mai presentato istanza di scarcerazione e quindi per quel a Corte risultava ancora detenuto. Ieri mattina l'intoppo è stato superato e da Reggio è giunto, via fax, il parere favorevole dei giudici calabresi. Tuttavia l'appuntamento con l'ennesima, inutile attesa davanti al portone sbarrato dell'Ucciardone, è stata rinviata di altre 24 ore. Domani pomeriggio la scena si ripeterà. Cineoperatori, fotografi, cronisti, uomini dei servizi segreti si ritroveranno davanti alla fortezza borbonica, nel centro di Palermo, i due passi dall'aula bunker - monumento all'antimafia che si - aspettando

un segnale positivo che non arriva.

Ieri pomeriggio si è registrato anche qualche momento di tensione davanti al penitenziario che fino a qualche mese fa ospitava boss e picciotti di Cosa nostra, quasi tutti scarcerati nei giorni scorsi grazie al provvedimento adottato dalla Prima sezione penale della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale. Due agenti segreti un tantino goffi hanno cominciato a scattare una foto dietro l'altra immortalando giornalisti e cineoperatori. Sono stati notati e segnalati ad una pattuglia di poliziotti in servizio davanti al carcere. L'equivoco si è chiarito soltanto quando i due hanno mostrato i tessereni del ministero degli Interni ai loro colleghi che li stavano identificando. I due «007» che nel frattempo erano stati fotografati dai reporter dei giornali volevano sequestrare i rullini ma il loro tentativo è stato respinto con decisione.

Il deputato missino Abbatangelo al processo per l'attentato del 1984 sul rapido «904»

## «Stragista? Macché, ridatemi l'onorabilità»

Il deputato del Msi Massimo Abbatangelo, comparso ieri in Corte d'Assise a Firenze, respinge tutte le accuse. Sostiene di non aver mai avuto a che fare con esplosivi ed armi, e di essere completamente estraneo all'attentato del dicembre '84 al rapido «904» (16 morti e 266 feriti). Abbatangelo ha detto di essere vittima di una macchinazione. I pentiti, secondo lui, furono strumentalizzati.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SCHERRI**

**FIRENZE.** «Quest'accusa cinque anni fa mi ha tolto la mia onorabilità. Attendo che mi venga restituita. Io non ho nulla a che fare con la strage. E' vero, ho fatto violenza. Ma senza armi, solo con le mani». Con un'aria molto tranquilla, una buona dose di sfrontatezza e una grande attenzione nel descriversi «vittima di una macchinazione», Massimo Abba-

tangelo, parlamentare del Msi, siede dinanzi alla Corte d'Assise. Nell'aula bunker di Firenze, da ieri mattina, si svolge, per la prima volta in Italia, un processo contro un deputato della Repubblica, accusato di strage per l'attentato sul rapido 904 (23 dicembre 1984). Quel giorno, morirono 16 persone, 266 rimasero ferite.

Ci sono altre imputazioni, pentiti, Lucio Luongo e Mario Ferraiuolo.

Abbatangelo ha escluso di aver conosciuto i due. Ha cercato di confutare tutte le accuse. Si è descritto come la «vittima» di una macchinazione delle lobbies che governavano Napoli: nell'84 organizzarono la «trappola», per ridimensionare la forza del Msi che, con i suoi 18 consiglieri comunali, ostacolava la spartizione di una «forta» di 60 mila miliardi destinati alla ricostruzione del dopo-terremoto. Ha negato di aver consegnato a Misso la borsa con i candelotti («Non ho mai portato borse con esplosivo, anche perché ho sufficiente intelligenza per non portare borse») e di aver partecipato a riunioni segrete, nel corso delle quali alcuni personaggi della camorra parlavano di restaurazione del fascismo con l'aiuto della mafia. Ha am-

nesso di conoscere Misso e Alfonso Galeota (assolti dall'accusa di strage il 15 marzo '90 in appello insieme a Giulio Pirozzi) ma solo come «uomini» di destra che gli assicuravano un appoggio elettorale. Quanto ai pentiti che lo hanno chiamato in causa, Abbatangelo li ha liquidati così: «poveracci, poveracci» che furono strumentalizzati».

Stamani sarà ascoltato uno dei «poveracci», quell'Antonio Gamberale, ex agente urbano di Portici, che nel novembre 1988 raccontò al giudice istruttore di Firenze, Claudio Lo Curto, di essere stato presente a incontri fra Abbatangelo e Cercola, considerato il braccio destro di «don Pippo», risalenti addirittura al 1980. Gamberale riferì anche di una frasi inquietante che Abbatangelo avrebbe pronunciato a proposito della strage del Napoli-Milano:

«Quando ci sono interessi superiori si possono sacrificare anche degli innocenti». «Una bella frase che potrebbe essere stata scritta da Le Carré» ha ribattuto il parlamentare missino che si è dichiarato favorevole alla pena di morte per i terroristi.

Questa la linea difensiva scelta da Abbatangelo la cui posizione era stata stralciata dal primo processo che il 6 marzo sarà all'esame della Cassazione. Per i patroni di parte civile, Calvi, Trombetta, Ammannato, Cortigliani, Lena, Grosso, Pasquale e Nino Filastò che rappresentano Regione, Comuni e Anpi la testimonianza di Gamberale, che ha ritrattato le accuse contro Abbatangelo, è ininfluente: la sentenza d'appello afferma che la consegna dei candelotti ci fu veramente.

### Gruppi parlamentari comunisti-Pds

- L'assemblea del gruppo comunista-Pds della Camera è convocata per lunedì 4 marzo alle ore 18.
- I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimediterranea di martedì 5 marzo e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 19).
- I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimediterranea e pomeridiana di giovedì 7 marzo.
- I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi, alle sedute di mercoledì 27, giovedì 28 e venerdì 1 marzo.

### AZIENDA CONSORZIALE ACQUA E GAS - PRATO

**Avviso di gara esposita**

Visto l'articolo 20 della legge 19 marzo 1990 n. 55, si rende noto che, in data 23.11.1990 l'Associazione di Imprese Grazzini S.p.A. - Coop. Ediliter - CO E STRA S.p.A. è rimasta aggiudicataria con l'aumento del 14,70% dell'appalto per l'esecuzione dei lavori di costruzione dell'acquedotto consortile del comprensorio Firenze-Prato - 1° lotto - 1° stralcio - BN 1.000: importo a base d'appalto L. 4.784.000.000.

Alla gara sono state invitate le seguenti ditte: 1) Timperio S.p.A.; 2) Cooperativa costruttori; 3) CO.E.STRA. S.p.A.; 4) Incomech SpA; 5) Edilcoop Forli; 6) Italo Marin Spa; 7) Grazzini Cav. Fortunato SpA; 8) A. Torri SpA; 9) Coop. Ediliter; 10) Del Debbio SpA; 11) Giuseppe Maitauro SpA; 12) Oscar Pozzobon SpA; 13) Ilnera SpA; 14) Nicis SpA; 15) Cons. Ciro Menotti.

Alla gara hanno partecipato le 7 ditte sopra riportate in neretto e l'aggiudicazione è avvenuta con il sistema di cui all'art. 1 lett. a) Legge 2.2.1973, n. 14.

IL PRESIDENTE Mario Dini

### AZIENDA CONSORZIALE ACQUA E GAS - PRATO

**Avviso di gara esposita**

Visto l'articolo 20 della legge 19 marzo 1990 n. 55, si rende noto che, in data 23.11.1990 l'Associazione di Imprese Grazzini S.p.A. - Coop. Ediliter - CO E STRA S.p.A. è rimasta aggiudicataria con l'aumento del 14,70% dell'appalto per l'esecuzione dei lavori di costruzione dell'acquedotto consortile del comprensorio Firenze-Prato - 1° lotto - 1° stralcio - BN 1.000: importo a base d'appalto L. 4.784.000.000.

Alla gara sono state invitate le seguenti ditte: 1) Timperio S.p.A.; 2) Cooperativa costruttori; 3) CO.E.STRA. S.p.A.; 4) Incomech SpA; 5) Edilcoop Forli; 6) Italo Marin Spa; 7) Grazzini Cav. Fortunato SpA; 8) A. Torri SpA.

Alla gara hanno partecipato le 5 ditte sopra riportate in neretto e l'aggiudicazione è avvenuta con il sistema di cui all'art. 1 lett. a) Legge 2.2.1973, n. 14.

IL PRESIDENTE Mario Dini

BORSA DI MILANO

Prezzi euforici in Piazza degli Affari

MILANO Piazza degli Affari sulla scia di Tokyo e poi delle consorelle europee ha ieri scommesso su una presunta rapida fine della campagna terrestre in Irak e suggestione dalle prime notizie ha manifestato toni di euforia in particolare per quanto riguarda i prezzi delle più importanti blue ships anche se nel finale il mercato ha avuto un notevole ridimensionamento. Se venerdì aveva accolto debolmente il tentativo di pace sovietico, ieri la risposta è sembrata senza riserve, con un vero e proprio boom dei prezzi: Fiat, Generali e Montedison hanno avuto chiusure superiori al 3%, sopra il 4% le Cir e le Ili, le Ras, che sono un titolo solitamente speculato, hanno avuto un balzo superiore al 5%. Limature si sono verificate nel do-

polistino. Si discostano da clima generale le Enimont che hanno chiuso con una flessione dello 0,57%, e le Olivetti (-0,72%). Fra i titoli minori si trovano performano ancora maggiori anche se spesso in dipendenza di una certa scarsità di flottante. Anche gli scambi sono apparsi elevati. Ancora una volta molti acquisti sono dovuti a ricopertura di ribassisti o a comprare delle gestioni e in genere della speculazione professionale media e piccola. Ma sono da includere anche interventi dei borsini che hanno gonfiato la mole degli affari. Il Mib che alle 11 segnalava un progresso del 2,8% è poi regredito chiudendo a +1,51%. Diversi i valori rinviati a fine listino per eccesso rialzo.

ORGO

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec., Var. % for various market indices like INDICE MIB, ASSICURATI, BANCARIA, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for convertible bonds like ATTIV IMM 95CV7,5%, BREDA FIN 87/92W7, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for bonds like AZIUT F 84-92 IND, AZIUT F 85-92 IND, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for state securities like CPT 95/00, CPT 96/00, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for investment funds like ADRIATIC GLOB FUND, ARCA 27, etc.

AZIONI

Large table listing various stocks under categories: ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, AZIONI, BANCARIE, COMMERCIO, etc.

INDICI MIB

Table listing various market indices and their values.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their values.

OBLIGAZIONI

Table listing bonds and their values.

TITOLI DI STATO

Table listing state securities and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds and their values.

CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies like DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

ORO E MONETE

Table listing gold and silver prices like Denaro, ORO FINO (I ER GR), ARGENTO (I ER KG), etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities like ALINDOR, BAVARIA OPT, B. SPONDRIO, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities like Iliada, AVIATOUR, AVIATOUR, etc.

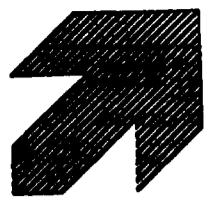
CHE TEMPO FA - Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, snow, and wind, along with a map of Italy.

TEMPERATURE IN ITALIA - Weather forecast section with temperature data for various Italian cities and a list of temperatures in other countries.

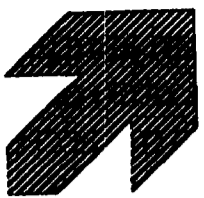
ItaliaRadio - Advertisement for radio frequencies and services, including 'Le frequenze' and contact information.

L'Unità - Advertisement for subscription rates and services, including 'Tariffe di abbonamento' and 'Tariffe pubblicitarie'.

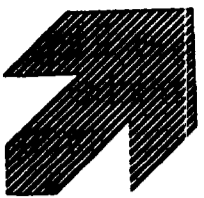
Borsa  
+1,61  
Indice  
Mib 1134  
(+13,40% dal  
2-1-1991)



Lira  
Guadagna  
posizioni  
nei confronti  
delle monete  
dello Sme



Dollaro  
In ascesa per  
l'offensiva  
nel deserto  
(in Italia  
1130,90 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

Cresce ancora il costo della vita dicono i sondaggi Istat nelle città campione. Gli effetti della manovra fiscale e tariffaria su telefono, Enel, zucchero e caffè

Nelle maggiori città prezzi ormai al 7%  
Il Bilancio: «Brutto colpo, ma si fermerà»  
La Confindustria accusa i servizi pubblici e repubblicani il buco nei conti dello Stato

# Inflazione rampante: 6,8% a febbraio



### La corsa dei prezzi

variazioni% sullo stesso mese dell'anno precedente

Inflazione inarrestabile: 6,8% a febbraio secondo le rilevazioni Istat nelle otto città campione. Un altro balzo in avanti rispetto al costo della vita di gennaio (6,5%) che ha indotto Guido Carli a chiedere conferma - puntualmente arrivata - all'Istituto di statistica. Il direttore della programmazione Fiaccavento: «Preoccupante, ma episodico». Confindustria e Pri: «No, ci sono cause profonde».

#### RICCARDO LIQUORI

ROMA. «Un aumento dei prezzi amministrati era inevitabile, ma abbiamo cercato di fare in modo che questo non diventasse una molla aggiuntiva all'inflazione». Così il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino a dicembre, nei giorni della «stangata di Natale» sulle tariffe di Sip, Rai, Enel e Autostrade, e poi sui prezzi di sigarette, caffè, zucchero. Purtroppo, come già avvenuto a gennaio, la «molla aggiuntiva» c'è stata. A questa inoltre si è aggiunto un moderato strascico de l'«effetto-Golfo», tradotti nell'aumento di alcuni prodotti petroliferi.

I dati rilevati dall'Istat nelle otto città-campione dicono che il costo della vita è schizzato in avanti e febbraio dell'1%. Trasportato su base annua ciò significa che ora l'inflazione viaggia al ritmo del 6,8%, praticamente il doppio di quella del più forte partner europeo, la Germania. Un salto in avanti considerevole, se si pensa al già alto 6,5% del mese scorso, per ritrovare una «vetta» simile bisogna fare più di un passo indietro, e tornare all'ottobre del 1989. Ma il dato forse più preoccupante è che tra tutte le città prese in considerazione (Milano, Trieste, Genova, Torino, Bologna, Venezia, Napoli e Palermo) il solo capoluogo siciliano resta abbondantemente al di sotto della

media nazionale, con il 6,4%. Per tutte le altre siamo ormai intorno al 7%, con la palma della città più cara del mese strappata questa volta da Napoli (7,7%).

L'impennata ha colto di sorpresa anche il ministro del Tesoro Guido Carli, che si è premurato di chiedere una conferma all'Istituto nazionale di statistica. Conferma puntuale arrivata sulla scorta dello spoglio dei dati provenienti anche dalle venti città capoluogo di regione.

Lo stesso direttore generale della programmazione economica Corrado Fiaccavento accusa il colpo del 6,8% («è preoccupante»), anche se al contempo non rinuncia a mettere in guardia dalle interpretazioni più pessimistiche. «Le spiegazioni - dice - sono diverse: i concentrarsi degli aumenti tariffari, quelli del gasolio e della benzina, l'aumento dei prezzi delle automobili e delle imposte di fabbricazione su caffè e zucchero». Sono però, sostiene Fiaccavento, fenomeni abbastanza episodici, che non dovrebbero ripetersi, mentre continuano a dare

buona prova di sé altri settori importanti per il computo dell'inflazione, come l'abbigliamento e l'alimentazione (l'isteria da accaparramento registrata allo scoppio della guerra non ha lasciato traccia).

Marta Rosato il numero tracciato dagli industriali, che puntano l'indice contro l'inefficienza di alcuni settori protetti come i servizi pubblici. «Per chi agisce in regime di monopolio - sostiene Innocenzo Cipolletta - è necessaria una politica non solo delle tariffe, ma anche del costo». Il vice presidente della Confindustria porta l'esempio dell'Alitalia: crolla la domanda e si alzano le tariffe, questo - dice - un privato non lo può fare. A meno che, viene da aggiungere, il privato non si chiami Fiat, che proprio poche settimane fa ha ritoccato il listino-prezzi. L'analisi di Cipolletta viene peraltro confermata dal presidente dell'Ispes, Pasquale Scandizzo, secondo il quale «in un clima di incertezza, i settori non esposti alla concorrenza internazionale, come i servizi, tendono ad ampliare i prezzi, incrementando così il costo».

Ma c'è anche chi spinge la sua diagnosi sul terreno dei conti pubblici. «È la conferma che ormai l'inflazione non è più sotto controllo», sostiene il vice presidente della commissione Bilancio della Camera Gerolamo Pellicano, repubblicano, secondo il quale la febbre dei prezzi rischia ormai di diventare incompatibile con le esigenze del sistema produttivo. Dunque, delle due l'una: o si prende in considerazione una svalutazione della lira rispetto al marco per sostenere le esportazioni, oppure il governo si prende l'impegno (a partire dalla prossima verifica a cinque) di intervenire in modo adeguato sull'accoppiata inflazione-conti pubblici. Soprattutto, aggiunge Pellicano, occorrerà un esame degli scostamenti dagli obiettivi della manovra pluriennale. Una sorta di ricognizione della finanziaria pubblica prima di presentare al presidente della commissione Bilancio il documento di programmazione economica. Il che, tradotto, significa che i repubblicani torneranno alla carica per chiedere una manovra economica più rigorosa. Una «chirurgia d'urgenza» fatta di tagli alla spesa e privatizzazioni.



**Sindacati edili dal ministro: trattative**

I sindacati degli edili Feneal, Filca e Filea hanno richiesto un'audizione urgente al ministero del Lavoro dopo l'interruzione da parte di Ance ed Intersind delle trattative per il rinnovo contrattuale, che interessa oltre 1.100.000 lavoratori. «Diremo al ministro del Lavoro - dichiara il segretario nazionale della Filca-Cisl Mauro Miracapillo - che consideriamo ingiustificato e strumentale qualsiasi collegamento fra la mancata estensione della fiscalizzazione al settore edile, che anche noi rivendichiamo, ed un rinnovo contrattuale che non può essere certamente la sede per risolvere il problema».

**Cariplo: sancito il divorzio da Santander**

Il divorzio tra la Cariplo e il Santander è ufficiale: lo ha sancito in via definitiva la commissione di beneficenza (consiglio di amministrazione) dell'Istituto presieduto da Roberto Mazzotta nella riunione che si è tenuta a Milano. La decisione, che comporta la restituzione da parte della Cariplo al Santander del 30% del Banco Jover, controllato dall'Istituto Spagnolo, a fronte del riacquisto della quota del 30% che gli spagnoli avevano acquistato nell'Ibi, controllata Cariplo, in base agli accordi conclusi due anni fa, era stata preannunciata da Mazzotta dopo che la «Ca» de Sassa aveva preso in esame la possibilità di riprendersi l'Ibi, e di mantenere anche la partecipazione nello Jover.

**Appello al governo per la chimica in crisi**

Sindacati e imprenditori del settore chimico chiedono un intervento del governo per «gestire il difficile momento congiunturale» in cui versa l'intero comparto. In particolare sollecitano il rinnovo del decreto sui prepensionamenti senza aspettare l'iter, certamente più lungo, del disegno di legge di riforma della cassa integrazione. Federchimica e sindacati concordando sulla necessità di immediate iniziative del governo e delle parti sociali per determinare le condizioni di un pronto rilancio dell'industria italiana e di una gestione efficace della crisi in atto.

**Agip cerca petrolio in Tunisia**

Si estende l'attività dell'Agip in Tunisia: una nuova area per la ricerca petrolifera è stata assegnata all'Agip spa società caposettore del gruppo eni, dal governo tunisino. L'accordo è stato firmato a Tunisi. Si tratta di un blocco in mare, denominato El Haouaria, che ha una superficie di 1.800 Kmq. Ed è situata nella Tunisia orientale, vicino a Capo Bon. La profondità dell'acqua nella maggior parte della concessione varia dai 40 ai 200 metri.

**A Brindisi nuovo impianto Himont per il polipropilene**

L'Himont, società della Montecatini (gruppo Ferruzzi-Montedison), costruirà a Brindisi un nuovo impianto da circa 180.000 tonnellate/anno per la produzione di polipropilene, raddoppiando la capacità produttiva del proprio stabilimento pugliese. Costi verranno rafforzati dalla missione dello stabilimento di Brindisi, che si collegherà in posizione importante in Europa nel settore del polipropilene, coprendo il 10% circa della capacità del mercato comunitario.

**Banche estere: nessuna comunicazione alla Consob su deposito**

Nessuna discriminazione fra banche italiane ed estere sull'attività di raccolta del risparmio: gli istituti di credito stranieri potranno aprire infatti depositi in conto corrente senza dare comunicazione alla Consob e redigere i rapporti informativi. A chiarire che l'esenzione di questi obblighi sui depositi alla clientela, oltre che per le aziende italiane, vale anche per quelli stranieri, è la stessa commissione di via Isonzo, in una comunicazione inviata alla Banca d'Italia, all'Uic, al ministro del Tesoro ed a quello del Commercio estero.

FRANCO BRIZZO

La voragine fiscale nel Paese: bilancio delle indagini nel '90

## La Finanza scopre 22mila evasori Occultati undicimila miliardi

Bilancio positivo per l'attività della Guardia di finanza nel 1990. Evasioni per oltre 11 mila miliardi sono state scoperte e oltre 20 mila persone sono state denunciate. Il segretario della Cgil Fausto Vigevari ha commentato favorevolmente i dati resi noti dalle Finanze gialle rilevando però che, nonostante l'aumento dell'attività ispettiva e di controllo, l'evasione fiscale rimane su livelli spaventosi.

#### BRUNO ENRIOTTI

ROMA. Oltre 22.500 persone sono state denunciate nel corso del 1990 per evasione fiscale. Gli arresti sono stati 26. È questo uno dei dati forniti dalla Guardia di Finanza, relativo all'attività compiuta nello scorso anno per identificare chi non ha pagato le imposte. Sono stati più di 11 mila i miliardi di imponente non dichiarati, scoperti, di cui 10 mila miliardi di potenziale gettito da imposte dirette e 1.110 miliardi di imponente Iva evaso. Gli evasori totali scoperti sono stati 2.077 e quelli "paratotali" 1622. Tutti sono stati

denunciati alla magistratura. Sono state riscontrate oltre 40 mila violazioni della cosiddetta legge «manette agli evasori». I controlli sul rispetto delle norme sui documenti di accompagnamento dei beni viaggianti, ricevute e scontrini fiscali, eseguite dalla polizia tributaria, sono stati 1,9 milioni. Le infrazioni riscontrate sono diminuite del 18 per cento (circa 213 mila) nel 1989, a fronte di un incremento definito dalla stessa Guardia di finanza «senza precedenti» dell'attività ispettiva (+27 per cento). Si tratta di un bilancio certo-

amente positivo anche se, come ha rilevato il segretario della Cgil Fausto Vigevari, per ogni evasore individuato sono diverse decine quelli che non vengono scoperti. Per quanto riguarda gli stupefacenti, sono state sequestrate, in 12 mesi, oltre 4.500 chili di marijuana, hashish e canapa marjuana; 405 chili di cocaina e 192 di eroina. Nell'ambito di operazioni contronarcotraficanti sono state arrestate 1786 persone. È stata intensificata anche la lotta contro il contrabbando: sul fronte terrestre, marittimo e aereo sono state sequestrate più di 742 tonnellate di tabacco lavorato estero, scontrini tributi evasori per oltre 265 miliardi, denunciate 18 mila persone, arrestate 68 e sequestrati 4550 mezzi terrestri e 48 navali. L'attività poliziesca valutaria, effettuata nell'ambito del nuovo regime di liberalizzazione dei movimenti di capitale, ha portato al sequestro di titoli di credito e valute estere per

un valore superiore a 13 miliardi. Per violazione delle norme di tutela del patrimonio artistico, storico e archeologico, sono state denunciate 382 persone e per quanto riguarda i furti d'arte le Finanze gialle hanno recuperato 88 quadri e dipinti trafugati, 19 sculture e 3.700 oggetti di rilevante valore artistico. 250 persone sono state denunciate per violazione delle norme in difesa dell'ambiente. Sempre nel corso del 1990 sono stati sequestrati dalla Guardia di finanza 5 milioni di capi di abbigliamento e 125 mila paia di calzature con marchi di fabbriche altrane o finte. In Italia, la Guardia di finanza ha effettuato circa 1.400 interventi di soccorso. Questa attività ha impegnato 24 stazioni Sagli (Soccorso alpino della Guardia di finanza) sparse su tutto il territorio e le oltre 450 unità navali costiere e d'altura e ha portato complessivamente al salvataggio a 1698 vite umane.

Conti pubblici, dimezzata la spesa corrente nel '90

## Carli conferma: il deficit esplode per gli interessi

ROMA. La spesa per interessi continua a pesare massicciamente sui conti dello Stato (nel '90 è ammontata in totale a 126.950 miliardi) ma sul fronte del disavanzo primario i progressi sono sensibili: lo scorso anno, secondo una nota riassuntiva inviata dal ministro Guido Carli alla commissione Bilancio della Camera, il fabbisogno del Tesoro al netto dell'onere per interessi (pari a circa 28.000 miliardi nel 1989) è diminuito di 14.521 miliardi, con una contrazione del 51,9%. Nel '90 - precisa il documento - il fabbisogno del settore statale si è attestato su 140.727 miliardi, in crescita di 8.589 miliardi (il 6,5%) rispetto a quello accertato per il 1989. Nel confronto con l'ultima stima, resa nota con la relazione previsionale e programmatica del settembre scorso, l'aumento del fabbisogno è stato di 727 miliardi. «Tale risultato - sottolinea Carli - è scaturito peraltro da una significativa flessione degli introiti solo parzialmente compensata da una più contenuta

dinamica dei pagamenti». Passando in rassegna le principali voci dei conti statali che si sono discostate dalle stime della relazione previsionale, Carli osserva che il minor introito di 6.315 miliardi per entrate tributarie riflette tra l'altro la rianalisi dei conti di bilancio minori regolazioni contabili di quote di gettito acquisite dalle regioni Sicilia e Sardegna per circa 2.000 miliardi. Quanto alla flessione rilevata per i contributi sociali (meno 1.427 miliardi) e nei trasferimenti alle famiglie, il ministro precisa che «è stata anche determinata dallo slittamento al '91 di alcuni rinnovi contrattuali nel settore privato e dalla ritardata applicazione di parte dei contratti pubblici». Tra i pagamenti, gli accretamenti più rilevanti hanno interessato le spese per l'acquisto di beni e servizi (meno 1.267 miliardi), la spesa per interessi ed i deflussi di fondi verso l'Inps e le Regioni. «L'Inps - dice Carli - ha registrato un maggior fabbisogno di 4.233 miliardi. Alla base - allo sfioramento dei limiti previsti minori introiti con-

tributivi, i condoni ed i più rilevanti oneri per la cassa integrazione guadagnata nell'ultimo trimestre». «Le Regioni - aggiunge Carli - mentre hanno sostanzialmente confermata la stima per la spesa sanitaria, hanno registrato un consistente minor deflusso di fondi (meno 5.011 miliardi) per il complesso delle partite correnti, in conto capitale e finanziarie, dovuto per circa 2.000 miliardi alle minori contibuzioni di quote di gettito riacquisite dalle regioni Sicilia e Sardegna». A determinare invece una reale minore incidenza del fabbisogno del settore statale - secondo il ministro - sembra essere stato l'afflusso in tesoreria nel dicembre '90 di copricapi mezzi finanziari derivanti dalla contrazione da parte delle Regioni di mutui con istituti di credito per il finanziamento di surplus di spesa sanitaria per gli anni 1988 e precedenti. Carli segnala infine, per il complesso delle partite finanziarie «una minore acquisizione netta di attività finanziarie (meno 3.574 miliardi)».

Le prime anticipazioni dell'Istat sui bilanci delle famiglie commentate dagli economisti Graziani e Ragone

## Sembra più unita l'Italia dei consumi, ma il Sud...

#### MIMMO PELAGALLI

Si preoccupa sempre meno della miniera, del capello nuovo, del salotto in pelle, l'ultimo modello. In compenso ha spostato le sue attenzioni verso serate spensierate e colhe. È questo il ritratto del consumatore italiano alla fine degli anni 80, sempre più omogeneo dalle campagne del profondo Sud agli imperi industriali del Nord. Scorrendo le prime anticipazioni dei dati Istat sui bilanci delle famiglie italiane, si apprende che, nel nostro paese, l'incidenza dei consumi alimentari sulla spesa complessiva, tra l'81 e l'89, è diminuita, passando dal 29 al 22 per cento. Variata la distribuzione sociale e territoriale dei dati: nel 1989 i consumi alimentari pesano ancora per il 34 per cento sul paniere delle fami-

glie dei salariati agricoli del Sud, mentre solo il 15 per cento della spesa mensile basta ad un imprenditore del Nord per sedersi a tavola. Nel 1981 si era rispettivamente al 41 e al 22 per cento. La differenza è rimasta invariata (19%), così come in ogni classe l'incidenza della spesa alimentare è diminuita di 7 punti. Per Gerardo Ragone, docente di sociologia economica all'Università di Napoli, il paragone imprenditori del Nord-braccianti del Sud è azzardato, ma: «è pur vero - afferma - che il minimo, ma significativo cambiamento registrato, rispettando una tendenza già tracciata negli anni 70, dimostra che ormai la gente ha soddisfatto i bisogni essenziali, anche al Sud e tra le classi sociali più modeste e volge le proprie

preferenze verso beni che ne individuano l'appartenenza alla società post-industriale: auto, computer, elettrodomestici e una maggiore istruzione». Non è dello stesso parere Augusto Graziani, ordinario di Politica economica all'Università «La Sapienza» di Roma: «Ad un padre di famiglia costa meno acquistare beni ad alto contenuto tecnologico che beni ad alto valore nutritivo, poiché la dinamica dei prezzi per i prodotti alimentari negli ultimi anni è stata fortemente positiva, rendendosi in larga parte responsabile degli aumenti dei prezzi al consumo». Per Graziani attribuisce alla mutata struttura dei prezzi la diversa incidenza della spesa per alimentari sui bilanci familiari. «Inoltre - suggerisce Graziani - basta fare i conti in tasca agli italiani che vanno in ristorante per rilevare che, almeno in assoluto, imprenditori e lavorato-

ri in proprio spendono molto di più degli operai per sedersi a tavola. Presto detto: al Nord e al Centro i lavoratori in proprio del settore industriale spendono per sfamare la famiglia nell'89 in media 680 mila lire al mese, gli operai dipendenti dell'industria 605 mila; la differenza tra i primi e i secondi è di 75 mila lire. Aggiungendo a entrambi i precedenti valori la voce «pasti e consumazioni fuori casa», che l'Istat inserisce nella categoria «altri beni e servizi», risulta che i lavoratori in proprio spendono per mangiare 120 mila lire in più al mese degli operai dell'industria. Non si è uguali neanche a tavola? Ragone sentenzia: «Ormai la spesa per generi alimentari non è più un parametro attendibile per misurare il benessere degli italiani: c'è chi mangia salmone e chi preferisce spaghetti, entrambi si nutrono adeguata-

mente». Argomentazioni analoghe vengono usate dagli esperti per spiegare la diminuzione dell'incidenza sulla spesa delle famiglie italiane delle voci abbigliamento e arredamento, passate rispettivamente dal 10,5 e 8,30 per cento dell'81 al 9,50 e 7,30 per cento dell'89. In Italia, nello stesso periodo, la spesa per trasporti si porta dal 15 al 18 per cento del totale. Per Graziani si tratta di un segnale allarmante: «È la prova indiretta che i sistemi pubblici di trasporto sono inefficienti - dice - e che il disservizio è targato Sud. L'incremento di spesa per l'acquisto di autoveicoli privati è maggiore al Nord, ma soprattutto è spiegato da un più alto livello di benessere: al Sud, invece, l'incremento pare alto è per lo più dovuto all'aggravarsi della situazione del settore pubblico». È un dato su tutti sembra confermare l'ipotesi: tra l'88 e

l'89 il credito al consumo, che in larga parte finanzia l'acquisto di automobili, ha subito un incremento più elevato proprio al Sud e in particolare in Campania: +35% secondo Bankitalia. Tale fenomeno, secondo Ragone, spiegherebbe anche il magro aumento al Sud della fruizione di alcuni servizi: l'uscita la sera per andare a teatro o al cinema è diventato più difficile, le città del Sud sono diventate impraticabili». È certo che l'incidenza della spesa per svaghi e cultura mentre al Nord passa, tra l'81 e l'89, dal 6 al 7,5 per cento, nel Sud l'Istat registra nello stesso periodo un incremento minore: dal 5 al 6 per cento. «Evidentemente - commenta Graziani - questa crescita più lenta è spiegata dal più basso livello di reddito, dalla maggiore disoccupazione. Si vendono anche meno giornali e meno libri, che nel Nord - continua -

e penso che influiscano fattori negativi d'offerta: i libri costano». Altre voci in ascesa: beni di lusso, abitazione, combustibili. Si comprano più gioielli a fine decennio, ma le famiglie che si affacciano a bagnarla da ori e lussuosi appartengono o all'alta borghesia settentrionale o al ceto contadino del Sud. Secondo gli esperti se per primi l'acquisto di gioielli fa soprattutto «status symbol», a meno che non si tratti di pezzi d'antiquariato, veri investimenti, per i secondi l'acquisto di monili e gioielli si configura quale arcaico sistema di risparmio. Abitazione, combustibili da riscaldamento, energia elettrica e telefono: tutte in aumento le spese che fanno casa. Il consumo di gas è cresciuto per effetto dell'attuazione dei programmi di metanizzazione,



ma poco nelle campagne del Sud. Gli italiani, durante la festa degli anni 80 hanno trovato davvero maggior soddisfazione dai propri consumi? Risponde Ragone: «Anche se permangono squilibri di carattere territoriale, si può affermare che il livello di benessere complessivo è migliorato, è continuata anche la tendenza all'omologazione delle strutture dei consumi più deboli, meridionali ed operaie, verso quelle dominanti». Per Graziani, invece, «sarebbe interessante conoscere il parere degli italiani - e chiosa dicendo - anche le élite dei paesi poveri hanno gusti raffinati, ed anche chi vive di una dieta scarsa compra radioline giapponesi: l'analisi dei consumi privati di casa nostra evidenzia quelle sacche di sottosviluppo, situazione nel Mezzogiorno, già notes».

**Vertenza retribuzioni Cgil-Cisl-Uil, primo incontro per preparare la piattaforma di giugno**

ROMA. Il sindacato ha i suoi tempi, è chiaro, ma piano piano comincia a delinearsi una piattaforma in vista della trattativa di giugno sul costo del lavoro e la contrattazione. Dopo i numerosi convegni e seminari dei giorni scorsi, Cgil, Cisl e Uil hanno iniziato ieri a mettere a confronto le proprie valutazioni su da farsi in vista della difficile vertenza che, a partire dai primi giorni di giugno impegnerà le forze sociali e il governo per cambiare l'attuale struttura delle retribuzioni (dalla scala mobile al prelievo fiscale e contributivo) e il sistema della contrattazione.

A Corso d'Italia, nella sede della Cgil, si sono messi intorno al tavolo per la prima volta i segretari confederali delle tre organizzazioni responsabili del settore (Sergio Cofferati e Fausto Vigevani per la Cgil, Rino Caviglioli per la Cisl e Silvano Veronesi per la Uil). L'incontro è servito ai sindacati per definire il quadro economico generale entro il quale si svolgerà il confronto di giugno, i soggetti che ne dovranno essere protagonisti, e soprattutto il ruolo che il governo dovrà svolgere nella sua duplice veste di datore di lavoro, da un lato, e di soggetto principale della politica economica e fiscale.

Com'era prevedibile, questo primo incontro è stato di «saggio», e più centrato sulle cose che devono fare gli «altri» che sul merito delle proposte da portare per accordo. Comunque, tutti d'accordo sulla necessità di costruire un sistema retributivo omogeneo, che rafforzi le tutele, e che in generale risulti più decentrato. Cgil, Cisl e Uil hanno insomma le loro idee, ma in linea di massima sulle questioni di fondo c'è una sana convergenza. Sulla scala mobile, ad esempio, l'ipotesi di estendere a tutti i lavoratori il meccanismo previ-

**Contro il disegno di legge pesantissime critiche «Una misura incomprensibile, clientelare e affrettata»**

**Incentivi ai ministeriali ora il governo ci ripensa**

Il ministro della Funzione Gaspari chiederà ad Andreotti il ritiro del disegno di legge del governo che concedeva 919 miliardi ai dipendenti di dieci ministeri a titolo di incentivazione. Viene così accolta la richiesta espressa dalla Cgil. Ma Gaspari accusa i sindacati di categoria delle tre confederazioni: «Il provvedimento è stato conseguenza di pressioni insostenibili».

ROMA. Giornata infuocata, quella di ieri, per i sindacalisti e il ministro della Funzione Pubblica Remo Gaspari. Il «pacifista» è nato da una sortita a sorpresa del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori, che annunciava l'«esaurimento dei soldi per i prepensionamenti nell'industria; contemporaneamente, i sindacati confederali avevano scoperto il varo di un disegno di legge del governo che distribuiva 919 miliardi ai ministeri. In serata, il ministro Gaspari si pronunciava per il ritiro del ddl, non rinunciando però a lanciare accuse ai sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil.

In un continuo rimpallo di dichiarazioni incrociate in questi due giorni si è consumato un piccolo giallo che - impropriamente - ha messo ancora una volta l'uno contro



Remo Gaspari

l'altro lavoratori (e organizzazioni sindacali) del pubblico impiego e dell'industria. Mentre infatti Cristofori annunciava l'esaurimento delle risorse per i prepensionamenti nell'industria, nel bel mezzo di una nuova fase di recessione e di ristrutturazione, si è scoperto che nella riunione di venerdì il Consiglio dei ministri aveva licenziato un disegno di legge che prometteva quasi mille miliardi ai dipendenti di dieci ministeri a titolo di incentivazione. Coincidenza forse casuale, ma in un contesto così caldo è bastata per scatenare una burrasca.

Alle pesanti critiche di molti dirigenti sindacali ha replicato subito il ministro della Funzione Pubblica, Remo Gaspari. Per Gaspari, il provvedimento (a cui egli era personalmente

**Alla fine Gaspari annuncia che chiederà il ritiro del provvedimento ma accusa i sindacati di categoria**

momento in cui non è prevista una lira per finanziare i rinnovi dei contratti di lavoro scaduti. Mentre la Uil chiedeva una sospensione del disegno di legge, i sindacati di categoria della funzione pubblica difendevano in qualche modo il provvedimento, pur riconoscendo la necessità di verificare le reali disponibilità delle risorse.

In serata, la replica conclusiva di Gaspari. «Le tesi sostenute da Del Turco e Grandi - la sapere il ministro - sono le stesse tesi che ho sostenuto da molti mesi a questa parte nell'opporsi ai provvedimenti proposti dai singoli ministeri a seguito di insostenibili pressioni sviluppate in sede ministeriale dalle associazioni di categoria e da alcuni sindacati autonomi». Insomma, Gaspari chiederà ad Andreotti il blocco del provvedimento; ma a Cgil, Cisl e Uil, sollecita «un atteggiamento energico» verso le organizzazioni di categoria «che sono all'origine di questi provvedimenti, che accrescono le retribuzioni senza nessun vantaggio per lo Stato e per gli utenti» Capitolo chiuso? Staremo a vedere. Resta ancora da capire, invece, se i fondi per l'industria - come dice Cristofori - non ci sono più.

**GIULIO CALVANO**  
partecipano al dolore della famiglia e sono vicini con profondo affetto alla moglie Cristina ed alla figlia Martina.  
Roma, 26 febbraio 1991

**BRUNO CALLAI**  
per lunghi anni amato e stimato dirigente del partito, la moglie, i figli e i parenti lo ricordano con tanto affetto a tutti coloro che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.  
Genova, 26 febbraio 1991

**MARIO DRAGO**  
e  
**ROSA DRAGO**  
I familiari li ricordano sempre con molto affetto e in loro memoria sottoscrivono per l'Unità.  
Genova, 26 febbraio 1991

**GINA ISOPPO**  
la Vesco  
Le famiglie Vesco ed Isoppo la ricordano con tanto affetto a compagni ed amici di Sarzana. Nell'occasione sottoscrivono per l'Unità.  
La Spezia, 26 febbraio 1991

**PAPA**  
Ti abbracciamo forte, ti vogliamo bene. Le compagne, le amiche, l'associazione delle donne Rastul. In memoria sottoscrivono per l'Unità.  
Torino, 26 febbraio 1991

**DOMENICO CLINCO**  
Il Comitato federale e i compagni della Federazione Pds di Torino sono vicini a Toni nel dolore per la perdita del suo  
**PAPA**  
Torino, 26 febbraio 1991

**DOMENICO CLINCO**  
Le compagne e i compagni della Federazione del Pds di Torino si stringono con affetto a Toni e Donatella così duramente colpite per la morte del loro caro  
**FRATELLO.**  
Milano, 26 febbraio 1991

**GIACOMO**  
Indimenticabile maestro. Sottoscrive per l'Unità.  
Sesto San Giovanni, 26 febbraio 1991

**SERGIO RIOSIO**  
(detto Berto)  
I familiari ne ricordano con grande affetto la coerenza e l'impegno nella lotta nella Resistenza alla militanza nel partito per quasi 50 anni. I funerali si tennero oggi, alle ore 10.30, alla chiesa Valdese corso Principe Oddone 7, Torino.  
Torino, 26 febbraio 1991

**ERCOLE MILANI**  
e in sua memoria i compagni della sezione e dell'Unione Pds di Orbassano sottoscrivono per l'Unità.  
Orbassano, 26 febbraio 1991

**SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE REGIONE EMILIA ROMAGNA U.S.L. N. 37 - FAENZA**

**Esito di gara**

In ottemperanza all'art. 20 L. 55/90 si comunica di aver aggiudicato i lavori per la realizzazione del nuovo Ospedale dell'ospedale di Faenza 1° LOTTO - opera muraria - di cui all'elenco di licitazioni privata pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna B.U.R. del 17/10/1990, alla Cooperativa Cofa Faentina - via San Giovanni Bosco, 15 - Faenza. L'aggiudicazione è avvenuta mediante equiparazione di licitazioni private ai sensi dell'art. 1 lettera e) della legge 22/73 n. 14.

Sono state inviate le seguenti imprese:

- 1) MULLAZZANI ITALIANO - Montargnano (Fo)
- 2) ZAMAGNANI FERDINANDO - Varesa (Fo)
- 3) ING. GORINI LUCIANO - Roma (Fo)
- 4) ANTONIACI TINO - Santarcangelo (Fo)
- 5) FABBRI VALERIO - Vargano di Ramo (Fo)
- 6) MURSONI GIUSEPPE & F. - Parma (Fo)
- 7) I.T.E.R. - Lugo (Re)
- 8) CONS. RAVENNATE DELLA COOP. DI PRODUZIONE E LAVORO - Ravenna
- 9) COOP. IMPIANTI E CEMENTISTI - Faenza
- 10) B.C.E.S. - Forlì
- 11) CONS. NAZIONALE COOP. PROD. E LAVORO - Ciro Menotti - Bologna
- 12) COOP. IMPIANTI CEMENTISTI E AFFINI - Cotignola (Ra)
- 13) CAR.E.A. - CONSORZIO ARTIGIANI EDILI ED AFFINI - Bologna
- 14) CAR.E.A. - CONSORZIO ARTIGIANI EDILI ED AFFINI - Forlì
- 15) BEATRICE COSTRUZIONI S.p.A. - Faenza
- 16) A.C.M.A.R. - ASSOCIAZIONE COOP. IMPIANTI E AFFINI - Ravenna
- 17) SOCIETA' COOP. IMPIANTI E CEMENTISTI - C.M.C. - Ravenna
- 18) IMPRESA CUMOLI S.p.A. - Piano del Voglio - Bologna
- 19) C.I.P.E.L. - Roveglio - Bologna
- 20) EDILSPADA Soc. Coop. - Cesena
- 21) PINAZZI COSTRUZIONI S.p.A. - Parma
- 22) SO.L.E.I. - Forlì
- 23) CONS. COOP. PROD. E LAVORO - Reggio Emilia
- 24) CONS. EMILIANO ROMAGNOLA FRA LE COOP. DI PROD. E LAVORO - Bologna
- 25) C.E.F. - Faenza
- 26) C.I.C. ROMAGNA ITALIANA COSTRUZIONI - Ozzano dell'Emilia - Bologna
- 27) BRIGLLELLI di Bernardi Luciano & C. - Roma
- 28) GALLI di Gali Antonio & C. - Roccone (Fo)
- 29) BOLOGNESI CLAUDIO E EVANGELISTI BRUNO - Longiano - Forlì
- 30) ITALCOSTRUZIONI S.p.A. - Taranto
- 31) CASADIO Geom. BRUNO - Castiglione di Ravenna
- 32) BOLOGNESI CLAUDIO E EVANGELISTI BRUNO - Longiano - Forlì
- 33) PEROTTO S.p.A. - Zungoli - Vicenza
- 34) ING. E. SEBASTIANI S.p.A. - Roma
- 35) COOP. FRA COOP. IMPIANTI DEL COMUNE DI CESENA - Cesena

Al suddetto appalto hanno partecipato le imprese di cui al numero 7) 15) 24) 25).  
IL PRESIDENTE Livio Bassoli

**L'organigramma comprende un direttore e 4 vice Si va veloci verso la Banca romana Nominati i vertici dell'istituto**

Dopo la fusione del Banco di Santo Spirito nella Cassa di Risparmio di Roma, che sarà perfezionata il primo marzo, con la nascita di una «fondazione», la Cassa ha nominato ieri i propri vertici. A guidare il nuovo istituto saranno un direttore generale e 4 vice-direttori. Intanto si è in attesa dell'arrivo del Bancoroma e della nascita della supercassa fortemente voluta da Andreotti.

La struttura della nuova banca romana, come si legge nel documento di Geronzi chiamato «assetto relativo alle strutture centrali», si impiegherà su 4 settori: «finanza», «funzionamento» (personale, rapporti sindacali, organizzazione, procedure automatizzate, economiche e gestione), «controlli e legalità» (ispettorato, legale, verifiche amministrative) e lo staff del direttore generale. Il settore «finanza» sarà guidato dal vice direttore generale Lucio Veneziani, proveniente dal Santo Spirito. Il settore «funzionamento» dal vicedirettore generale Rodolfo Corcione, interno alla Cassa di Roma. Quello «controlli e legalità» dal vicedirettore generale Angelo Tommasini del Santo Spirito. Lo staff del direttore generale, a sua volta, sarà diviso in 2 uffici. Il primo, «affari generali», sarà sotto il controllo di Alberto Giordano della Cassa di Roma e il secondo, «divisione internal auditing», sarà guidato da Alfredo Paris, del Santo Spirito. Infine il quarto vicedirettore generale sarà Paolo Accorinti proveniente anche lui dal Santo Spirito.

**La Consob sonda il terreno Il Credito Romagnolo invitato a entrare in Borsa**

In previsione dell'istituzione delle Sim, le società di intermediazione mobiliare, la Consob sonda il terreno e chiede a numerose società se vogliono essere quotate in Borsa. Tra queste il Credito Romagnolo un'importante banca bolognese, quotata solo al terzo mercato. Giovedì si riunisce il consiglio di amministrazione e gli oltre 20.000 piccoli azionisti sono divisi.

con la listino principale. Di qui l'ipotesi di quotare anche il Romagnolo. Idea a cui però i piccoli azionisti si oppongono. Il presidente del collegio sindacale della banca Alfredo Biavati ha comunque invitato i soci a «pensarsi due volte prima di rifiutare l'invito della Consob. Poi ha anche spiegato che a rendere perplessi i piccoli azionisti è il fatto che al terzo mercato le perdite degli ultimi mesi sono state contenute al 2-3%, contro percentuali del 50-60% registrate da alcuni titoli quotati nel listino principale». Mario Luccaccini, un commercialista cui fanno riferimento oltre il 4% dei piccoli azionisti della banca, è dell'idea che «i tempi siano maturi per accogliere l'invito della Consob». Inoltre Luccaccini è anche dell'opinione che sia ora di modificare lo statuto del Romagnolo, nel quale si dice che la quota a disposizione di un socio non può superare il 2%. A questo proposito Biavati non è contrario ma chiede nuove norme a difesa del piccolo azionariato.

**REGIONE LIGURIA**

**AVVISO DI SELEZIONE PUBBLICA**

per il conferimento di incarichi a tempo determinato per la sostituzione di personale di sesta qualifica funzionale assente per maternità

Si informa che è stata indetta una selezione pubblica, per titoli e prova scritta (scritta ed orale vertente sull'ordinamento regionale) finalizzata alla temporanea sostituzione di personale assente per maternità, ai sensi dell'art. 11 della legge 30/12/1971 n. 1204.

Gli interessati dovranno far pervenire domanda in carta semplice al fine dell'inserimento in una graduatoria che verrà approvata dalla Giunta Regionale ed avrà la validità di tre anni.

Per l'inserimento in tale graduatoria sono richiesti:

- diploma di scuola secondaria di II grado;
- iscrizione nelle liste di collocamento delle sezioni circoscrizionali del lavoro e della massima occupazione della Regione Liguria.

Possono partecipare coloro che abbiano compiuto il 18° anno di età alla data di scadenza del termine utile per la presentazione delle domande (22/3/91) e non abbiano superato il 40° anno di età alla data di pubblicazione del bando di selezione (20/2/91), salvo le elevazioni del limite massimo previste dalla legge.

Gli interessati dovranno dichiarare nella domanda di ammissione il possesso dei titoli valutabili (studio-servizio).

I candidati vincitori verranno inseriti nelle strutture regionali con la qualifica di istruttore, previa stipulazione di apposita convenzione di incarico in conformità di quanto prescritto nell'art. 1, lett. b) della legge 18 aprile 1962 n. 230, per la quale è attualmente previsto un trattamento iniziale annuo pari a L. 11.631.000, oltre alla tredicesima mensilità, all'indennità integrativa speciale e, se dovuto, all'assegno per il nucleo familiare nella misura stabilita dalla legge.

Le domande dovranno pervenire od essere presentate al Servizio Gestione del Personale - Ufficio Stato Giuridico - entro le ore 16.30 del 22 marzo 1991.

L'avviso di selezione è pubblicato per esteso sul Bollettino Ufficiale della Regione Liguria n. 8 del 20/2/1991.

Gli interessati potranno ritirare copia del bando presso la portineria degli Uffici regionali in Genova, Via Fieschi 15 e, per ogni ulteriore informazione e per la consegna delle domande, potranno rivolgersi, al Servizio Gestione del Personale, Ufficio Stato Giuridico, dalle ore 9 alle ore 12.30 di ogni giorno feriali escluso il sabato.

**UNITA' LOCALE SOCIO-SANITARIA N. 18 «RIVIERA DEL BRENTA» DOLO (Venezia)**

Al sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1990 e al conto consuntivo 1988:

ENTRATE			SPESA		
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 1990	Accertamenti da conto consuntivo ANNO 1988	Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 1990	Impegni da conto consuntivo ANNO 1988
— Trasferimenti correnti	128.412.999	87.176.898	— Spese correnti	119.047.993	91.303.885
— Entrate varie	4.518.924	2.930.696	— Spese in conto capitale	6.318.198	7.662.991
<b>Totale entrate correnti</b>	<b>132.931.923</b>	<b>90.107.594</b>	— Rimborsati prestiti	90.000.000	7.057.306
— Trasferimenti in conto capitale	5.012.074	5.289.180	— Partite di giro	21.431.500	13.825.947
— Assunzioni di prestiti	90.000.000	7.057.306	<b>Totale</b>	<b>236.797.689</b>	<b>119.850.129</b>
— Partite di giro	21.431.500	13.825.947	— Disavanzo '88	12.577.808	
<b>Totale</b>	<b>116.443.574</b>	<b>26.172.433</b>	<b>Totale generale</b>	<b>249.375.497</b>	<b>119.850.129</b>
— Disavanzo		3.870.102			
<b>Totale generale</b>	<b>249.375.497</b>	<b>119.850.129</b>			

Il Presidente  
(Dr.ssa Francesca Corsi)

**COMUNE DI TORRE S. SUSANNA**

PROVINCIA DI BRINDISI

**Avviso di gara**

In esecuzione della deliberazione di C.C. n. 24 del 4.2.1991, il Comune di Torre Santa Susanna (Br) affiderà in concessione il servizio di raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti, per un triennio, previo espletamento di un appalto-concorso al quale potranno partecipare imprese regolarmente iscritte alla Camera di Commercio ed in possesso di discarica autorizzata ai sensi delle vigenti disposizioni in materia.

Le imprese che intendono partecipare dovranno far pervenire la richiesta d'invito presso l'Ufficio di Segreteria del Comune, entro dieci giorni dalla data del presente avviso.

Non si farà luogo all'affidamento del servizio se la precitata deliberazione non conseguirà la definitiva esecutività da parte degli organi competenti ai sensi di legge.

Torre Santa Susanna, 26 febbraio 1991  
IL SINDACO rag. Domenico Morleo



Gli effetti della guerra hanno colpito tutte le «airlines» del mondo. A gennaio perduti 1,3 miliardi di dollari, passeggeri in calo del 28 per cento. Nuove alleanze

Nel pomeriggio incontro al ministero dei Trasporti per l'allarmante caso italiano. Iniziate le assemblee dei lavoratori in preparazione dello sciopero del 7 marzo

Berlusconi compra altre azioni Standa E punta alla «SB»?

DARIO VENEGONI

MILANO Berlusconi compra Standa Non soddisfatto del 75% del capitale che già controlla il presidente della Fininvest sta trattando con i principali soci di minoranza per rilevare un ulteriore 16%. Ma non sta rastrellando in Borsa i titoli, né tanto meno ha in animo di lanciare un'OPA (offerta pubblica di acquisto). È questo il senso di un «vecco comunicato emesso nel pomeriggio dalla Fininvest quasi a smentire le illazioni circolate nei giorni scorsi a proposito dello strano movimento sui titoli della catena di grandi magazzini.

«La Fininvest - dice testualmente la nota - sta trattando l'acquisto da altri soci già individuati di azioni ordinarie della Standa per un ammontare massimo di circa 46 milioni di titoli ad un prezzo fermo, in linea con la quotazione di Borsa, e con pagamento dilazionato. Tale operazione è di natura tecnica e temporanea, in quanto Fininvest non ritiene di modificare stabilmente la propria partecipazione in Standa».

In pratica, Berlusconi punta a rilevare quelle azioni - pan, come detto, a circa il 16% del capitale - stabilendo il prezzo, ma rinviando il pagamento nel tempo, anche per non aggravare ora la sua posizione debitoria.

Il giallo della seconda catena di grandi magazzini d'Italia (la prima è la Rinascente) sembra dunque sul punto di essere svelato. Berlusconi ha trovato un socio al quale «girare» una fetta consistente delle azioni. L'ipotesi accarezzata a lungo dalla finanziaria pubblica Sme, di una mega-fusione tra Gs e Standa per dare vita a un unico grande gruppo di dimensioni europee sembra allontanarsi. La Fininvest punta a crescere per altre vie.

Chi è il socio potenziale? A Milano a questa domanda, si dà una risposta sola: la famiglia Franchini, titolare del Supermercati Banzoli, una cate-

na di 4 ipermercati 18 supermercati e 20 discount sparpagliati nell'alta Lombardia.

I fratelli Peppino e Angelo con il cugino Gianfelice Franchini sono stati protagonisti di uno di quei miracoli imprenditoriali che hanno fatto la fama della Branza partendo da Lentate sul Seveso hanno allargato la loro attività in una delle zone più ricche del paese arrivando a superare i 340 miliardi di lire nell'89 (e i 400 nel '90, secondo le prime stime ufficiali).

La loro società la Supermercati Banzoli è oggi un bivio troppo grande per restare in ambito regionale è troppo piccola per fare il grande salto dell'espansione lungo tutta la penisola. Di qui l'ipotesi di una alleanza con Berlusconi, che peraltro in Brianza vive e lavora. La Esbebi dovrebbe essere ceduta alla Standa in cambio di un congruo pacchetto di azioni. Non solo a Gianfelice Franchini sarebbe stata promessa la carica di amministratore delegato del gruppo Standa, al fianco di Giancarlo Foscale e Nicolò Pellizzari.

La Fininvest, insoddisfatta per l'andamento deludente del gruppo rilevato da Gardini, punterebbe insomma ad acquisire non tanto un socio, quanto un manager di cui ha ammirato il dinamismo e la fantasia. Senza contare che la non disprezzabile quota di mercato lombardo che la Esbebi si porterebbe in dote auterebbe la «casa degli italiani» a iniziare la rimonta, nel tentativo di strappare alla Rinascente la leadership in campo nazionale.

Le trattative in corso potrebbero infine segnare la definitiva uscita dall'azionariato della Standa della famiglia del fondatore: i Monzino posseggono ancora infatti 1,7 milioni di azioni, e sono i maggiori destinatari delle offerte di Berlusconi.

# Compagnie aeree sulle rotte della crisi

## Oggi Bernini e sindacati cercano uno spiraglio per Alitalia

ROMA. Il primo shock lo ha patito la TAP, compagnia di bandiera portoghese, in lista di privatizzazione (ora, ovviamente posticipata). Un recente studio internazionale aveva inserito la TAP tra le «airlines» meno esposte a rischi di attentati terroristici. Una perfetta carta di credito che una universale «sindrome dei celi» da guerra del Golfo ha comunque letteralmente azzerato, lasciando il posto ad una perdita giornaliera di 700 milioni di escudi portoghesi (circa 6 miliardi di lire). Di qui la sospensione di 300 voli e l'ipotesi di ridurre il personale di mille dipendenti come prime soluzioni anticrisi. Decisioni che hanno allineato la TAP alle più illustri compagnie mondiali, dalla TWA alla Pan Am, British Airways, Air France, Sabena, Iberia e Lufthansa, tutte alle prese con le note difficoltà che soltanto nel mese di gennaio sono costate complessivamente 1,3 miliardi di dollari con una flessione del 28 per cento del movimento dei passeggeri.

La vicenda della TAP è paradigmatica per percepire parte del disagio cui sono sottoposte ormai dallo scorso agosto le compagnie di volo in quella che viene giudicata dal direttore dell'Air France, Bernard Attali, «una delle più grandi crisi nell'industria dei trasporti aerei, se non la più grande in quarant'anni». Alla crisi congiunturale comunque le compagnie non sono giunte disarmate: anzi, secondo alcuni analisti statunitensi hanno appreso benissimo la lezione della passata recessione, evitando di appesantire i bilanci con

Un dibattito sollecitato dal segretario confederale Antonio Pizzinato che ieri ha specificato di «non aver mai pensato ai contratti di solidarietà come unica soluzione per l'Alitalia», ma di allargare lo spettro dell'intervento anche agli aeroportuali, al turismo ed ai servizi in genere. «Si tratta di pensare - ha aggiunto Pizzinato - ad un "mix" di strumenti, cassa integrazione, prepensionamenti, contratti di solidarietà riconversione e, per il turismo, anche indennità di disoccupazione».

Sulla questione erano intervenuti ieri, dissenzienti, i segretari confederali di Cisl e Uil, Borgomeo e Bruni. Quest'ultimo ha criticato il ministro del Bilancio Cirino Pomicino (che chiede un intervento diretto dell'Iri), accusandolo di avere una «posizione strumentale tesa a mettere sotto accusa Franco Nobili e la gestione Iri».



sulle mete, rapidità nelle decisioni e senso di responsabilità anche nelle decisioni più sofferte, potrebbero rivelarsi in un futuro prossimo carte vincenti in un mercato che non ammette «bluffs». Una corsa privilegiata in questo nuovo scenario ha conquistato con una paratenza lampo l'Air France. La compagnia francese si è posta per primo l'obiettivo di risparmiare 610 milioni di franchi (130 miliardi di lire), mentre drenava due miliardi di franchi dalle casse dello stato francese capitale di garanzia per un piano di investimenti. Parallelamente ha ridotto il suo impegno azionario da 94,5 al 75,2

# Guerra e unificazione, arriva la stangata tedesca

Dopo mesi di promesse che non l'avrebbe mai fatto, dopo settimane di discussioni su come farlo senza aver l'aria di aver detto bugie, il governo tedesco ha deciso di aumentare le tasse. Sicuramente costerà di più la benzina e forse ci sarà un prelievo speciale sui redditi. Tutto giustificato con le spese per la guerra, ma i più onesti ammettono: i conti dell'unificazione erano sbagliati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Se non ci fossero ben altre preoccupazioni che dominano la scena, dalla guerra nel Golfo alle nubi minacciose che si addensano sull'Urss e i vicini dell'est, il governo di Bonn dovrebbe fronteggiare le conseguenze della peggiore crisi di fiducia da quando è in sella il cancelliere Kohl. Fino al 2 dicembre, giorno delle elezioni federali (anzi, per la precisione fino al 20 gennaio, quando si voto

settimane e il problema, fino a ieri, è stato solo quello di mettere d'accordo i componenti della coalizione su dove mettere le mani e di presentare gli aumenti nel modo più indolore possibile per l'opinione pubblica, di salvare la faccia, insomma, per quel poco che è possibile. Un obiettivo, quest'ultimo, che si è cercato di ottenere sostenendo che la «dolorosa decisione» non ha nulla a che vedere con i costi dell'unificazione, che erano prevedibili e che nessuno invece ha previsto nella loro reale dimensione, ma che è stata determinata dall'imprevedibile: gli esborsti (17,5 miliardi di marchi circa, finora) che Bonn si è dovuta accollare per sostenere l'azione degli alleati nella guerra del Golfo. Ancora ieri il portavoce governativo Dieter Vogel ha sostenuto che «il motivo decisivo»

semberebbe esclusa l'eventualità, di cui s'era parlato nei giorni scorsi, di aumenti sull'Iva, giudicati da tutti troppo impopolari e politicamente impropri nel momento in cui a livello Cee si sta tanto faticosamente cercando di armonizzare la fiscalità indiretta. Quasi certamente, invece, verrà aumentato il canco fiscale sui carburanti: si parla di un rincaro di 25 Pfennig (circa 180 lire) al litro. Con qualche ipotesia, alcuni (per fortuna non tutti) esponenti della coalizione hanno cercato di sostenere che si tratta di una tassa con valenze «ecologiche», visto che scoraggerebbe il traffico automobilistico. In realtà, come hanno denunciato la Spd e varie associazioni ambientaliste, di ecologico questo rincaro della benzina non ha proprio nulla, tant'è che i calcoli del gover-

no si basano su ipotesi di consumo pressoché invariate. Anche la tassa sulle assicurazioni dovrebbe passare dall'attuale 7 al 10%. Ma il grosso della manovra fiscale dovrebbe consistere in un aumento del 5% limitato nel tempo (secondo la Cdu due anni, secondo i liberali 12 mesi) e delle imposte sulle retribuzioni e sui redditi personali. Una stangata indifferenziata, dunque, che colpirebbe tutti nella stessa proporzione e dalla quale il governo conterebbe di ricavare 20 miliardi di marchi per quest'anno e 30 per il prossimo.

La Spd critica severamente la manovra e continua a sostenere la necessità di accompagnare maggiori prelievi fiscali, inevitabili come i socialdemocratici sostenevano anche in tempi non sospetti, e cioè prima delle elezioni, con

l'adozione di criteri di giustizia sociale. Secondo la Spd si dovrebbe introdurre una tassa speciale sui redditi più alti e si dovrebbe rinunciare alle facilitazioni fiscali per gli imprenditori. Queste misure, insieme con adeguati risparmi specie nel settore della difesa, porterebbero alle casse dello stato almeno 36 miliardi di marchi Pochi, per far fronte alle enormi spese necessarie al risanamento economico della ex Rdt (per la quale i socialdemocratici chiedono l'adozione di un programma urgente di investimenti), ma almeno repenti senza aggravare la condizione dei ceti più deboli. Specie quelli dei Länder orientali dove i problemi sociali crescono di giorno in giorno secondo le ultime allarmanti stime, la metà della popolazione attiva potrebbe trovarsi tra pochi mesi senza lavoro.

# Privati nelle Ferrovie Nord Regione Lombardia: rimaniamo azionista di maggioranza Ligresti entrerà nel consiglio?

MILANO. Il consiglio di amministrazione delle Ferrovie nord ha preso atto dell'esistenza di pacchetti azionari in mano a privati, e di conseguenza ha deciso l'allargamento del consiglio da 13 a 15 membri, ma sul ingresso dei rappresentanti di questi soci privati, e sui nomi, la Regione Lombardia, che è e rimarrà l'azionista di maggioranza della società, non ha ancora preso nessuna decisione formale. Questo il senso delle «note» che il presidente della Giunta regionale Giuseppe Giovenazzo, il vicepresidente Ugo Finetti, e il presidente della holding «Ferrovie nord Milano» Patrizio Sguazzi hanno fornito nel corso di una affollata conferenza. Sulle incertezze da parte della Regione nei confronti dell'ingresso di privati in consiglio, ha particolarmente insistito Ugo Finetti, che ha definito «ancora un po' magmatica» la situazione, in vista di una «alleanza stabilizzata» con soci privati destinati a diventare soci «stabili, affidabili e definitivi».

Quanto all'intervento di Mediobanca a curare l'operazione di aumento del capitale Finetti ha confermato che l'istituto di via Filodrammatici è stato «contattato formalmente per uno sguardo tecnico» sul fronte dell'andamento del titolo in Borsa, è stata espressa soddisfazione per l'attenzione e l'apprezzamento del mercato che ha fatto balzare il titolo dalle 39.900 lire del novembre '90 fino alle 30.000 lire di venerdì scorso. Infine, sul presidente della Regione che è il presidente della holding Nord Milano hanno negato che i gruppi Ligresti e Camuzzi abbiano avanzato, formalmente o informalmente, richiesta di veder insediati in Consiglio un loro rappresentante. In base alle comunicazioni pervenute alla società il gruppo Ligresti aveva il 6,18% attraverso Preamfin e Sai, e il gruppo Camuzzi gazzometri il 12,080%.

# Sospese in Borsa le azioni dell'industria svedese Wallemberg si prepara alla Cee e punta al 100% della Saab-Scania

Sospese in Borsa a Stoccolma le azioni Saab Scania: a lanciare un'OPA per il 100% delle azioni del gruppo industriale svedese (auto, camion, aerei) è il magnate Wallemberg, che vuol concentrare ulteriormente il suo controllo sull'apparato produttivo nazionale in vista dell'ingresso della Svezia nella Cee. In passato la Fiat aveva rinunciato alla Saab auto.

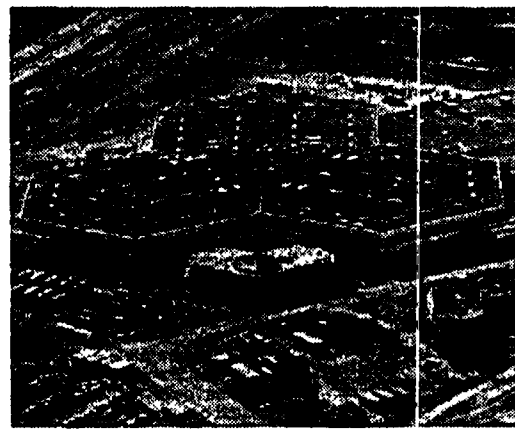
MILANO. Contrattazioni sospese ieri mattina alla Borsa di Stoccolma per le azioni della Saab Scania e di Investor Ab e Providentia, due compagnie finanziarie facenti capo al gruppo Wallemberg, il più potente di Svezia. Il provvedimento è stato preso su richiesta delle stesse società, che più tardi in una conferenza stampa hanno fatto sapere di aver lanciato un'OPA, offerta pubblica di acquisto, sulle azioni della Saab Scania.

Il gruppo Wallemberg, che già ora controlla il 50,1% del capitale e il 58% dei diritti di voto della casa costruttrice svedese, con questa operazione punta al controllo del 100%, nell'ambito di un'operazione più ampia di espansione del suo ruolo nell'industria svedese in vista dell'integrazione del paese nella Cee.

In realtà l'OPA non ha sorpreso gli operatori svedesi, vi-

lemborg si sono assicurati ora una completa libertà di manovra, compresa la possibilità di vendere la divisione veicoli industriali alla General Motors con cui condividono al 50% il controllo della Saab auto. Gli americani per parte loro hanno però negato che l'operazione in corso possa avere un qualche impatto rispetto alla loro attuale partnership.

L'operazione finanziaria lanciata ieri sulla base di una valutazione di Saab Scania di 21,6 miliardi di corone (circa 4.300 miliardi di lire) costerà complessivamente 12,8 miliardi di corone (circa 2.560 miliardi di lire), un livello record per il mercato svedese. Il prezzo proposto, 300 corone per azione, è di circa il 40% superiore alle quotazioni finali registrate venerdì scorso dal gruppo svedese sceso alla Borsa di Stoccolma, dove le azioni ave-



Un'immagine dall'alto dello stabilimento della Volvo a Kaar

vano chiuso a 215 corone. Per ciò che riguarda la Saab auto, anche se il settore automobilistico non appare direttamente coinvolto nell'operazione di ieri, vale la pena di ricordare che la vendita recente del 50% del settore agli americani della Gm fu messa in atto per ovviare alla scarsità di risorse da investire nella ricerca e nella predisposizione di nuovi modelli che derivava dalla relativa modestia della produzione

di Saab, ulteriormente ridotta dagli insuccessi registrati proprio sul mercato americano. In quella occasione la Fiat, che era stata a sua volta in corsa per l'acquisto, uscì dalla competizione all'ultimo perché non le veniva garantito il controllo maggioritario col 51% delle azioni. Ma già allora l'ingresso di correnti europee era stato visto con poco favore negli ambienti finanziari svedesi.

# Fermata di cinque giorni a Cassino Allarme per l'Iveco-Fiat Giovedì primo «round»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Mentre 35.000 lavoratori della Fiat-Auto si preparano a fare un'altra settimana di cassa integrazione alla fine di marzo, la situazione dell'Iveco e così i loro colleghi dello stabilimento di Cassino (dal 25 al 29 marzo), il settore autocarri e veicoli industriali della Fiat si è aggravata al punto da richiedere interventi drastici. Ma non in tutto il settore: Vi sono tre diversi livelli di crisi.

FURGONI E AUTOCARRI LEGGERI - Pur essendo in calo del 15-17% rispetto ad un anno fa le vendite di veicoli commerciali, l'Iveco non ritiene necessarie fermate negli stabilimenti che li producono - OM di Brescia Suzzara (Mantova), Foggia - anche perché conta di piazzare 3.000 furgoni all'anno attraverso la rete di vendita della spagnola Enasa, che prima di essere acquisita

dalla Fiat commercializzava veicoli di altre marche.

AUTOBUS - Il mercato del bus è bloccato a causa della mancanza di finanziamenti del governo per il trasporto pubblico. Perciò l'Iveco metterà in cassa integrazione per due anni 490 dei 1.380 lavoratori dello stabilimento Cassino di Grottole (sulle cui prospettive si fa oggi un incontro a Torino). Poiché però gli stanziamenti pubblici prima o poi dovrebbero arrivare, l'Iveco garantisce loro il rientro.

AUTOCARRI PESANTI - È il comparto su cui si ripercuotono più gravemente in tutta Europa gli effetti della recessione: sono crollati gli ordini di industrie, imprese, autotrasportatori. Nello stabilimento Spa Stura di Torino saranno concentrate tutte le produzioni di motori e parti meccaniche, di motore

quelle ora fatte all'OM di Milano (Ponti ed Assali), che sarà chiusa entro il 1992, e quelle dello stabilimento francese di Bourbon-Lancy. Saranno invece concentrate nello stabilimento tedesco di Ulm, in quello francese ed inglese la costruzione delle cabine ed il montaggio dei veicoli, compresi quelli ora fatti alla Spa Stura. Per 504 lavoratori che verranno sospesi, l'Iveco prevede il rientro al termine della ristrutturazione. Ma un numero più grande di lavoratori mesi di cassa integrazione per 36 mesi non rientreranno saranno 1764 quest'anno e saliranno a 2144 nel '92, compresi tutti i 790 operai ed impiegati dell'OM di Milano e 770 degli enti centrali Iveco di Torino. Per loro le soluzioni possibili (su cui si continuerà a trattare giovedì) vanno dal prepensionamento alla mobilità nel gruppo Fiat e verso la pubblica amministrazione, al part-time

**Infezioni virali causano la morte improvvisa del neonati?**

In sigla si chiama «Sid» è la cosiddetta «sudden infant death» o «morte in culla», la più importante e misteriosa causa di decesso nel periodo compreso tra le due settimane ed il primo anno di vita. Ad alimentare il dibattito da anni acceso sull'etiologia di questo evento, contribuisce ora una indagine condotta in Inghilterra: i ricercatori inglesi stabiliscono infatti nuove analogie e correlazioni suggestive tra la morte in culla ed alcune infezioni virali respiratorie responsabili di un minor apporto di ossigeno a livello del sangue. Un piccolo evidente per le infezioni delle vie aeree, e nel corso di epidemia di pertosse o di affezioni da «virus respiratorio sinciziale», un aumentato rischio tra i figli di fumatori, la diretta correlazione con il numero dei fratelli potenzialmente portatori di agenti patogeni respiratori, la presenza di particelle virali con frequenza doppia nei bambini morti in culla rispetto a quelli deceduti per altre cause, sono queste le più significative analogie emerse con l'epidemiologia delle infezioni delle vie respiratorie.

**Stati Uniti: proteste per i rifiuti nucleari**

Lo stoccaggio di rifiuti nucleari sta diventando un problema negli Stati Uniti dove crescono le proteste ed il malcontento popolare di fronte alla possibilità di individuare zone di deposito utilizzabili per diverse aree geografiche. Nessuno è indicato allo stato di New York di non essere più disposto in futuro ad accettare i suoi carichi di rifiuti radioattivi. Secondo quanto riportato da fonti autorevoli lo stato di New York è stato a che invitato a trovare un luogo proprio per il deposito di tali rifiuti. Mentre si stanno indicando possibili aree da destinarsi in via provvisoria a tale uso all'interno dello stato, la scelta definitiva di uno spazio ad hoc risulta difficile e richiede molto tempo, addirittura anni.

**Una nuova terapia per l'ictus cerebrale**

Nuove possibilità nella terapia dell'ictus cerebrale sono state presentate ieri in una conferenza all'Istituto superiore di sanità dal prof. Ermilio Costa, direttore del Fidia Georgetown Institute for the Neurosciences, della Georgetown University. «Il danno ischemico cerebrale», ha detto il ricercatore, «nei primi momenti è incontrollabile; quello in cui possiamo intervenire sono gli elementi collaterali della lesione che sarebbero causati essenzialmente da squilibri di alcuni ioni, in particolare il calcio, regolato dal glutammato, il più importante ammonio eccitatorio che viene liberato in eccesso al momento della lesione cerebrale. Controllare queste molecole ed in particolare, modulare la quantità di calcio-ione nelle cellule del cervello, significa impedire la cascata di alterazioni progressive che portano al danno cerebrale con le conseguenze invalidanti, che nei nostri esperimenti abbiamo riprodotto in laboratorio». «I farmaci capaci di stabilizzare le membrane neuronali, e regolare la quantità di calcio», ha concluso il prof. Costa, «sono i gangliosidi, sostanze già conosciute da un punto di vista farmacologico. Siamo ora sperimentando delle molecole più attive come il «liga 4» e il «liga 20», che riescono ad avere una maggiore durata d'azione, il che permette un minor numero di somministrazioni e, come prevenzione del re-ictus, c'è la speranza di giungere alle preparazioni per via orale, più pratiche per il paziente».

**In Spagna gli uffici postali smaltiranno le pile usate**

In Spagna un'idea originale potrebbe permettere di risolvere il problema dello smaltimento delle pile di piccole dimensioni ricche di sostanze tossiche come cadmio e mercurio. Grazie a un accordo fra i ministeri delle poste, dell'ambiente e un gruppo di aziende le mini-batterie potranno essere depositate negli uffici postali dove verranno raccolte e spedite alle industrie di riciclaggio. Queste pile, nonostante le dimensioni ridotte, sono molto pericolose perché contengono cadmio e mercurio in quantità superiori alle 0,025 per cento, la soglia di pericolo fissata dalla Cee per questo tipo di batterie. In Spagna ce ne sono in circolazione dai 10 ai 12 milioni con un contenuto totale di 250 chili di mercurio e cadmio se si calcola che un gramo di mercurio può contaminare anche centinaia di metri cubi di acqua, è chiaro il perché di una campagna per togliere dal circuito dei rifiuti «normali» questi insidiosi concentrati di veleni in miniatura. Secondo i calcoli del ministero dell'ambiente spagnolo la maggior parte di queste pile viene gettata via nel resto dei rifiuti, anche se in molti casi, viene restituita ai commercianti al momento della scadenza, quando devono essere sostituite.

LIDIA CARLI

**Una ricerca europea I rischi di un eccesso di trigliceridi nel sangue Una cura a base di fibrati**

Insieme al colesterolo i trigliceridi sono l'incubo delle nostre diete. Ogni giorno ne consumiamo almeno 100-150 grammi. Una parte di questi grassi circolano nel sangue e possono diventare un fattore importante e dell'arteriosclerosi. L'aumento di questi grassi, che vengono trasportati nel sangue da particelle di lipoproteine, può essere provocato da cause alimentari oppure da squilibri nel nostro metabolismo, squilibri legati in particolare al diabete o all'obesità.

In una conferenza stampa tenuta a Milano dal prof. Mario Mancini, direttore dell'Istituto di medicina interna e malattie metaboliche dell'Università di Napoli, e dal prof. Rodolfo Paoletti, direttore dell'Istituto di scienze farmacologiche dell'Università di Milano, è stato illustrato un documento dell'European Consensus Conference sul diabete e la ricerca in Europa sui rischi rappresentati da un eccesso di trigliceridi nel sangue; si è parlato inoltre di una nuova metodica diagnostica, il Sistema Refloton, e dell'impiego dei fibrati, in particolare del bezafibrato, frutto di ricerche della Boehringer Mannheim Italia. Secondo il documento del Consensus, elaborato da un gruppo di studio internazionale, l'ipertrigliceridemia comporta diverse conseguenze. Le lipoproteine chiamate Vldl,

**Uno studio di due ricercatori del Max Plank sugli effetti dell'immane rogo di legna e rifiuti agricoli che avviene ai tropici: le industrie non fanno molto peggio**

**Il paradiso inquinante**

Ma quanto inquinano i tropici? Quei Paesi da cartolina, con foreste e laghi, sono in realtà lo scenario di un'immane emissione di agenti inquinanti l'atmosfera. La causa è nell'esplosione demografica e nell'assenza di qualsiasi alternativa, per i Paesi in via di sviluppo, del ricorso alle biomasse. Legna e rifiuti agricoli nascono nell'ana quantità di sostanze paragonabili a quelle delle città.

PIETRO GRECO

L'aria è greve. Si respira a fatica. Il sole di febbraio appare pallido in cielo non riesce a farsi spazio e a passare attraverso la cappa stagnante di smog. Le foglie degli alberi, imbevute di pioggia acida, stremate e ingiallite, cadono. Colonne di anidride carbonica si levano alte trovando il modo di immergersi nei circuiti planetari e rendere il loro pingue contributo all'inspimento dell'effetto «erra». È un giorno come tanti. Di ordinario inquinamento. Ma non lo siamo consumando né a Los Angeles né a Milano. Siamo in piena savana, nel cuore dell'Africa ritenuta appena appena contaminata. O, se volete, ai margini di quella foresta tropicale che moli si osinano a chiamare, chissà perché, vergine. Un posto qualsiasi da cartolina, in Brasile, in India o in Malaysia.

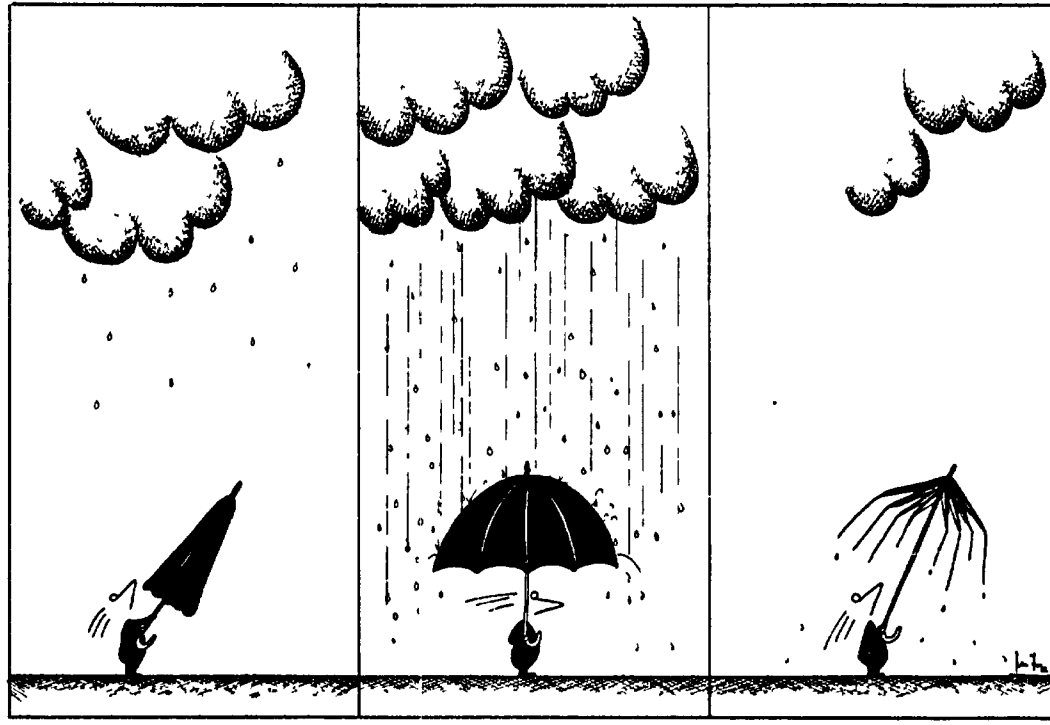
Non importa che sia demografico, invece che industriale lo sviluppo, lasciato a se stesso, si alimenta divorando energia. Bruciando combustibili. E lì, tutt'intorno alla savana, come ai margini della foresta tropicale, è in atto un tumultuoso processo di crescita demografica. Che si alimenta bruciando biomasse. Divorando quantità crescenti dei combustibili più semplici e a portata di mano: legna e sterpaglia. D'altra parte, andando a misurare i residui di carbone nelle carote di sedimenti accumulati in millenni, non aveva l'antropologo Richard Jones già dimostrato (nel 1979) che in una qualsiasi regione l'ammontare di vegetazione che va in fumo è direttamente correlata agli insediamenti dell'«homo sapiens»?

Misurare la quantità di combustibili fossili, petrolio, metano, carbone e quant'altro, bruciata dalla civiltà industriale e cercare di prevederne gli effetti sull'ambiente è impresa (relativamente) semplice. Molto più complesso è cercare di misurare quantità ed effetti delle biomasse bruciate da agricoltori, allevatori, forestali e casalinghe nei Paesi in via di sviluppo. Alcuni tentativi, non molti, sono stati compiuti. Con esiti incerti. Tant'è che il problema, se non proprio rimosso, era

stato abbondantemente sottovalutato. Da ultimi si sono cimentati Paul Crutzen e Meinrat Andreae, in forze al Dipartimento di Chimica dell'Atmosfera e Biogeochimica del Max Planck Institute di Mainz, in Germania. I risultati della loro impresa, pubblicati di recente su *Science*, benché concedano ancora molto all'incertezza, sono comunque tali da destar meraviglia. Figurarsi che, a dispetto di Francorosso o di Alpitour, i due scienziati tedeschi ci spiegano come e perché se si vuol respirare aria pura non sempre è sufficiente volare da Roma a Kinsasha.

Un forte contributo alla quantità totale di biomasse bruciate viene dal «cleaning of forests» dalla pulizia per combustione delle foreste, dense e rade. 17 milioni di ettari sono stati sottratti nell'ultimo anno alle foreste nei tropici. Più o meno un milione di chilometri quadrati (un'estensione superiore a quella dell'Italia e della Francia messe insieme) negli ultimi dieci anni. Molti alberi abbattuti ma quasi tutti il sottobosco sono stati rimossi bruciandoli. La «shifting agriculture», la periodica rotazione tra campi coltivati e foreste, era regolarmente praticata negli anni 60 da oltre 200 milioni di contadini in tutto il mondo. Da allora quel numero è notevolmente aumentato. Alla fine degli anni 70 l'area totale interessata alla coltivazione periodica era di 240 milioni di ettari. Circa il 10% di quest'area è sottoposta ad incendio controllato ogni anno per poterla coltivare, per un totale stimato in 24 milioni di ettari. La savana, con le sue erbe alte, i cespugli e i radi alberi, copre nel mondo un'area di 1,9 miliardi di ettari. Si calcola che vaste zone con incendi controllati nel corso della stagione secca vengano regolarmente bruciate in un periodo compreso tra i 1 e 4 anni. L'estensione degli incendi è in aumento, perché è in aumento la pressione demografica.

Le biomasse forniscono il 14% dell'energia consumata nel mondo. Il 35% di quella consumata nel Sud del piano-



Disegno di Mitra Dhvsthal

La legna da ardere e i rifiuti agricoli sono di gran lunga la fonte di energia primaria per cucinare, per gli usi domestici e persino per alcune delle rade attività industriali nel Paese del Terzo Mondo. «A causa della rapida crescita della popolazione nei Paesi in via di sviluppo» scrivono Crutzen e Andreae «questa fonte di energia sta aumentando di parecchi punti percentuali ogni anno». Il fabbisogno annuo procapite di biomassa combustibile è stimato in 500 chili per chi abita in città e in 1000 per chi abita nelle campagne del Terzo Mondo. La Cina rurale ottiene i due terzi dell'energia che consuma bruciando rifiuti agricoli. Ma nel complesso si calcola che almeno la metà delle biomasse combustibili sia legna da ardere. Ancora ogni anno vengono prodotti nei Paesi in via di sviluppo 1,7 miliardi di tonnellate di rifiuti agricoli della canna da zucchero (11%), del riso (31%), del grano. Molti contadini usano smaltirli bruciandoli nei campi. Crutzen e Andreae calcolano che il 25% dei rifiuti agricoli sia eliminato in questo modo.

Quali effetti produce nell'atmosfera la poco appariscente

ma immane combustione delle biomasse ai tropici? Poiché è concentrata in regioni limitate ed avviene generalmente nel corso della stagione secca (da luglio a settembre nell'emisfero Sud e da gennaio a marzo nell'emisfero Nord), non deve sorprendere che il livello di emissione degli inquinanti atmosferici possa competere con quello che caratterizza le regioni industrializzate nelle nazioni sviluppate» sostengono Crutzen ed Andreae. Un'altra emersione grave. Persino inintermittibile. Ma ben motivata. Vediamo perché.

Effetti sul cambiamento globale del clima. L'incertezza sui numeri è notevole. I due scienziati tedeschi calcolano che la combustione delle biomasse ai tropici produce in totale un'emissione di anidride carbonica compresa tra 1,8 e 4,7 miliardi di tonnellate di carbonio. Una quantità compresa tra il 30 e l'80% di quella prodotta con l'uso di combustibili fossili (uso concentrato al 75% nei Paesi ricchi), che è di 5,7 miliardi di tonnellate di carbonio ogni anno. C'è da considerare, però che mentre il consumo di combustibili fossili è irreversibile, erbe e piante ricalcano in continuazione,

sottraendo all'atmosfera parte dell'anidride carbonica prodotta dalla combustione. Tenendo conto della rigenerazione delle biomasse, il bilancio netto delle emissioni scende, secondo Crutzen e Andreae, a valori compresi tra 1,1 e 3,6 miliardi di tonnellate. Il che significa comunque una emissione di anidride carbonica compressa tra il 20 e il 60% di quella prodotta con l'uso dei combustibili fossili. Bruciando biomasse ai tropici, inoltre, si produce il 40% del metano emesso ogni anno nell'atmosfera. Ma questo valore potrebbe salire fino al 40% se si considera solo l'incremento registrato negli ultimi 50 anni. Ancora la combustione delle biomasse produce i tipici aerosol da fumo, che influenzano direttamente il bilancio energetico della Terra. Gli aerosol riflettono la luce solare mentre le microparticelle carbonose la assorbono riscaldando l'atmosfera. Risultato sulla Terra arriva meno energia solare. Infine la sottile polvere agisce come nucleo di condensazione delle nuvole, modificando il bilancio energetico che il ciclo delle acque in vaste regioni. In definitiva le biomasse ai tropici potrebbero svolgere

un ruolo comparabile a quello dei combustibili fossili nel previsto inasprimento dell'effetto serra.

Pioggie acide. Le piogge acide sono uno dei problemi ambientali più noti e urgenti in Europa e nel Nord America. Le piogge nell'Est degli Stati Uniti hanno un pH = 4,3. Cioè sono molto acide, proprio come quelle che cadono sulla Germania o sull'Italia Settentrionale. Frutto delle emissioni industriali di ossidi di azoto e di zolfo. Insomma, inquinamento da ricchi. Almeno così si dice. Ma è proprio vero? Acidità media delle piogge a Manaus, Brasile, nel corso della stagione secca pH = 4,6. Acidità media delle piogge a Boyele, Congo, pH = 4,4. A Groote Eylandt, Australia, pH = 4,3. Ad Ayame, Costa d'Avorio, pH = 4,6. Con grande meraviglia vari scienziati hanno scoperto che anche in molte zone ai tropici scende giù dal cielo acqua altrettanto acida di quella del Nord del mondo. E che provoca danni simili agli alberi. Diversa è invece la composizione. Nei Paesi industrializzati la pioggia è ricca di acido nitrico e solforico. Ai tropici manca l'acido solforico ma sono presenti acido formico ed acido

acetico. Prodotti insieme agli ossidi di azoto della combustione povera, quella delle biomasse. La grande e crescente quantità di azoto dispersa con la combustione delle biomasse ai tropici sottrae prezioso nutriente e sta determinando, affermano Crutzen ed Andreae, un preoccupante impoverimento dei suoli.

Ozono. Questo gas, confinato nella stratosfera tra 20 e 50 chilometri di altezza, è un gran benefattore dell'uomo. Impedisce alle radiazioni UV di giungere fino a Terra e di attentare alla salute degli organismi. Ma se diffuso nella troposfera, appena sopra le nostre teste, risulta un gas dannoso. Evoluzione della complessa evoluzione della chimica atmosferica, la sua presenza nella troposfera è un indicatore di inquinamento. Nei nostri cieli di industrializzati e quindi di produttori di inquinanti la concentrazione media di ozono raggiunge le 40 ppb (parti per miliardo). La stessa concentrazione media misurata in alcune zone ai tropici durante la stagione secca (con punte da 80 a 120 ppb). «L'impatto ecologico locale delle alte concentrazioni di ozono sulla vegetazione e sulla produzione alimentare nei paesi in via di sviluppo deve essere oggetto di preoccupazione», concludono Crutzen ed Andreae.

I tropici, dunque, inquinano come una qualsiasi città industriale? L'estensione dell'inquinamento non è, probabilmente, così generale come nel Nord del mondo. Ma questi sintomi, peraltro gravi, che si cominciano ad avvertire oltre a confermare la complessità e l'imprevedibilità dei problemi ambientali, consigliano un pronto intervento. Sia sul fronte demografico che su quello delle fonti di energia. La scoperta di un malato anche nel Sud, inoltre non attenna in nulla la gravità della malattia e l'urgenza della cura per il paziente nel Nord del pianeta. Né fanno diminuire le responsabilità globali della famiglia più ricca. Che anzi dovrà farsi carico della cura di entrambi. Ma questo è un altro discorso.

**Il mistero inesplorato dell'innovazione nell'impresa**

«Economisti e sociologi, ingegneri e scienziati, politici ed uomini d'affari, hanno tentato di volta in volta di comprendere ed interpretare le determinanti e gli effetti del cambiamento tecnologico. Ma, nonostante gli sforzi compiuti, nessuno può oggi affermare che la nostra comprensione del fenomeno che regolano il processo innovativo sia soddisfacente». Queste sono le prime righe dell'introduzione al libro «Cambiamento tecnologico e sviluppo industriale» di Enrico Santarelli che si definiscono «economisti generali». Si tratta in verità di ricercatori che non sembrano condizionati da uno specifico specialismo (certamente ne hanno uno) e che hanno voluto affrontare la tematica cominciando con l'impegno di «individuare con maggiore chiarezza i problemi che impediscono la comprensione del processo di innovazione tecnologica».

Hanno così raccolto sette scritti di studiosi del fenomeno mentre dichiarano di appartenere, dal punto di vista metodologico, alla Nuova Economia istituzionale intendendo, per essa, «l'insieme di quegli indirizzi di ricerca che considerano l'impresa un gruppo di funzioni organizzate sulla base di una struttura transazionale». Ma non completamente una, e lo dichiarano in una nota, «per quell'eccesso che porta la Nci a spiegare tutto in chiave di transazione».

Quali sono i reali meccanismi attraverso cui l'innovazione si fa spazio nel sistema impresa e lo trasforma? A questa domanda si è risposto a volte con grandi e inutili semplificazioni. Un libro di Daniele Archibugi e Enrico Santarelli esplora sei casi di innovazione per cercare una teorizzazione che non

è ancora teona. E che rilancia anche in questo settore di ricerca il criterio della complessità come metodo di comprensione della realtà. Un libro che è anche una sfida a quegli enti pubblici di ricerca che dovrebbero fare di questi meccanismi l'oggetto delle loro ricerche e finalità.

LUIGI DE JACO

prende aspetti o soggetti, sottostanti o sistemi rilevanti, accantonandone altri, è la prassi che tutto il mondo intellettuale d'oggi impegna di fronte a fenomeni che rischiano di non poter essere descritti nella loro completezza. Un termine si aggira oggi inquietante nella mente degli analisti, complessità. Da una parte è stimolo a far crescere nuovi metodi di lettura della realtà, dall'altra induce angoscia nei ricercatori che già sono preda dei limiti della razionalità.

I nostri due ricercatori tentano a conclusione e a coronamento della loro raccolta di scritti (importanti dal punto di vista dell'analisi e del metodo) di dare una risposta al quesito che si sono posti, prendendo le distanze da un approccio puramente ipotetico-deduttivo e favorendo un approccio induttivo-causale.

Un libro da leggere con molta attenzione e che ha la gradita sorpresa di una prosa accattivante, che ci fa intanto guardare alla storia delle invenzio-

ni e delle innovazioni con quella cura necessaria a chi voglia, anche dalla cronaca minuta, trarre elemento di verifica/costruzione di un paradigma di lettura della realtà, perché le apparenze non facciano deviare dal reale conflitto di forze che ha generato forme innovative? I prodotti, di processi e di metodi.

Si va a caccia dell'inventore, prenditore, questo personaggio che, come in un giallo, ha tutte le ambiguità di un bipolarismo creativo e che spesso è formato da due persone in un gioco di cooperazione-continuità che unisce ma differenzia, sovrappone e distingue due momenti del cambiamento e due personaggi-soggetti. L'uno spesso nascosto nell'«invenzione novità/miracolo», l'altro, l'inventore, più noto perché è esso stesso spesso «un caso istintivo e metodo disordine e regolarità, trasgressione e norma. Siamo di fronte ad una «regola» che Schumpeter introduce sostenendo che l'inventore non coincide con l'im-

prenditore-innovatore. Nel caso dell'invenzione della macchina a vapore (oggetto di analisi di uno dei saggi raccolti nel libro, quello di D. Frederick Scherer), James Watt trovò l'imprenditore-innovatore in Matthew Boulton che si preoccupò di trovare i finanziamenti necessari per portare a termine la ricerca di Watt e ne curò la commercializzazione».

Forse ancor più interessante lo scritto di Nathan Rosenberg che analizza il ruolo svolto dalle innovazioni tecnologiche nello sviluppo degli Stati Uniti. Qui una verità moderna emerge con forza, non vi è una logica, lineare scoperta scientifica innovativa tecnologica. La realtà, infatti, intreccia tecnologia e scienza e porta a relazioni in cui i due elementi si influenzano mutuamente.

Qui forse è un punto cruciale dello studio e dello stesso linguaggio che porta in sé un paradigma di lettura che può essere fuorviante, Non è temerario che la scienza venga vista

come la somma (con interrelazioni e più impensate) tra vari settori (es. biologia, matematica, metallurgia, sociologia, psicologia, tecnologia)? Cioè non è la tecnologia la scienza delle tecniche e del loro utilizzo? C'è, oltre il biologo e analoghi «scienziati», il tecnologo?

E allora la visione della impresa può avvalersi di una lettura che individui un nuovo soggetto che è al confluente dell'esperienza e della teorizzazione.

Questo bel libro di Archibugi e Santarelli è una forte provocazione a ragionare su noi stessi quando guardiamo un dominio così complesso come l'impresa e quando ne vogliamo scoprire le leggi del mutamento. Permangono, secondo gli autori, largamente inadeguate le concettualizzazioni sulle «determinanti» dell'innovazione».

Siamo di fronte ad un ulteriore mutamento per analizzare nuove tematiche è necessaria la definizione di inusuali, inediti, inauditi strumenti analitici.

Siamo nel mare aperto sia della novità dell'obiettivo culturale che della inadeguatezza degli strumenti interpretativi tradizionali. I nostri autori ne sono consapevoli e la loro non è tanto ostentata umiltà ma consapevolezza che in troppi campi la modellistica è diventata astratta e fine a se stessa ed il rientro nella realtà è necessario per rinnovati tentativi

**Y10**  
viale mazzini 5  
via trionfale 7996  
viale xxi aprile 19  
via tuscolana 160  
eur-piazza caduti  
della montagna 30

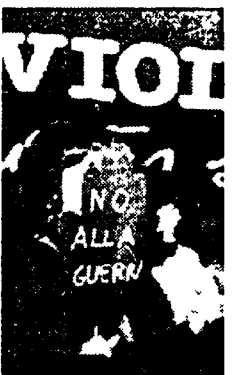
ieri ☺ minima →  
● massima 19°  
Oggi ☺ il sole sorge alle 6.51  
e tramonta alle 17.55

# ROMA

La redazione è in via dei taurini 19 - 00185  
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche  
il sabato  
Pomeriggio



Per la pace  
corteo ieri  
e oggi studenti  
in piazza

Un cartello pieno di «krapfen» e sotto una scritta: «Queste sono le bombe gradite ai bambini». Per fermare la guerra, ieri pomeriggio sono scesi in piazza donne in nero, Pds, neocomunisti, scandendo slogan da piazza Esedra fino alla sede romana dell'Onu, vicino piazza Venezia. «La nostra» ha precisato Carlo Leoni, segretario della federazione romana del Pds - è soprattutto una critica agli Stati Uniti che non hanno accettato le proposte avanzate da Gorbaciov. Oggi, con un appuntamento sempre a piazza Esedra alle nove e mezza di mattina, sfilano gli studenti. La manifestazione unitaria è stata indetta da «A sinistra». Associazioni studentesche della sinistra giovanile. Hanno aderito l'Associazione per la pace, le Acili, l'Arci, la federazione dei verdi. E nelle scuole, i sindacati confederali hanno rivolto un appello ad insegnanti, organi collegiali, presidi e direttori perché la giornata di oggi sia comunque dedicata alla pace. Cinque istituti hanno già raccolto la proposta, organizzando assemblee e dibattiti.

## De «Fusione» tra fanfaniani e forlaniani

Le componenti democristiane di «Nuove cronache» (fanfaniani) e degli «Amici di Forlani» hanno deciso di stipulare, per ora solo a Roma, un'alleanza «per favorire un processo di ricomposizione delle aree della Dc in un quadro il più possibile unitario». La decisione è stata presa in una riunione alla quale hanno partecipato i massimi esponenti delle due componenti, Cesare Cursi, vicesegretario vicario della Dc romana, Alessandro Forlani, vice segretario regionale, Lorenzo Cesa, il presidente Betarice Medici, i consiglieri regionali Calcagni, Antonozzi e Antonini e, inoltre, una folla rappresentativa di consiglieri circoscrizionali e amministratori locali.

La «fusione» tra le due correnti, che peraltro occupano uno spicchio molto esiguo nella mappa del potere dello scudocrociato capitolino, rientra in una fase di grande movimento del bianconero romano. Fanfaniani e forlaniani hanno elaborato una piattaforma comune di programmi e iniziative da promuovere nella città e nel Lazio oltre all'esigenza che «il processo di ricomposizione delle aree del partito è più che mai necessaria in un momento delicato e importante a livello nazionale e internazionale».

## La giunta riunita per quattro ore rinvia le transenne ai varchi boccia gli straordinari dei vigili nega la sanzione del ritiro patente

# Battesimo di fascia bluff

Tra un mese arriveranno le transenne ai varchi della fascia blu. Ma subito «spariranno» i vigili dai 48 ingressi perché il bilancio comunale non consente il pagamento di lavoro straordinario. Questa la ricetta antitraffico adottata dalla giunta Carraro dopo quattro ore di riunione. Le transenne saranno disposte in modo da far passare le auto con permesso e i mezzi pubblici.

**FABIO LUPPINO**

Le transenne, forse tra un mese. I vigili ai varchi della fascia blu, mai più. L'assessore alla polizia urbana e quello al traffico Edmondo Angelè non hanno offerto altro alla stampa. Quattro ore di giunta «politica», dunque, per una ricetta antitraffico da tempo di quaresima.

Per i «buchi» nelle zone protette le transenne arriveranno dopo opportuni sopralluoghi. Ma saranno «aperte», in modo da consentire l'accesso agli autobus e alle automobili dotate di permesso, 13 mila secondo i conti dell'assessore al traffico. E, soprattutto, saranno senza vigili. Uno, non di più, sarà strategicamente «appostato» 100 metri dentro la fascia blu, per bloccare l'automobilista «furbo» e multarlo. Meloni, che si era presentato con un'aria solenne, ha presto lasciato spazio ad una maggiore mestizia. «Ho chiesto di mantenere ai varchi i vigili in regime di straordinaria

zia municipale dovrebbe passare da un'organizzazione territoriale ad una per funzioni (chi, al traffico, chi al commercio etc.) «con possibilità di osmosi e ricambio all'interno del corpo», come ha precisato Angelè. Di questo si dovrà discutere in una conferenza di servizio.

Per il resto cose note. L'annuncio dell'arrivo dei nuovi assenti tra i vigili, del vestire della polizia municipale, dell'imminente modernizzazione della centrale operativa.

Dietro la lunga durata della giunta, un «mistero» per molti, anche diverse valutazioni sulle misure adottate. L'assessore al bilancio Massimo Palombi, ha mostrato di non gradire l'uso delle transenne per bloccare l'accesso ai varchi. Così Corrado Bernardo. I problemi di arredo urbano non sembrano preoccupare particolarmente il sindaco. «Comunque» ha detto Franco Carraro - si tratterà di misure preventive sperimentali, non fisse. Mi sembra eccessivo lamentare un cambiamento dell'arredo urbano in questo caso».

Angelè, assessore al traffico, è rimasto un po' defilato. L'ingegnere ha promesso

## Da oggi ingressi senza controlli Rimandata a nuovi studi e alle cellule fotoelettriche la protezione del centro storico

# Battesimo di fascia bluff

studii e una proposta, a suo dire risolutiva. «Arriveremo a controllare i passaggi delle automobili attraverso la fascia blu con un sistema elettronico - ha detto - Tra trenta giorni sottoporremo alla giunta l'adozione di questo sistema». Una cellula fotoelettrica «distinguerà» le macchine con permesso da quelle che ne sono sprovviste e farà automaticamente la multa. Il sistema costa e Palombi ha preferito risolvere su questo punto. Il suo ut lizzo farebbe presagire una s agione breve con la città transennata, simile ad un infinito «lavoro in corso».

## Taxi «senza prezzo» Mancano le nuove tabelle

Quanto costa prendere un taxi? Conoscere la tariffa per una corsa in auto gialla è diventato un problema. A circa un mese dall'entrata in vigore dei nuovi prezzi comunali ancora non sono stati aggiornati i tassimetri e consegnate le tabelle con il nuovo prezzo. Colpevole il Comune che, contrariamente a quanto annunciato marcia a niento nella modifica dei 5.400 tassimetri, tante sono le auto del servizio pubblico.

E così spesso si assiste ad una contrattazione infinita tra tassista e cliente. Il primo a spiegare al secondo che la tariffa di partenza è arrivata a 6.400 lire, ben 3.400 in più rispetto alle precedenti tabelle. La XIV ripartizione, responsabile del settore traffico e motorizzazione, promette di aver pronte le tabelle entro il 10 marzo. A quel punto, però, si dovrà procedere alla consegna e alla sostituzione di quelle vecchie su tutti i taxi romani. Nel frattempo i tassisti devono accontentarsi della fotocopia della delibera che fissa i nuovi prezzi. Gli uffici comunali l'hanno spedita a tutte le cooperative, con l'indicazione di esibirla a richiesta del cliente.

Qualcosa si muove, ma per altri motivi. Il Consorzio Futuro fa sapere di poter fornire a tutti i tassisti interessati la marmitta catalitica. Il montaggio - avverte il Consorzio - è comprensivo di controllo di opacimetro, regolazione della carburazione e collaudo e vettura con diagnosi. «Questo taxi non inquinava». Il Consorzio, inoltre, indirizzerà tutti i tassisti in officine convenzionate e il montaggio sarà completamente gratuito.

Su ogni taxi «ecologico» ci sarà la decalcomania «berna verde» da apporre sullo sportellino del tappo del carburante. La marmitta catalitica riduce l'emissione di gas nocivi (dall'80% al 95%).

## Roma Capitale Documento del consiglio regionale

Il consiglio, nel condividere l'impostazione generale di Gigli, impegna la giunta ad approntare entro sei mesi il quadro di riassetto territoriale dell'area metropolitana, a sottoporre al consiglio entro aprile il piano regionale dei parchi con le relative norme di salvaguardia e ad accelerare l'iter di approvazione dei piani territoriali paesaggistici. Sempre ieri, protesta dei gruppi verdi alla Provincia. Secondo loro, i progetti per Roma Capitale vengono varati «con criteri improvvisati, sbagliati e soprattutto ignorando le indicazioni fornite dai singoli comuni».

Votato ieri da tutti i partiti tranne il Msi un documento del consiglio regionale sulla relazione del presidente della giunta Rodolfo Gigli. Tema: la costituzione dell'area metropolitana e le proposte da presentare per Roma Capitale. Il consiglio, nel condividere l'impostazione generale di Gigli, impegna la giunta ad approntare entro sei mesi il quadro di riassetto territoriale dell'area metropolitana, a sottoporre al consiglio entro aprile il piano regionale dei parchi con le relative norme di salvaguardia e ad accelerare l'iter di approvazione dei piani territoriali paesaggistici. Sempre ieri, protesta dei gruppi verdi alla Provincia. Secondo loro, i progetti per Roma Capitale vengono varati «con criteri improvvisati, sbagliati e soprattutto ignorando le indicazioni fornite dai singoli comuni».

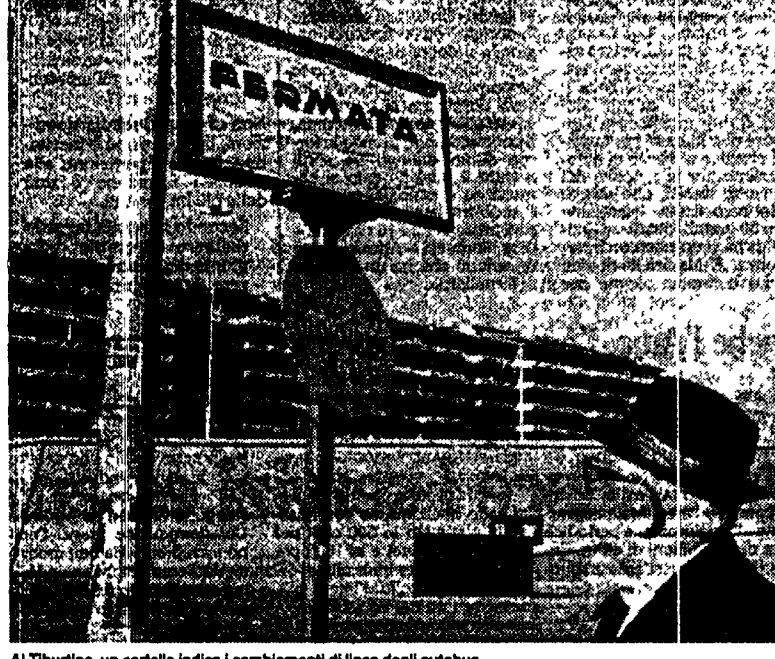
## Appalti nella bufera in Provincia e Regione



A PAGINA 20

## Autobus soppressi al Tiburtino Corteo in Comune

Non ha accettato nessuno la «rivoluzione» delle corse Atac sulla Tiburtina. L'azienda ha annullato quattro linee (63,109,209 e 411), una l'ha radicalmente modificata (il 537). E così molti viaggiatori, abitanti dell'asse tiburtino che tocca i quartieri di Pietralata, Casalbruciato, Rebibbia, Settecamini, giù fino a San Basilio, all'Abbazione, a Guldonia, si trovano ora a dover prendere due mezzi invece che uno per arrivare in centro. Ieri, primo giorno del piano, voluto per evitare i tragici dop-



Al Tiburtino, un cartello indica i cambiamenti di linea degli autobus

L'appuntamento è alle 17.30. L'altra manifestazione c'è stata a Largo Balsamo Crivelli. Non si è fatta attendere la risposta dell'azienda: già nella mattinata di ieri sono state intensificate le corse del 163 (che collega piazzale del Verano a via Tiburtina fino a Rebibbia) e quella del 309 (da piazza Bologna arriva a piazza S.Maria del Soccorso). In tutto, 6 bus in più. Per oggi, invece, è previsto l'aumento delle corse del 509 che collega piazza delle Camelie (Centocelle) alla fermata di Rebibbia e quelle del 041 (unisce Rebibbia all'Abbazione). Qui, prossimamente, verrà modificato anche il percorso dello 040 che collegherà direttamente via di Lunghezza e Settecamini con il terminal del metrò. Perché protestano i viaggiatori? «Da Casalbruciato - ha spiegato Antonio Liari, delegato Cgil - prima della «rivoluzione» c'era il 61 che arrivava fino a piazza S.Silvestro e il 63 fino a via Venti Settembre. Ora c'è solo il 309 che, dai Colli Aniene è stato deviato e arriva a Casalbruciato già stracarico di gente. Poi è rimasto sgombrato anche il tratto sulla Tiburtina tra Rebibbia, S.Maria del Soccorso e Ponte di Portonaccio: prima potevamo contare su 8 bus, ora ci transita solo il 163». Alla delegazione di pendolari che ieri si sono recati all'Atac per far conoscere i motivi della loro protesta, il presidente Luigi Pallottini ha risposto che i funzionari dell'azienda continueranno a presidiare i nuovi percorsi per approntare eventuali modifiche e miglioramenti alle linee.

## Denuncia di una malato. La direzione: è solo un caso Scarafaggio nel piatto all'ospedale Forlanini

Mele cotte con scarafaggio. Questa una delle portate che il quarantatreenne Emo Forti, ricoverato al reparto di otorinolaringoiatria dell'ospedale «Forlanini», si è visto presentare sabato scorso. La direzione sanitaria dell'ospedale conferma il «disguido» ma difende il suo sistema di preparazione e distribuzione del vitto ai malati: «sono incidenti che capitano ma qualità e igiene sono più che buoni».

**LUCA CARDINALINI**

Uno scarafaggio nella trutta cotta. La sorpresa, per il signor Emo Forti, 43 anni, pittore edile, ricoverato al reparto di otorinolaringoiatria dell'ospedale «Forlanini», arriva all'ora di cena, sigillata in un contenitore di alluminio.

«Scarafaggi nelle vivande dei malati?», commenta il dottor Stefano Pompili, direttore sanitario del «Forlanini». «Può succedere, ma dovrebbe trattarsi di una coincidenza. Diciamo che questi ritrovamenti anomali, chiamiamoli così, hanno una possibilità su un milione di verificarsi».

Evidentemente la misura era colma ed il milione di casi è stato «festeggiato» sabato sera 23 febbraio. La sorte ha baciato - si fa per dire - Emo Forti, per nulla entusiasta di ritrovarsi involontario protagonista di un'eccezione ospedaliera a quanto sembra così remota. Nella sua cena di sabato, il signor Forti ha trovato, soavemente dissesto tra due calde mele cotte, un «baccaro» nero e peloso. «Sembrava addormentato», ha detto.

Invece era morto. Lo ha detto anche il dottor Cittadini, medico di guardia la sera della «coincidenza», che ha visto la blatta germanica (questo il nome tecnico dell'insetto) ed ha redatto un rapporto scritto subito spedito alla direzione sanitaria. Al reparto, gli infermieri dicono che in fondo può succedere dovunque. Anche al ristorante.

Come il baccaro, appunto.

## Buon compleanno Romanisti

**RENATO NICOLINI**

È riuscita ad essere. Riesce ad esserlo ancora oggi? Senza condanne sommarie del presente, è legittimo avere dei dubbi. Avverto a volte il rischio che Roma, dopo aver resistito così a lungo, ceda proprio oggi al provincialismo. Ancora all'inizio di questo secolo, la Roma di Nino Costa, Ernesto Basile, o della «Cronaca Bizantina» di Sommaruga non apparteneva soltanto ai romani. La «capitale d'Italia» era sempre la città della accademie, e dei viaggi di studio e di formazione di tutti i grandi intellettuali. Questa funzione di Roma si era esaltata proprio nell'Ottocento. Non nasce forse a Roma il movimento dei Nazareni, così importante per la Germania e l'Europa? Basta leggere il fauno di marmo di Hawthorne per capire quale è stata l'importanza di Roma per il trascendentalismo americano. Oggi - è inutile nasconderselo - non è più così. Altre capitali, Parigi, New York, Tokio accendono la fantasia e l'immaginazione degli intellettuali del «villaggio globale» in cui viviamo. Dico questo per apprezzare, non svalutare la Strenna dei Romanisti di quest'anno, dedicata al Caffè Greco, alla sua storia ed alle opere d'arte esposte nelle sue sale, con i saggi intelligenti e amorosi di Lvio Janantoni e di Timara Felicità Hufschmidt. Le «microstorie» aiuta, fa capire di quale ricchezza culturale e sia comunque portatrice questa città. Il rischio che avverto è un altro. Dipende dal modo con cui si guarda a questa microstoria. Se, appunto, sapendo sempre ricondurla al grande movimento della cultura internazionale cui Roma appartiene (poiché è qualcosa di più della «capitale d'Italia»); o, invece, isoandola in se stessa, e quindi condannandola al provincialismo. La Roma del Costa e della «Bizantina» era importante anche per la cultura inglese ed europea; non dobbiamo immetterla in schemi nazionalistici o peggiori dialettali.

Scrivo queste considerazioni per via di una vecchia polemica, che mi auguro del tutto superata, con il Gruppo dei Romanisti a proposito di via dei Fori Imperiali, ai tempi della giunta di sinistra. I Romanisti, come è noto, insorsero contro la proposta di scavare sotto l'astalfo di via dei Fori Imperiali, in modo di dare vita ad un grande parco archeologico dall'Appia Antica al Campidoglio. Non tutti i loro argomenti erano disprezzabili. Via dei Fori Imperiali, un tempo via dell'Impero, non è l'opera di «Musolini urbanista», da cancellare in quanto tale. È una strada che allora sembrò moderna e di avanguardia, che fu percorsa con ammirazione da Le Corbusier, quello che forse è il più grande architetto del nostro secolo. Ma è anche vero che via dei Fori Imperiali è incompiuta; che il Dantone di Terragni non è mai stato costruito; che, nel tratto da largo Corrado Ricci al Colosseo soprattutto, la sua qualità scade nella retorica (le carte geografiche dell'Impero di Roma). Ed è soprattutto vero che ciò che è sotto l'astalfo è forse più importante di ciò che lo ricopre. Ecco: come è che Roma capitale può essere davvero moderna? Fermando agli anni Trenta l'immagine della sua zona centrale? O proponendo una nuova immagine, che riasuma anche quegli anni, ma dia loro la parte che meritano, non di più, nella storia urbana di Roma?

Ma avremo modo di riparlare, spero senza spreze e con capacità di reciproco ascolto, con gli amici del Gruppo dei Romanisti.

## Protesta in Campidoglio «Non posso pagare il ticket» Un invalido civile si ferisce con una lametta

Per più di un'ora ha chiesto di parlare con il sindaco Carraro. Poi, dopo l'ennesima risposta negativa, è salito sulla scalinata d'accesso al palazzo senatorio, in Campidoglio, e si è ferito all'addome con un'afilata lametta da barba. Protagonista del gesto di protesta è un disoccupato di 38 anni, Roberto Cercelietta, invalido al 75 per cento. Al sindaco voleva chiedere perché dal primo gennaio di quest'anno gli è stato tolto il diritto all'esenzione dai tickets sanitari.

L'episodio è accaduto poco dopo mezzogiorno di ieri. Roberto Cercelietta, che soffre di disturbi psichici ed è attualmente alloggiato presso il Centro d'igiene mentale di Tor Bella Monaca, si è presentato dai vigili urbani all'ingresso del palazzo Senatorio chiedendo di essere ricevuto dal sindaco perché doveva parlargli personalmente di un grave problema. I vigili hanno tentato di dissuaderlo resistendo all'insistenza dell'uomo. Poi, ricevuta l'ennesima risposta negativa, Cercelietta è uscito fuori, sulla scala d'accesso, ha preso da una tasca una lametta da barba ed ha iniziato ad urtare che si sarebbe ammazzato se non l'avessero fatto parlare con Carraro. E prima che i vigili potessero avvicinarlo, si è ferito due volte all'addome.

Immediatamente è stato soccorso e portato al vicino ospedale San Giacomo. I due profondi tagli all'addome sono stati medicati in pochi minuti e Roberto Cercelietta è stato dimesso con una prognosi di sette giorni. Una patungola del primo commissariato di polizia ha provveduto infine ad accompagnarlo al Cim di Tor Bella Monaca, rinfidandolo ai medici.

Non è la prima volta che l'uomo si rende protagonista di simili gesti. L'anno scorso, sempre in Campidoglio, Cercelietta aveva inscenato una protesta contro l'assessore comunale alla casa che gli aveva assegnato, essendo l'uomo senza tetto, un'abitazione in via dell'Archeologia, a Tor Bella Monaca. Un'assegnazione che, evidentemente, non gli andava a genio.

Ancora polemiche alla Provincia sul trasferimento di un dirigente «Ho rielaborato delibere scorrette e poi sono stato sostituito»

L'assessore all'Ambiente replica «Non ho nascosto nulla agli uffici il caposettore sapeva tutto» La vicenda sarà esaminata dal Tar

«Lucari deve essere rimosso» L'opposizione contro l'assessore dc Bufera alla Regione Sotto accusa le «delibere facili»

RACHELE GONNELLI

Accusato di «finanza allegria» l'assessore regionale al patrimonio Arnaldo Lucari è tornato sui suoi passi, ritirando una contestatissima delibera miliardaria per lavori di ristrutturazione negli uffici di via Cristoforo Colombo. Le opposizioni però non si sono accontentate e hanno chiesto la sua rimozione dall'incarico. Le accuse contro Lucari sono ormai una lunga lista. Si parte dallo scandalo delle pulizie alla Fiera di Roma, per arrivare al caso dei «cappuccini facili», i bar aziendali affidati a ditte legate a C1, e all'acquisto di una partita di «Alfa 33» a tasso di sconto molto ridotto. Altre «magagne» sono state imputate ieri all'assessore democristiano. È stato un nuovo fuoco di fila, al termine del quale i venti consiglieri dell'opposizione (Pds, verdi, antipolitici, socialisti e altri) hanno presentato formale richiesta per rimuovere Arnaldo Lucari dal suo incarico di giunta. E la compattezza della maggioranza ha cominciato a dare i primi «scricchiolii».

È stato quando l'opposizione ha toccato il tasto dei lavori di ristrutturazione della presidenza regionale, un affare miliardario affidato a una ditta senza gara d'appalto. L'ultima scoperta è che quei lavori erano stati già fatti durante la vecchia giunta Landi. Non tutti, ma una buona parte. Una prima volta sarebbero stati pagati 97 milioni e ora la spesa sarebbe stata allargata: 2 miliardi e 300.

Il consigliere Francesco Maselli, dc di area democristiana che ha preceduto Lucari all'assessorato al patrimonio, ha aggiunto un tassello di non poco conto. A sentire Maselli il collettore dell'opera sarebbe stato sostituito da un altro. Un'operazione fatta con scolorita e bianchetto. «L'ingegner Bruno Greggi - ha detto infatti Maselli - non è il direttore dei lavori che ho nominato io a suo tempo».

Per il Pds se il documento è stato davvero artefatto si tratta di «falso in atto pubblico» e «speculazione», deve intervenire la magistratura. Per tutta risposta Lucari ha ritirato il provvedimento. Intanto, si erano perse le tracce del presidente della giunta Rodolfo Gigli. Quando l'opposizione lo ha chiamato in causa, si è scoperto che Gigli se n'era appena andato, lasciando il suo «vice», il socialista Carlo Proietti, a rispondere all'opposizione. «Basta, bisogna prendere provvedimenti», ha sbottato a quel punto Giacomo Miceli, del Psi.

Nel frattempo erano stati contestati dall'opposizione anche altri provvedimenti portati in giunta da Lucari. È il caso di Isola Sacra a Fiumicino, un'area di 4 ettari, destinata ad accogliere un poliambulatorio, già finanziato dalla Regione per 8 miliardi. Lucari ha affidato il terreno a una società per rimessaggio di barche, tirandosi addosso le ire della XV circoscrizione, e compresi. Inoltre è stata indicata come «anomala» la gara per l'assicurazione degli edifici regionali, delibera annunciata ma ancora non presentata in consiglio. Richieste di chiarimenti anche per le 16 delibere da 100 milioni per scrivanie di cui nessun ufficio ha mai fatto richiesta, i buoni benzina, i telefoni... «Stiamo scoprendo un pozzo senza fondo», ha detto Luigi Daga del Pds.

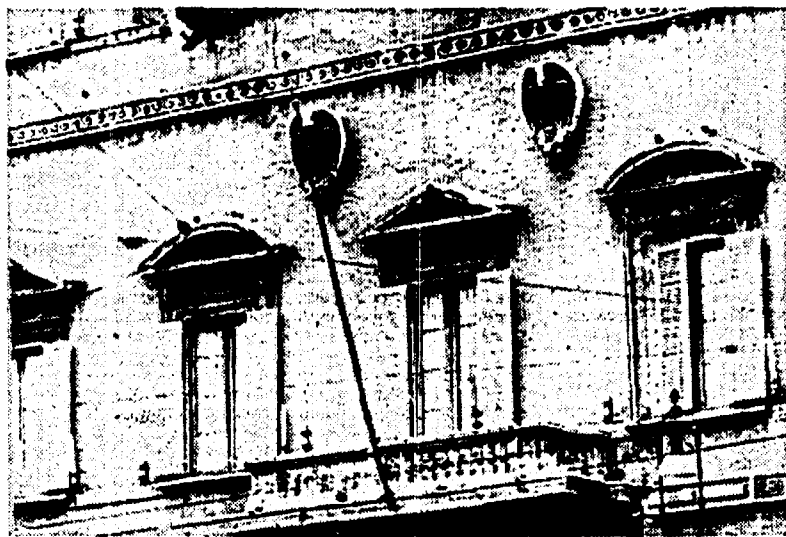
# Braccio di ferro da cento miliardi

Trasferimenti punitivi alla Provincia? Il caso del dottor Massimo Segna, ex dirigente all'Ambiente, adesso a capo dell'istruzione, ha fatto scoppiare le polemiche, visti i contrasti tra il dirigente e l'assessore socialista Martinelli. Al centro del contendere delibere per la richiesta di un centinaio di miliardi alla Regione. Un caso esploso a dicembre, un mese prima del trasferimento. Opposti i pareri dei due contendenti.

DELIA VACCARELLO

Giallo dei trasferimenti alla Provincia. 16 dirigenti cambiano poltrona, ma uno di loro si ribella. La «vittima» è il dottor Massimo Segna, fino al 16 gennaio direttore del settore ambiente e adesso a capo della pubblica istruzione. Un trasferimento che fa esplodere le polemiche, visti i contrasti tra il dirigente e l'assessore all'Ambiente, il socialista Carmine Martinelli, uno dei più giovani tra gli amministratori provinciali. Contrasti su piccole e grandi questioni e soprattutto su un pacchetto di delibere con cui si chiedeva alla Regione un centinaio di miliardi per il finanziamento del piano triennale per la tutela dell'ambiente. Sulla vicenda i pareri dei due contendenti sono radicalmente opposti. I provvedimenti sono stati preparati e presentati alla giunta a mia insaputa», dichiara il dirigente. «Il dottor Segna era a conoscenza di tutte le delibere», afferma l'assessore. Sull'intera vicenda sarà un'opposta commissione d'inchiesta a dire l'ultima parola, mentre il Tar, a cui ha fatto ricorso il dirigente, si pronuncerà i primi di marzo.

La storia delle delibere miliardarie, che chiedevano fi-



Palazzo Valentini, sede della Provincia

l'elaborazione delle delibere. Nei nuovi atti è scomparsa anche la proposta di fare un filmato sull'ambiente dal costo di 700 milioni.

Insomma, si trattava di provvedimenti «su misura» per questo fatto alla «chechellia»? Per Martinelli è tutto falso. «Risulta dagli atti che il dottor Segna era a conoscenza di tutto», afferma l'assessore. E come mai non ha firmato le prime delibere? «Non si trattava di delibere, ma di bozze. Segna non le ha firmate perché non le giudicava meritevoli, e comunque anche lui in precedenza aveva predisposto delibere

che prevedevano la trattativa privata». Perché non sono state portate in giunta fin dai principi le delibere firmate dal dirigente? Martinelli taglia corto seccato: «Venga qui, le farò vedere tutta la documentazione». Ma la «ruggine» tra Segna e Martinelli tocca anche altri punti. Il dirigente accusa l'assessore di trattenere per tantissimi giorni le richieste di autorizzazione per la raccolta dei rifiuti non tossici, che invece dovrebbero essere esaminate entro 30 giorni. Ritardi sui quali il Pds ha presentato un'interpellanza. E Martinelli ribatte: «ne ho trattate alcune per

## Il presidente Canzonieri «Ora abbiamo cambiato sistema»

Il trasferimento del dottor Segna nasconde una volontà punitiva», come ha dichiarato l'associazione provinciale dei dirigenti, o si tratta di una normale rotazione? C'è soltanto una coincidenza tra i contrasti con l'assessore Martinelli e il trasloco d'ufficio dell'ex dirigente all'Ambiente? «Spero e desidero che nessuno nutra dei sospetti», dichiara il presidente della giunta provinciale Salvatore Canzonieri che risponde ai suoi dubbi e gli interrogativi sollevati dalla vicenda.

Presidente, il dottor Segna è stato per 7 anni a capo del settore della pubblica istruzione, soltanto da due anni dirige l'Ambiente, adesso è ritornato all'istruzione. Non si tratta di una rotazione «anomala» visto che stava all'Ambiente da pochi anni?

Non ci sono dueriali ripartizioni, la ripetizione è inevitabile. Poi, la ripartizione alla pubblica istruzione è una delle più importanti.

Secondo la nuova legge le delibere approvate dalla giunta devono recare il parere del dirigente del settore in questione. Come mai sui provvedimenti contestati non c'era la firma del dottor Segna?

All'inizio è sorto un problema di interpretazione. Alcuni ritenevano, me compreso, che certi progetti potevano essere firmati anche dai capi servizio. E anche una questione di esperienza della normativa. Adesso firmano soltanto i capi settore.

Ma il dirigente era stato informato che le delibere erano in cantiere?

Sì, gli uffici non sono concentrati in una sola stanza, ci sono sedi diverse. Logicamente le delibere non appena venivano presentate dai responsabili dei servizi arrivavano in giunta, col parere dei capi servizio. Comunque il dirigente poi le ha firmate senza fare sostanziali modifiche.

Una modifica è stata fatta: è stata eliminata il riferimento alla trattativa privata per l'affidamento alle ditte di opere e servizi...

Ma questo non l'ha deciso il dottor Segna, è una questione di indirizzi. E gli indirizzi li dà la giunta.

## Accordo Sapienza-Gregoriana Ricerche e studi in comune tra i due atenei Prima intesa in 400 anni

In oltre 400 anni di storia comune, non avevano mai firmato insieme un documento ufficiale. Ieri, invece, l'ateneo della Sapienza e la Pontificia Università Gregoriana hanno sancito uno storico accordo culturale, alla presenza dei rettori Giorgio Tecce e Gilles Pelland. «Si tratta di un fatto in altri tempi impensabile», ha affermato Pelland - che ora invece testimonia l'esigenza di non separare i processi scientifici da quelli delle scienze umane». E anche il rettore Tecce ha sottolineato il valore di «un incontro di cultura senza pregiudizi, e la mediazione tra lo sviluppo umano e quello scientifico e tecnologico». L'intesa è il risultato di una collaborazione, in atto già da due anni, tra la facoltà di Ingegneria della Sapienza e quella di filosofia dell'ateneo cattolico: un'in-

suale forma di cooperazione, tra due discipline così distanti, che ha prodotto tuttavia delle ricerche molto avanzate nel campo dei circuiti elettronici. «La progettazione di nuovi sistemi di elaborazione, in particolare nel campo dei «reti neurali» - ha spiegato Valerio Cimaglia, direttore del dipartimento di Scienze e tecnica dell'informazione e della comunicazione alla Sapienza - ha reso necessario ricorrere a concetti e procedimenti che fanno parte della scienza filosofica». Allo stesso tempo, l'uso dei calcolatori permette di verificare l'attendibilità di alcuni modelli di conoscenza filosofica, quelli che per esempio risalgono ad Aristotele e a San Tommaso. Il gruppo misto di lavoro delle due università che lavora al progetto, ha già ottenuto numerosi riconoscimenti internazionali.

## Anche l'Atac, l'Acotral e l'Acea stanno per varare nuove regole Le aziende municipalizzate e gli scioperi L'Amnu garantisce i servizi essenziali

Diritto di sciopero e diritti dei cittadini. Ieri l'Amnu, l'azienda municipalizzata della nettezza urbana, ha illustrato l'accordo siglato con i sindacati sui servizi minimi da garantire alla città, così come stabilisce la legge 146 approvata un anno fa. L'incontro è stato organizzato dal Cispel-Lazio. Passi avanti anche all'Atac, all'Acotral e all'Acea: le trattative sono in corso.

ADRIANA TERZO

Nuove regole per gli scioperi, maggiore tutela dei diritti dei cittadini. Dopo la normativa sull'astensione dal lavoro, diventata legge poco più di un anno fa, aziende pubbliche e sindacati stanno avviando accordi perché, in caso di mobilitazione dei dipendenti, la città non rimanga totalmente in panne e siano garantiti i servizi minimi alla collettività. Il primo accordo ufficiale con le organizzazioni sindacali per il momento l'ha stretto solo l'Amnu:

In caso di sciopero, la municipalizzata, una delle prime in Italia ad aver realizzato il protocollo pilota, garantirà l'incenerimento di rifiuti ospedalieri speciali, la raccolta di quelli nocivi, tossici e pericolosi (pile esaurite e farmaci scaduti), la raccolta delle siringhe e la pulizia nei mercati, negli ospedali, nelle carceri e nelle caserme. I sindacati dovranno avvisare l'azienda che ci sarà lo sciopero con 10 giorni di anticipo, l'azienda entro cinque

giorni dovrà avvertire la cittadinanza. Il protocollo d'intesa è stato illustrato nel corso di un incontro organizzato dal Cispel del Lazio (Confederazione italiana servizi pubblici degli enti locali) in un convegno sulla tutela dei cittadini così come prevede la legge 146 sulla regolamentazione dello sciopero. «Propongo la costituzione di una consulta permanente - ha detto il presidente del Cispel-Lazio, Giacomo d'Aversa - fra aziende municipalizzate ed associazioni di utenti non solo per definire i servizi minimi da garantire in caso di astensione dal lavoro, ma anche per una verifica costante della qualità delle prestazioni fornite dalle aziende». «Non occorre una consulta - ha spiegato dal canto suo Giustino Trincia, presidente del Movimento federativo democratico a nome degli utenti - ma un «forum» aperto anche ai cittadini nel quale discutere i

motivi del conflitto tra azienda e dipendenti ed eventualmente prevenire il conflitto stesso».

Schemi e fasi progettuali che per il momento si sovrappongono, ma che hanno come unico obiettivo finale quello di arrivare ad una trattativa concreta per definire orari e modalità del nuovo strumento legislativo. Dopo le «osservazioni» di ieri espresse dalle varie associazioni interessate, l'Amnu presenterà l'accordo alla Commissione di garanzia che ne studierà i contenuti e apporgerà le eventuali modifiche. «Credo che tempo dieci giorni - ha detto Claudio Miceli, segretario Cgil - il provvedimento potrà essere operativo. Per le altre ad esse occorrerà massimo un mese. Si tratta di un processo che non va sottovalutato perché modificherà profondamente le abitudini e la filosofia dello sciopero così come noi lo abbiamo

inteso fino ad oggi». Uno strumento tanto importante la cui applicazione per il responsabile delle relazioni industriali del Cispel, Rodolfo Spaziani «sarà anteposta alla trattativa per il rinnovo dei contratti dell'Acea». Quali le novità nel settore dei trasporti, definito dalla maggior parte degli intervenuti il settore più «delicato» nel particolare equilibrio fra efficienza del servizio pubblico e utenza? Sia l'Atac che l'Acotral, le cui trattative aziendali sono attualmente in corso, in caso di sciopero garantiranno un minimo di corse nei momenti fondamentali della giornata lavorativa (Atac) e fasce orarie di servizio all'inizio e alla fine dei turni (Acotral). L'Acea, fatalmente di coda poiché in attesa della conclusione delle trattative a livello nazionale, ha stabilito di garantire comunque l'erogazione dell'energia elettrica ai cittadini durante lo sciopero.

## Inquinamento Nuovo piano di rilevamento della Provincia Convenzione con il Cnr

La Provincia di Roma ampliarà e migliorerà la propria rete di rilevamento per la valutazione dell'inquinamento atmosferico con una nuova convenzione con il Cnr. La stazione pilota in funzione nel centro storico, che ora rileva biossido di azoto, biossido di zolfo, ossido di carbonio, idrocarburi escluso il metano e particelle sospese, provvederà anche a rilevare l'inquinamento secondario provocato da smog fotochimico e acidificazione dell'aria e delle piogge. Ed il Cnr farà un quadro generale della situazione attraverso postazioni fisse ed un'unità mobile.

Come ha spiegato l'assessore al bilancio e all'assetto del territorio, Giampaolo Scoppa, la funzione della Provincia nel settore dell'inquinamento atmosferico è

attribuita dalla legge 142 sia per quanto riguarda l'inquinamento in sé, sia per la gestione del servizio di rilevazione delle emissioni ed il controllo degli impianti industriali.

Il Cnr - ha assicurato l'assessore Scoppa - provvederà ad elaborare il quadro dell'inquinamento presente nell'area provinciale attraverso la stazione di rilevamento di palazzo Valentini. Userà anche i laboratori per l'analisi di inquinamenti atmosferici specifici di Montelibretti e le apparecchiature per la raccolta differenziata delle precipitazioni, poste in vari punti del territorio provinciale.

Sarà disponibile tra poco tempo, infine, un'unità mobile della Provincia per fare indagini sul campo in aree urbane e industriali.

## Elio Ascani è accusato di lesioni ed estorsione «Quel chirurgo ci ha rovinati» Alla sbarra il primario di Palidoro

Il primario del «Bambin Gesù» di Palidoro è stato rinviato a giudizio. Elio Ascani è accusato di lesioni colpose e di estorsione. Nel 1988, dopo l'esito disastroso di alcune operazioni, due suoi pazienti lo denunciavano, allegando un elenco di altri casi «sospetti», che riguardavano soprattutto bambini. Lui ha sempre respinto ogni accusa: «Il mio ospedale non è un lager».

Un paziente entrò nell'ospedale sulle sue gambe e ne uscì su una sedia a rotelle. Un altro fu operato alla schiena e, da allora, cammina grazie a un busto rigido. Tre anni dopo le denunce, il professor Elio Ascani, dell'ospedale «Bambin Gesù» di Palidoro, è stato rinviato a giudizio. È accusato di lesioni colpose, ma dovrà rispondere anche di estorsione: un paziente raccontò di essere stato costretto a «regalare» al medico, in cambio di un'operazione, un quadro e tre milioni.

All'epoca, si trattò di un au-

teristico scandalo, che durò settimane. A trovarsi nella bufera furono il piccolo centro di Palidoro, specializzato nella cura di gravi malformazioni fisiche, e il suo primario. Tutto ebbe inizio con la denuncia di Pierina Canalis. Aveva condotto in ospedale il figlio diciassettenne alcuni mesi prima. Il ragazzo, affetto da una forma di nanismo, subì una ventina di operazioni. Un calvario, che si rivelò disastroso. Raccontò la madre: «Prima di entrare in ospedale, faceva una fatica terribile, ma camminava. Adesso mio figlio si può muo-

vere solo con la sedia a rotelle». Il ragazzo uscì dal «Bambin Gesù» completamente paralizzato.

Qualche giorno dopo, si carabinieri arrivò una seconda querela. Questa volta si trattava di una ragazza, Rita Dayan, ricoverata per una grave forma di scoliosi. Quando lasciò Palidoro, la sua schiena era a pezzi. Ora la donna si sostiene grazie a un corsetto rigido, che è costretta a indossare perennemente. In entrambi i casi, i malati denunciavano «l'imperizia dei medici e l'inadeguatezza delle tecniche chirurgiche». Rita Dayan, inoltre, chiamò in causa direttamente il professor Ascani. Raccontò che il primario le aveva consigliato una certa clinica privata, chiedendole per l'operazione diversi milioni. La donna allegò alla denuncia un elenco di altri casi «sospetti». Si trattava soprattutto di bambini che, operati, avevano riportato lesioni permanenti agli arti.

Attaccato dai pazienti e dai colleghi, consigliato di dimettersi, il professor Ascani ha

sempre respinto ogni accusa. «Questo ospedale non è un lager», disse allora, «in dieci anni non abbiamo mai avuto un decesso e i casi di complicazioni neurologiche dopo gli interventi sono del 0,2 per cento». Circa i metodi seguiti durante le operazioni, Ascani affermò che si trattava di «tecniche ad alto rischio, ma avanzatissime e universalmente accettate».

L'inchiesta cominciò, anche se, all'inizio, ci fu qualche inghippo. Per alcuni giorni, infatti, sembrò che la giustizia italiana non potesse intervenire, perché il «Bambin Gesù» rientra nella giurisdizione del Vaticano. Rita Dayan scrisse anche una lettera al Papa, pregandolo di permettere ai giudici di procedere. Poi ci fu il «giallo» dei periti. Dieci medici, incaricati dal magistrato di svolgere i primi accertamenti all'interno dell'ospedale, furono accusati di falso in perizia. Il caso, però, alla fine venne archiviato. Alla sbarra, tra qualche giorno, ci sarà solo il professor Elio Ascani.



Magliana Contro i rom blocco stradale degli abitanti

Per protestare contro il mancato sgombero di centocinquanta nomadi insediati abusivamente in via Pian Due Torri, oltre cento di persone hanno bloccato ieri pomeriggio via della Magliana. Il traffico è rimasto bloccato per oltre quattro ore. Lo sgombero dei nomadi, che alloggiavano in trentacinque roulotte, era stato già da tempo promesso dal Comune. L'assessore ai servizi sociali, Giovanni Azzaro, appena avuta la notizia, si è impegnato a ricevere al più presto una delegazione di abitanti della Magliana per tentare di trovare una soluzione al problema.

## «Rifondazione» e Pds A Ostia 500 con Cossutta A Frosinone eletto il Comitato federale

È nato a Ostia Nuova, nella sezione dell'ex Pci «Palmiro Togliatti», il circolo di Rifondazione Comunista che raccoglierà i militanti delle circoscrizioni XIII e XIV che hanno deciso di non aderire al Pds. Gli iscritti alla formazione neocomunista del litorale sono 500 e molti di loro, sabato scorso, si sono riuniti nella sezione dell'ex Pci in un'assemblea di inaugurazione del circolo.

A Frosinone è stato eletto il comitato federale del Pds che venerdì prossimo nominerà il segretario provinciale. Il 10% dei delegati, che non ha aderito al partito democratico della sinistra, non ha partecipato alla seduta.

Ad aprire l'assemblea dei neocomunisti del litorale è stato Francesco Speranza, coordinatore romano di Rifondazione, che ha indicato i risultati positivi raccolti dai neocomunisti sul litorale a venti giorni dal congresso di Rimini. 2 sezioni che hanno aderito

quasi interamente a Rifondazione, due consiglieri circoscrizionali passati ai neocomunisti: Cesare Morra in XIII e Carlo Garagano in XIV. A Fiumicino i militanti del Pds e di Rifondazione si sono accordati sulla spartizione delle sezioni, i primi si sono presi la «Ales» e gli altri è andata la sede di via Torre Clementina. Coordinatore di Rifondazione è stato nominato Pietro Buccì.

A Frosinone, dove sabato scorso si è tenuta la seduta congressuale per eleggere il comitato federale, in platea c'erano 27 poltrone vuote, quelle dei delegati che hanno deciso di non aderire al Pds. Poco più del 10% dei 268 delegati. Nel corso della riunione, rispettando le percentuali ottenute dalle tre mozioni (72% Occhetto, 24,2% Ingrao, 3,5% Bassolino), sono stati eletti 150 membri del comitato federale e 15 della commissione federale di garanzia. Nel nuovo organismo dirigente le donne sono il 28% e gli ex esterni l'11%.

# Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

<b>NUMERI UTILI</b> Pronto intervento 112 Carabinieri 112 Questura centrale 4888 Vigili del fuoco 115 Cri ambulanza 5100 Vigili urbani 67891 Soccorso stradale 116 Sangue 456375-7575893 Centro antiterroristi 3054343 Guardia medica 475674-1-2-3-4 Pronto soccorso cardiologico 830921 (Villa Mafalda) 530972 Aids da lunedì a venerdì 8554270 Aied adolescenti 860661 Per cardiopatici 8320649 Telefono rosa 8791453	<b>Pronto soccorso a domicilio</b> 4756741 <b>Ospedali</b> Policlinico 4482341 S Camillo 5310066 S Giovanni 77051 Fatebenefratelli 5873269 Gemelli 33054036 S Filippo Neri 3308207 S Pietro 36590168 S Eugenio 5904 Nuovo Reg Margherita 5844 S Giacomo 67261 S Spirito 650901 <b>Centri veterinari</b> Gregorio VII 6221686 Trastevere 5896850 Appio 7182718	<b>Pronto intervento ambulanza</b> 47498 Odontoiatrico 861312 Segnalazioni animali morti 5800340/5810078 Alcolisti anonimi 5280476 Rimozione auto 6769838 Polizia stradale 5544 Radio taxi 3570-4994-3875-4984-88177 <b>Coop auto:</b> Pubblici 7594568 Tassistica 865264 S Giovanni 7853449 La Vittoria 7594842 Era Nuova 7591535 Sannio 7550856 Roma 6541846	<b>ISERVIZI</b> Acea Acqua 575171 Acea Recl luce 575161 Enel 3212200 Gas pronto intervento 5107 Nettezza urbana 5403333 Sip servizio guasti 182 Servizio borsa 6705 Comune di Roma 67101 Provincia di Roma 67681 Regione Lazio 54571 Arel (baby sitter) 316449 Pronto ti ascolto (tossicodipendenza alcolismo) 6284639 Aied 860661 Orbis (prevendita biglietti concerti) 4748954444	<b>Acotrai</b> 5921462 Uff Utenti Atac 46954444 S A F E R (autolinee) 490510 Marozzi (autolinee) 460331 Pony express 3309 City cross 861852/8440890 Avis (autonoleggio) 47011 Herze (autonoleggio) 547991 Bicinoletto 6543394 Coliali (bicicli) 5651084 Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB <b>Psicologia consulenza telefonica</b> 389434	<b>GIORNALI DI NOTTE</b> Colonna piazza Colonna via S. Maria in via (galleria Colonna) Esquilino viale Manzoni (cinema Royal), viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore Flaminio corso Francia, via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stellata) Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana) Parioli piazza Ungheria Prati piazza Cola di Rienzo Trevi via del Tritone
--	---	--	---	---	---

## Cara Unità

### Troppe idee per i beni culturali di «Roma capitale»

**Cara Unità,** per «Roma capitale» stiamo assistendo ad una proliferazione di progetti da finanziare con la legge, che a prima vista potremmo definire encomiabile. Ma a guardare bene si scopre confusione, casualità, scarsa integrabilità delle proposte, recupero di «fondi di magazzino» di vecchi progetti.

Secondo la Cgil si deve partire dalla definizione di sistemi di aree e di contenitori culturali su cui si deve imporre la valorizzazione della città storica ma anche della periferia.

Questi sono almeno tre: 1) il parco archeologico del Foro e dell'Appia Antica, 2) il circuito museale romano 3) il sistema delle ville e dei parchi storici.

Il Parco archeologico del Foro e dell'Appia Antica è la sintesi di una serie di idee e proposte urbanistiche sulle quali in parte ci sono già programmi definiti (ad esempio i progetti di Adriano La Regina, il piano dell'Appia Antica di Italia Nostra, le proposte di Cederna etc.).

Per il circuito museale romano si tratta di organizzare un insieme di strutture coordinate. Questo «sistema», come tutti sanno, ha un inizio di rilievo a piazza dell'Esedra con il Museo Nazionale Romano e Palazzo Massimo e un polo «pre-giato» nel «Grande Campidoglio» lungo l'asse di via Nazionale, piazza Venezia corso Vittorio il circuito è quindi una proposta che mette insieme strutture museali, architettoniche, per la cultura, per lo spettacolo e spazi urbani.

Per il sistema delle ville storiche e dei parchi ognuno è in grado di capire il perché della priorità: Villa Torlonia, Villa Borghese, Villa Pamphili, Villa Carpegna, ma anche parchi di piccole e medie dimensioni come Colle Oppio, il parco dei Gordiani e il parco del Torione al Prenestino, versano in uno stato di degrado notevole.

**Ubaldo Radicianni**  
segretario Cgil regionale del Lazio

### Lavoro e impegno sociale di quegli ex terroristi

**Cara Unità,** desideriamo intervenire in merito alla sentenza emessa dalla Corte di Assise d'appello di Roma riguardo ad alcuni appartenenti all'organizzazione denominata Ucc (Unione comunista combattenti).

Precisiamo che non vogliamo assolutamente entrare nel merito giuridico della sentenza. Ci teniamo però ad evidenziare un evento che ci ha particolarmente colpito, cioè l'omissione da parte dei giornali che hanno riportato la notizia, di un dato a nostro avviso significativo: il fatto che alcuni degli imputati, agli arresti domiciliari, svolgessero regolare attività lavorativa.

Di questo siamo assolutamente certi, poiché la dott. Geraldina Colotti collaborava, dal maggio 1990, con la cooperativa di servizi sociali della quale facciamo parte, impegnata in un lavoro di coordinamento delle attività assistenziali in favore di handicappati, con estremo impegno e particolare attenzione, dimostrando sempre un'esemplare correttezza.

Questa notizia ci sembra importante per indicare la volontà di superare un periodo storico con un concreto impegno sociale.

Coi questo non vogliamo sostenere che l'attività lavorativa rappresenti di per sé un elemento di riscatto sociale e debba garantire l'impunità ad ogni costo, ma, ripetiamo, la notizia ci sembra rilevante per garantire una corretta informazione e non dare all'opinione pubblica l'immagine fuorviante di un gruppo di persone impegnate esclusivamente ad organizzare piani di fuga.

**Stefano Vicini, Giuliana Carbonelli, Most Montefusco, Federica Francescone, Adele Biasi, Francesco Castracane, Claudia Domiziani, Sabrina Degni, Loredana Biasi, Maria Antonia Gioloso, Paolo Portaro, Luigia Mol, Silvana Micheli, Mario Mozzillo, Maria Antonietta Galante, Germano Monti, Lorenza Biasi, Carmen Accorreggi, Saverio Leonardi, Maria Luisa Farnelli, Silvio Spagnoli, Anna Castellani, Elke Hackbarth, Stefano Titocci, Daniela Porcarelli.**

### I servizi per le tossicodipendenze rischiano lo smantellamento

**Cara Unità,** siamo consapevoli dell'importanza degli argomenti in discussione in Giunta oggi. Ma vorremmo che in tale sede si dibattesse e si intervenisse per fermare quanto sta succedendo in questi giorni a strutture che a Roma si occupano di tossicodipendenze, come appare sui principali quotidiani.

Inoltre come cittadini ed operatori di Servizi per le Tossicodipendenze del Comune di Roma - che nel 1986 creò lo Scia (Sistema cittadino integrato antidroga) sottolineiamo con preoccupazione l'atteggiamento di indisponibilità, e talvolta di pura arroganza, che l'assessore ai Servizi sociali dimostra.

L'assessore provoca con le sue scelte lo smantellamento di servizi quali il Progetto carcere (l'unico del genere in Italia), il Telefono in Aiuto (non solo consulenze e segretario sociale via cavo od in sede ma anche pronto intervento domiciliare sulle ore 24 ore su 24, compresi i festivi) e le stanze C1 residenziali del Comune di Roma, Città della Pieve e Masiminka, che vengono messi tutti in condizione di non operare o di dover ridurre comunque drasticamente i loro interventi a favore dei tossicodipendenti e delle loro famiglie.

Se non si affronta questa situazione, ci troveremo nel paradosso che Roma non sarà in grado di ottemperare pienamente alle varie disposizioni della legge nazionale n. 162/90 che le stesse forze politiche hanno voluto e resa operativa. Infatti la Fondazione Villa Maraini vede preclusa ogni possibilità di mandare avanti e sviluppare le attività del Telefono In Aiuto e del Progetto carcere fino ad oggi in convenzione col Comune e si vedrà costretta a ridurre l'operatività di tutti i servizi.

non potrà più partecipare con suoi operatori alle Commissioni insediata ed operative da mesi in prefettura, come previsto dalla legge e su richiesta dello stesso prefetto, - dovrà sospendere i gruppi di sostegno all'interno delle carceri, - potrà concentrarsi esclusivamente sui tossicodipendenti e famiglie attualmente in trattamento interrompendo i progetti di iniziative elaborati per operare meglio e più a lungo per tutti gli operatori dell'ex Scia.

**D.ssa Maria Rosario Scchi**

## Una settimana all'insegna del buon jazz con concerti e seminari

# A lezione da Billy Cobham



**FILIPPO BIANCHI**

Tempi difficili, ovviamente, per la musica dal vivo, soprattutto per chi la organizza in ambito del tutto privato, avendo il botteghino come principale, o unica, fonte d'entrata. Qualcosa, comunque, ricomincia a muoversi nella programmazione jazzistica romana, e non poco nel corso della settimana, infatti, ci saranno gruppi italiani, internazionali, e perfino iniziative didattiche di alto profilo.

Si è cominciato ieri con un interessantissimo - sulla carta - Anglo-Italian Quartet, che suonerà al Caffè Latino anche questa sera e domani. Il quartetto è stato formato per iniziativa del bassista Enrico Fazio e del batterista Fiorenzo Sordini, da anni attivi - anche come tenaci animatori della Cooperativa Musica Creativa - sulla scena torinese, tradizionalmente assai vivace sul piano degli scambi e dei confronti internazionali. Saranno con loro il trombettista atiliano Harry Beckett e l'alto-sassofonista inglese Eton Dean, ambedue personalità di spicco della musica britannica, che ebbero particolare rilievo alla fine degli anni Sessanta in quel tentativo di gettare un ponte fra il jazz, il rock e certe musiche extra-europee, non motivato da fini commerciali, ma da reale curiosità per le possibilità di espansione e di interazione fra i linguaggi diversi. I due veterani hanno collaborato con alcune delle formazioni più stimolanti e celebrate in questo senso dal Soft Machine alla Brotherhood of Breath del compianto Chns McGregor - dall'orchestra di Mike Westbrook, ai gruppi di Dudu Prikwana, Keith Tippett, Carli, Bley, Stan Tracey.

Al Classico - s'asera e domani - sarà di scena il nuovo quintetto di Paolo Damiani, del quale fanno parte eccellenti musicisti qui li la cantante Maria Pia De Vito, il tastierista Danilo Rea, il percussionista Fulvio Maras e il sassofonista-clarinettista Cianluigi Trovesi. Quest'ultimo, da parecchi anni partner privilegiato di Damiani è il strumentista ideale per valorizzare la vocazione del leader a trovare ispirazione e materiale tematico nel patrimonio etnico, e sarà certo un piacere ascoltarlo in una delle sue troppo rare visite romane.

Ma, come è detto, non ci sono solo concerti in programma negli stessi giorni, al Castello, si terrà un seminario di Billy Cobham, vero capostipite dei batteristi jazz-rock, non nuovo ad esperienze di insegnamento, e più in generale assai attento al mondo dei giovani musicisti (qualche tempo fa, tanto per fare un esempio si portò in tournée la pianista Rita Marcotullio). Le formazioni che ha diretto negli anni non hanno mai convinto del tutto, ma come strumentista-virtuoso Cobham vanta un curriculum di assoluto prestigio, raggiunta la notorietà con Miles Davis, e soprattutto con la Mahavishnu Orchestra di John McLaughlin ha lavorato al fianco di personaggi della statura di Horace Silver, Mike Brecker, Quincy Jones e George Duke. A fine settimana - mercoledì sera - si esibirà col suo nuovo quartetto, del quale fa parte fra gli altri il versatile sassofonista Eric Watts, session-man fra i più richiesti sulla West Coast, apprezzato da artisti tanto diversi quanto Chaka Khan, Pat Metheny, Charlie Hadene Gerald Wilson.



## Mosca dall'utopia alla perestrojka

**RENATO PALLAVICINI**

C'è una felice coincidenza di circostanze che può fare di «Mosca, capitale dell'utopia», la mostra che si apre al Palazzo della Civiltà e del Lavoro all'Eur, venerdì alle ore 18 uno degli appuntamenti culturali più importanti di questa incipiente primavera romana. I cambiamenti innescati dalla perestrojka (che aspetto tutt'altro che secondario) ha consentito l'apertura di archivi, fondi e istituti, l'iniziativa dell'Ente Eur per il rilancio culturale ed urbanistico di una parte di città ingiustamente «dimenticata», l'organizzazione della mostra, a cura di Pool 4 Art World, che nei due anni precedenti, con le mostre dedicate a Berlino e a Parigi, aveva aperto un ciclo di rassegne

dedicate all'architettura e all'urbanistica delle grandi capitali.

Dunque terzo appuntamento con Mosca - non solo città non solo metropoli, ma simbolo di una rivoluzione, deposito ideale e concreto di un immaginario che ha attraversato le avanguardie artistiche europee, si è «raggelato» (ma la rassegna dell'Eur smenterà parecchi luoghi comuni) nel periodo staliniano per approdare ad un recente passato anonimo e poco conosciuto. Articolata in cinque sezioni «Mosca, capitale dell'utopia» (curata da Fabio Ciofi degli Atti, Giovanna Latour, Antonina Manina, Gianni Mercurio e Vieri Quilici) presenterà una serie di progetti sulla capitale sovietica. L'arco di tempo coperto è vastissimo praticamente dalla Rivoluzione ai giorni nostri. Come vastissima è la scelta di disegni originali, quasi tutti inediti (persino in Urss) provenienti da diversi archivi, ma soprattutto dal Museo Scusev di Mosca, uno dei più grandi musei di architettura del mondo. Nello spazio allestito al piano terra del Palazzo della Civiltà e del Lavoro, si potranno vedere i progetti di tutti i grandi concorsi moscoviti da quello, celeberrimo, per il Palazzo dei Soviet a quelli per i ministeri, le università, i giornali. Da quello, sconosciuto per il monumento dedicato ai caduti della battaglia di Mosca (organizzato nel pieno della seconda guerra mondiale) ai concorsi del dopoguerra, degli anni Settanta ed Ot-

## Storie e segreti di Villa Borghese

**MARCO CAPORALI**

Villa Borghese disseminata di cartacce, di cicche e di lattine, di merde di cani e di avanzati di pasticcini assomiglia a una zona archeologica dei rifiuti contemporanei a una cloaca del consumo dove vien voglia di annotarsi sul taccuino tutti gli avanzati che ci si trova tra i piedi. Ne verrebbe una poesia dadaista, un azzardo combinatorio di oggetti accostati che né memoria di computer né cervelli visionari riuscirebbero a eguagliare. Al contrario Domenico Petrica nutrendo profondo rispetto per le cose dell'arte e della natura, rivela un'analisi nomenclatoria sana, positiva ed attenta a nominare dettagli storici, grafici, a far rinascere il gusto

presentano il patrimonio artistico della villa, con considerazioni sulla sua tutela, sulle antiche documentazioni delle raccolte e sulle successive acquisizioni.

Nell'avventura di Petrica si mescolano, nei momenti in cui la storiografia assume moventi più romanziati, a la critica sociale e alla passione botanica per il «polmone di la città» una punta di nostalgia verso imprese letterarie che un tempo non esitavano a celebrare le glorie. Ma soprattutto il volume rende giustizia a chi non ha parlato, alla natura che consente la vita e che a volte ci si chiede come faccia a resistere, con la sua superficie complessiva di 900 ettari, all'ondata di veleni che ogni giorno la sommerge.



### APPUNTAMENTI

**L'Italia ripudia la guerra.** L'associazione «Itinerario donna», il comitato contro la guerra «Monteverde» e il comitato per la pace «Quattrovento» promuovono un incontro pubblico che si terrà oggi alle 16 presso la sala del consiglio circoscrizionale della XVI, via Fabiola 14. Interverranno rappresentanti dell'Associazione per la Pace e di Greenpeace.

**Le isole in capo al mondo.** Oggi alle 21.30 il circolo «Mal di Mare» (vicolo del Cinque 46) il fotografo Mario Zucchi illustrerà i suoi reportage nelle isole più belle del mondo. Zucchi ha vinto vari premi come fotografo sia per il colore che per il bianco e nero.

**Terrae-motus.** Oggi alle 19 nel Salone della Loggia a Villa Medici Lucio Amelio parlerà di «Terrae-motus», una delle collezioni d'arte contemporanea più importanti degli anni '80. Presidente della Fondazione Amelio di Napoli e creatore di una delle gallerie fra le più rappresentative nel mondo delle arti, Lucio Amelio ha raccolto una preziosa collezione di opere d'arte legate all'immagine del terremoto del 23 novembre 1980 intitolata da Giuseppe Galasso «Terrae-motus» presentandola al Grand Palais di Parigi nel 1987.

**Giornata dei donatori di sangue dell'Atac.** Oggi alle 10.30, nella sala della Protonoteca in Campidoglio, il presidente dell'Atac, Luigi Pallottini, premierà con un distintivo i tremila donatori di sangue dell'Atac che durante il 1990 hanno effettuato oltre seimila donazioni di plasma. In queste ultime settimane i volontari dell'azienda sono mobilitati per far fronte alle prevedibili maggiori esigenze determinate dal conflitto nel Golfo.

**Le origini storiche della guerra del Golfo.** Stamani alle 10 nell'aula grandinata del dipartimento di storia della facoltà di lettere si svolgerà l'incontro-dibattito con la professoressa Scarcia Amoretti, docente di islamistica. L'incontro è organizzato dall'associazione culturale degli studenti di storia.

**Art Palladium.** Il caffè oltre lo spettacolo. Oggi e domani presso il locale di piazza Bartolomeo Romano 8 concerto della Big Band Orchestra diretta da Mario Raja con Enrico Rava come ospite speciale, a lui sarà dedicato un intero set di inediti arrangiamenti oltre a brani scritti appositamente da Raja per la sua formazione (Mauro Raja, Tonolo, Ottini al sax, Corvini, Tamburini, Bolorio alle trombe, Terenzi, Rossi al Trombone, Marconulli al piano, Pietropoli al contrabbasso, Gatto alla batteria).

**Donne in nero contro la guerra.** I nuovi appuntamenti delle «Donne in nero» sono per oggi dalle 18 alle 19 in viale Tupini (Eur) alla base della scalinata della Chiesa SS Pietro e Paolo. Domani dalle 13,15 alle 14,15 davanti al Palazzo dell'aeronautica (Ministero della Difesa) viale dell'Università, dalle 13,15 alle 14,15 davanti al Ministero dell'Interno, dalle 13,30 alle 14,30 davanti al Ministero degli Esteri, dalle 17,30 alle 18,30 davanti alla GS di via Prati Fiscali, dalle 17 alle 18 davanti alla Rai di via Teulada e dalle 18 alle 19 davanti a Montecitorio.

**I Vasari.** L'appuntamento per la conferenza su «I Vasari» è alle 18 di oggi presso la Biblioteca Vallicelliana in piazza della Chiesa Nuova 18.

**Educazione alla pace.** Presso la sede della Cgil scuola di Roma, in via Buonarroti 12 si è costituito un centro di documentazione «Educazione alla pace» promosso da Cgil, Cisl, Uil Scuola di Roma. Il centro è aperto il lunedì e il mercoledì dalle 16,30 alle 18,30.

**Rifondazione comunista.** L'assemblea degli aderenti e simpatizzanti di Rifondazione Comunista ha costituito il Circolo in Il Circostrazione martedì 19 febbraio 1991. Domani alle 22 presso la sezione Comunista di via Tigre 18 si svolgerà l'incontro con la senatrice Ersilia Salvato.

**La nuova Sinistra e la Rifondazione comunista.** Quale percorso? Il dibattito pubblico si terrà domani alle 17,30 presso la sala dell'ex-centrale del latte in via Principe Amedeo 188. Interverranno Luciana Castellina, Lucio Libertini, Giovanni Russo Spena, Rina Cagliardi.

**Lampi, scene e...** Domani sera al Gngio Notte sotto la supervisione del Carolo Mario Mieli prosegue il cabaret con Duska Bisconti in «Lampi, scene e...», uno spettacolo ironico e divertito sul mondo femminile. Sul palco van stereotipi femminili interpretati da una caratterista.

**I poeti d'Europa.** Oggi, Domani alle 17,45 presso il Centro Culturale Francese di Roma in piazza Campitelli 3 si terrà l'incontro dedicato al volume «I poeti d'Europa», oggi a cura di Fabio Doplicher (Edizioni di «Stil») Interverranno, oltre al curatore, dieci poeti inclusi nell'antologia tra i quali, Valerio Magrelli, Silvio Raimi, Valeria Rosella Franco Loi, Renato Minore, Nelo Risi e valentino Zeichen. Presenta e coordina Maria Luisa Spaziani.

**I giochi di simulazione:** come usarli e come utilizzarli. Stage teorico-pratico di 2 giorni. Iscrizioni presso l'Associazione culturale «Fasce» di Frascati, tel. 94.25.301 e 94.12.648.

**«Stabat Mater»** di Roberto Paraso viene presentato dal Laboratorio Teatro Settimo in forma di «teatro da camera» oggi, ore 21, al «Circolo della Rosa» di via dell'Orso 36. Interpreti Laura Curino, Manella Fabbri e Lucia Giagnone.

**Comitato per la pace 4 Ventis:** si è costituito qualche giorno fa presso l'omonimo Centro culturale con l'adesione di numerosi organismi democratici. Il Comitato si riunisce ogni venerdì ore 17,30-19,30 in via dei 4 Ventis n.87.

**Lingua russa.** Corso propedeutico gratuito organizzato dall'Associazione Italia-Urss. Informazioni ai telefoni 488 45 70 e 488 14 11.

### NEL PARTITO

**FEDERAZIONE ROMANA**

**Sezione Trionfale.** Ore 18.30 riunione politica dopo il XX Congresso.

**VIII Circostrazione.** C/o sezione Villaggio Breda ore 18 attività circoscrizionale con A. Sacco.

**Comitato per la pace XVI circostrazione.** C/o aula Consiliare XVI circostrazione ore 16 iniziativa per la pace.

**Avviso.** Oggi, alle ore 17.30 presso Villa Farnesina, si terrà la riunione delle compagnie e dei compagni del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia dell'area Occidentale.

**COMITATO REGIONALE**

**Federazione Castell.** Genzano ore 17.30 Comitato federale. Albano in Federazione ore 15 riunione dell'Area comunista facente parte del Comitato federale. Genzano ore 16 in sessione riunione dei membri del Comitato federale della maggioranza.

**Federazione Viterbo.** Sonano nel Cimino ore 20 Comitato direttivo (Capaldi). Orte Scalo ore 18 Comitato direttivo.

**PICCOLA CRONACA**

**Lutto.** È venuta a mancare la madre del compagno Valentino Carrocca. I compagni dell'Pdps del gruppo Alesia gli sono vicini in questo momento di dolore. Condolglianze anche dalla redazione dell'Unità.



**Applausi**  
a Berlino per il lavoro di Moretti sulla «Cosa»  
Oggi il verdetto della giuria,  
mentre dalla Grecia arriva un bellissimo film

**Domani**  
con il classico contorno di polemiche prende il via  
il quarantunesimo Festival di Sanremo  
Un convegno della Cgil su autori e cantanti

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Una moltitudine esclusa

Un lontano Inverno del 1965, da Genevilliers, in Francia, dove era emigrato, un marocchino scriveva a un suo amico: «Non puoi immaginare sino a che punto io soffra qui, in questi bassifondi... nessun dialogo è possibile... nessuna vita degna di questo nome, nessuna anima. Ma questo shock mi ha rimesso a confronto col vero abisso. Ho ripreso a scrivere... un romanzo molto complesso. Sì, dobbiamo proclamare la libertà... Non a caso mi sono esiliato qui. Voglio attirare l'attenzione della vittima e del coccodrillo...». Emigrato dal sud berbero del Marocco (Tafraout), l'autore della lettera era Mohamed Khair-Eddine, importante figura della poesia contemporanea del Marocco e noto autore di libri pubblicati in Francia e poi in patria, dove oggi vive. La sua sferzante e lirica parola ha cantato la tragedia della vittima e del coccodrillo, del divorato e del divoratore. La lettera era inviata a una rivista, Abdelatif Laabi, che la pubblicava nella sua rivista. Quelli erano gli anni in cui s'intensificava la fase post-coloniale di emigrazione all'estero. Il Cered (*Centre d'études et de recherches démographiques* di Rabat), parla di 1.140.000 emigranti dal Marocco, nel 1986.

**Letteratura, poesia e cultura degli immigrati del Maghreb portano in Europa parole di isolamento e solitudine**

**Quale sarà lo spazio futuro di queste idee, dopo che la guerra del Golfo avrà acuito vecchie fratture?**

TONI MARAINI

In alcune opere, di coloro che vivono - si fa per dire - ospitati in chi li evita e li disprezza. Vivono - si fa per dire - condividendo il peso della stessa sofferenza (Malek Haddad). Il tema è stato affrontato da molti altri autori, come Driss Chraïbi (Marocco), nel *Les Boucs* (Denoel, Parigi 1955), Kateb Yacine (Algeria), in *Mohamed prend la valise* (testo per teatro, 1970) o Tahar Ben Jelloun, in *La reclusion solitaire* (Denoel, 1976). Ben Jelloun ha pubblicato anche *La plus haute des solitudes* (Seuil, 1977), tratto da un'inchiesta psico-medica sugli immigrati magrebini in Francia. La sofferenza dell'immigrato - che la scrittrice franco-algerina Lella Sebbar definisce «deportato economico» - non è soltanto socio-economica ma anche, ovviamente, psicologica. Un altro libro importante, e singolare, è *Topographie idéale pour une agression caractérisée* dello scrittore Rachid Boudjedra (Algeria). Pubblicato in Francia nel 1975, racconta il percorso simbolico, nella metropoli parigina, di un immigrato appena arrivato che si perde senza poleme più uscire. Sarà assassinato da un gruppo di teppisti. «C'era un bicot de moins» esclama il poliziotto in un altro romanzo sull'immigrazione in Francia. *Bicot* è il termine di



Qui a sinistra, una manifestazione contro il razzismo a Parigi. A destra, un'immagine dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun

spregiativo francese per nordafricano. Rivolto all'emigrante che parte all'estero, Tahar Ben Jelloun aveva scritto in un poema: «Ti vogliono come vogliono le tue casse di arance... ti vogliono senza viso senza sguardo, senza famiglia senza figli senza desiderio, senza desiderio ti vogliono forza assoluta come una cifra» (Casablanca, 1970). Tale negazione dell'essere altrui è una violenza generatrice di violenza. Con accorata denisione un altro poeta, Mostafa Nissaboury, ha scritto: «Noi vi proponiamo dei corpi muniti di un cartellino dove è scritto che la nostra malattia congenita è il sottosviluppo... e non compariamo nelle vostre statistiche sulle culture dei popoli... né nei vostri frenetici rapporti sulle grandi e umane certezze eppure anche noi abbiamo sognato...» (Casablanca, 1968).

Poeti e scrittori non hanno esitato a denunciare anche coloro che, in patria, sfruttano l'emigrazione. Un'emigrazione che ha portato soldi a molte famiglie, e ai governi, ma anche a chi specula sulla illusione di una partenza. In un breve testo (*Four un passaport*) Tahar Ben Jelloun denunciava le attese e i raggiunti subiti dal contadino che sfugge all'esodo rurale sognando di partire. «Quando tu vendi i due olivi, la tua

stuoia di paglia, l'eredità, la parola e anche il ritorno, e dormi, tra sogno e illusione, con i tuoi averi riposti in un fazzoletto annodato» (Casablanca, 1970). In attesa di un passaporto: «E non sai neanche scrivere il tuo nome!» gli urla il burocrate che gli farà pagare caro il passaporto. Questa è letteratura. Ma la storia? Durante il lungo periodo coloniale il Nord Africa è stato, secondo la formula usata da Abdallah Laroui, una *riserva antropologica*.

L'emigrazione magrebina, nella sua accezione moderna, è nata allora. La politica militare coloniale detta di accantonamento delle popolazioni locali (deportazioni, espropriazioni, letti territoriali e fiscali, etc.) aveva causato una grande destabilizzazione della popolazione, e in particolare di quella rurale. Non è poi lontano il periodo in cui, come ricorda nella sua storia del colonialismo Raimondo Luraghi, i militari francesi imponevano a tutti gli abitanti di una zona - donne, vecchi, bambini, adulti - di andarsene; chi vi fosse rimasto veniva ucciso... Questa gente era poi ammassata in "zone di sicurezza"... parcheggiate come buoi in luoghi atornati da filo spinato...». Questo avveniva in Algeria negli anni Cinquanta. Scrittori e cineasti ne hanno parlato. Quello che importa ricordare qui è la destabilizzazione causata da questi avvenimenti. A proposito della politica di urbanizzazione duale co-



la bidonville (o baraccopoli) - il cui termine è stato usato per la prima volta in Marocco e poi generalizzato al resto del Terzo mondo. (...) Eredità coloniale che costituisce da più di trent'anni una delle principali sfide per la ricostruzione degli Stati del Maghreb». (M. Naïr, in *Maghreb-Mashreq*, Parigi, 1987).

La perdita dell'equilibrio tradizionale campagna-città ha contribuito a provocare oltre la *clochardisation et dé-culturation* di intere frange sociali, anche il fenomeno migratorio interno e verso l'estero. La maniera in cui gli Stati indipendenti del Maghreb hanno tentato, dopo il 1960, di far fronte a questa «sfida» con piani di sviluppo e con regolamentazioni - spesso severe dopo il 1970 - sull'emigrazione verso l'estero, rappresenta il secondo atto di una storia che ha tuttavia continuato a produrre emigranti. Ma è necessario distinguere: fase storica, regione d'emigrazione, tipo di formazione, classe sociale (rurale, urbana, sottoproletariato delle «bidonvilles»), e paese verso cui si emigra. Tutti fattori determinanti. Hanno favorito contratti di lavoro e manodopera specializzata oppure incertezze e clandestinità.

Olanda, Canada, Belgio, paesi scandinavi, per esempio, hanno offerto possibilità d'integrazione che non sono quelle dell'Italia. Approdo di una migrazione causata dalla particolare fase attraversata da alcuni paesi del Maghreb. D'altra parte, l'area francofona (e, in un certo senso, anche la Spagna) hanno ospitato anche studenti, artisti, intellettuali, esuli politici. Un'entropia di testimonianze culturali che ha costituito un supporto psicologico per migliori condizioni d'integrazione. La generazione detta

«beur» (figli di immigrati) conta oggi, in Francia, scrittori, cineasti, attori, universitari. Nel Mediterraneo, l'Italia sembra avere vissuto invece per decenni come un'isola. I suoi isolani hanno attraversato il mare per godersi il turismo e fare affari ma raramente per informarsi adeguatamente sulla storia e la cultura del Maghreb, ignorato dalla cultura italiana.

In una lettera del 1929, pubblicata recentemente su *Die Zeit* e di grande rilievo per la questione dei suoi legami con il nazismo, Martin Heidegger scrive che la condizione spirituale tedesca deve affrontare la seguente scelta: o dotarsi di forze educative autentiche, nate sul suolo tedesco, oppure arrendersi definitivamente ad una «giudicatura crescente, nel senso ampio e nel senso più stretto del termine».

## Heidegger e l'ebraismo un legame forte eppure non riconosciuto

FRANCESCO SAVERIO TRINCA

la ricerca dell'origine della storia e del pensiero occidentali, sembra sia sfuggita una origine più radicale che vive anche - pur se totalmente taciuta - nei suoi concetti. Di qui nasce il tentativo di scoprire i luoghi e i modi dell'analogia profonda e originaria che lega - contro ogni evidenza storica e teorica e anche contro il senso che Heidegger stesso conferisce alla sua ricostruzione della storia dell'Occidente - snodi essenziali della filosofia di Heidegger alla componente biblica, veterotestamentaria, dunque ebraica della storia occidentale. Proprio per il fatto che vi viene discussa l'immagine della storia occidentale nel suo insieme e della sua fonte iniziale, la quale diviene comprensibile nella prospettiva del «compiimento della metafisica» e dell'attenzione a ciò che nella metafisica è rimasto «impensato», questo libro solleva interrogativi che travalicano il puro e semplice interesse storiografico.

che noi siamo gli eredi dei Greci. E che, di conseguenza, l'«ingenuità» a pensare presente nelle parole fondamentali dei primi Greci, costituisca l'avvio della nostra storia e continui a determinare la nostra odierna situazione, il nostro destino. Paul Ricoeur ha dato voce per primo alla meraviglia per il fatto che Heidegger abbia apparentemente eluso del tutto il confronto con il blocco del pensiero ebraico. Sebbene abbia talvolta pensato a partire dai Vangeli e dalla teologia cristiana, egli ha sempre evitato, secondo Ricoeur, il massiccio ebraico, che è l'assolutamente estraneo rispetto al discorso greco». Se questo disconoscimento si è in effetti verificato, ne risulta radicalmente problematizzata la capacità di Heidegger di comprendere il «passo indietro», come egli stesso lo chiama, che permetterebbe di accogliere in maniera adeguata tutte le dimensioni della tradizione occidentale.



Un'immagine di Martin Heidegger

rende indisponibile al calcolo e lo connette all'istante della «decisione», una concezione che Heidegger trova nella prima *Lettera ai Tessalonicesi* e nella seconda *Lettera ai Corinti* di S. Paolo. I concetti neotestamentari rinviano al loro fondamento ebraico e veterotestamentario, ed è precisamente questa dipendenza che Heidegger misconosce ed occulto, così da far passare nella sua opera di direzioni di pensiero «segnate dall'oblio della loro provenienza». Ma, come s'è detto, la derivazione storica non è la prova essenziale di un legame che impone da sé la propria evidenza. Il legame e l'analogia si stringono sulla questione del linguaggio e della poesia e rinviano soprattutto ai testi che vanno dagli anni Quaranta agli anni Sessanta, ossia ad opere

come *La poesia di Holderlin e in cammino verso il Linguaggio*. Heidegger oppone il linguaggio come «significazione» al linguaggio come «apparizione»: quest'ultimo è costitutivo dell'esperienza greca iniziale e deve essere riscoperto in questa sua essenza originale. Il linguaggio, osserva Heidegger dando corpo a quella che è la zona del pensiero più lontana dal percorso della metafisica occidentale e in cui è più difficile sentire l'eco della sua riflessione su Anstotele e su Hegel, «parla» nel suo parlare si dispiegano l'essere e la verità delle cose. Per un verso, nel nominare la cosa, il linguaggio fa sorgere la cosa, la fa essere. Esso è quindi la condizione dell'apparire delle cose che sono. Per altro verso, il linguaggio ha una sorta di anco-

raggio verticale. Il dialogo cui esso dà vita tra gli uomini è possibile solo a patto che il linguaggio sia anche l'ascolto della «voce stessa dell'essere».

Ma anche l'essenza ebraica del linguaggio, quel legame tra linguaggio e «presenza» delle cose, che appartiene all'insegnamento biblico, ruota intorno al rifiuto dell'idea che il linguaggio possa essere uno «strumento», un semplice «segno» d'altro. Come in Heidegger la ricerca etimologica consente di inseguire e di dispiegare il potere della parola di far essere gli enti, così nella tradizione ebraica la polisemia delle parole indica ed esprime l'unità fondamentale del mondo. Nel mostrarsi della parola, si mostra la cosa stessa e nel linguaggio si apre o si annuncia il reale.

La lettura ebraica dell'inizio del *Genesi*, dove si dice che dio ha creato l'universo grazie alla parola, mette in rilievo l'affermazione della potenza creatrice della parola. Il linguaggio non è sacro in quanto è il fatto che dio usa il linguaggio, ciò che ne fa un dio creatore.

Così vengono dati voce e volto a ciò che in Heidegger rimane impensato: così il debito viene saldato. Sarebbe dunque evidente che Heidegger abbia ripreso, per pensare la questione del linguaggio e il procedimento di tipo biblico, e non greco, del *prophètein* poetico, «una essenza e delle strutture che sono originariamente quelle della Bibbia». Ma si può essere sicuri che il pensiero «dopo Heidegger» che viene evocato nel corso di questo libro si risolve nel saldare questo debito, e nel saldarlo nella forma che s'è vista?

## Cambiano grafica e struttura «Riforma della scuola» ritorna per discutere di pedagogia e formazione

Nuovo battesimo per il mensile *Riforma della scuola*, la prestigiosa rivista dedicata ai problemi della scuola, della pedagogia e della formazione culturale, fondata circa quarant'anni fa da Lucio Lombardo Radice. Il primo fascicolo del 1991 (un numero doppio di 96 pagine presto in distribuzione), inaugura una nuova serie dell'antica pubblicazione scolastica degli Editori Riuniti ora diretta dal pedagogista bolognese Franco Frabboni.

Le novità che troveranno i lettori sono parecchie, a cominciare dalla rinnovata veste grafica (al progetto ha lavorato Luciano Vagaggini) e della struttura interna delle sezioni che è stata ripensata praticamente in un tutte le sue parti. Del resto, come dice il direttore Frabboni in una sua nota, «l'intenzione progettuale è quella di elevare al massimo i coefficienti di fruibilità e di capacità comunicativa della rivista, a partire da una impaginazione più snella e vanata e da una diffusa sobrietà e chiarezza dei testi pubblicati». Diciamo, insomma, che con questa operazione *Riforma della scuola* cerca di avvicinarsi di più al mondo e alle problematiche inedite dei suoi lettori.

Per fare qualche esempio specifico, l'incisività comunicativa, in particolare, è affi-

data soprattutto alla sezione «Giornale» che apre il fascicolo con una serie di notizie sull'universo formativo (vale a dire scuola, extra-scuola, media...). Le altre sezioni («Politiche», «Fare scuola», «Lettere», «Teoria e storia»), invece, affrontano da prospettive diverse una serie di questioni importanti in materia di cultura dell'educazione.

Fra i servizi di questo primo fascicolo, sono da segnalare un'inchiesta sul «tempo nella scuola» (con articoli e opinioni dello stesso Frabboni oltre che di Laporta, Visalberghi, Missaglia), un intervento di Mario Gozzini sulla crisi del sistema formativo e una serie di articoli su argomenti e prospettive di didattica.

Molte novità, poi, riguardano le rubriche: i lettori, infatti, troveranno, tra gli altri, appuntamenti fissi con intellettuali quali Edoardo Sanguineti (che discuterà di giochi di parole in letteratura), Matilde Callari Galli (che interverrà su questioni antropologiche) oppure Giorgio Nebbia (che parlerà di problemi ambientali ed ecologici). Infine, novità assoluta, il fascicolo in distribuzione è chiuso dalla *filippata* di un romanzo giallo, *Filippo e Marlowe*, scritto da Luigi Calcerano e da Giuseppe Fiori.

# Da stasera su Raitre alle 20 «Festival baro» di Gianni Ippoliti Orrori tv su sette note



Enrico Ghezzi con Gianni Ippoliti

Da stasera a venerdì, alle 20 su Raitre, c'è *Festival baro*, antologia di orrori delle rassegne «minori» proposte in tv. Firmato Gianni Ippoliti: «Se tra le "nuove proposte" di Sanremo c'è Gianni Mazza, come si fa a pensare che siano credibili le altre manifestazioni musicali? Per questo io ringrazio per la collaborazione i partiti delle varie coalizioni di governo, i sottosegretari, i prefetti, i responsabili delle Usl...».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Dodici minuti di canzoni «rubate» a programmi vecchi (e non tanti vecchi) della tv. Dodici minuti di passerella per «voti nuovi» condanna a restare per sempre. Per vestiti esagerati acuti che fanno «sgorrotare» le orecchie, panoramiche su platee estive di gente sudata o perseguitata dalle zanzare, coreografie scopiazzate, presentatori sconosciuti pieni di enfasi. Tutto, regolarmente tutto, mandato in onda senza ombra di ironia dalle maggio-

ri tv, a cominciare da Raiuno. Adesso è Raitre a mandare «in replica» queste perle, da stasera a venerdì alle 20, l'ora di *Bob*. Con la firma di Gianni Ippoliti.

*Festival baro* è «nato» un paio di settimane fa, quando Ippoliti si è presentato nell'ufficio di Angelo Guglielmi con la sua idea per Sanremo. Tempi troppo rapidi perché i settimanali televisivi potessero segnalare la variazione nei palinsesti: in collaborazione con Enrico Ghezzi e la reda-

zione di *Schegge*, Ippoliti si è infatti subito messo al lavoro nell'archivio Rai, cercando il materiale di «Riccione - Voci nuove '83», «Eurone 89 di Saint Grée (Cuneo)», «Sanremo famosi» (dicembre 90), «Una voce per l'Europa» e via elencando, oltre a ritagli di un programma dello stesso Ippoliti, *Capolinea*, andato in onda su Italia 1, in cui proponeva i cantanti che arrivavano con regolare raccomandazione, possibilmente di un sottosegretario. «Sono tutte esecuzioni musicali prodotte da Sanremo» - commenta Ippoliti - mentre vanno in onda le «Bolicine» quattro ragazze che esibiscono «minigonne vertiginose». Ogni anno migliaia di cantanti scompaiono: questa è una trasmissione a sfondo sociale in favore di questi scomparsi. Tutte braccia sottratte ad altri lavori, ragazzi che hanno perso tempo e denaro, cui sono stati illusi.

Guglielmi ha dato a *Festival baro* lo spazio di *Bob*. Quello stesso in cui aveva mosso i primi passi su Raitre Piero Chiambretti. Ma Ippoliti preferisce sentirsi solo «ospite» per quattro sere, da stasera a venerdì (e i soldati? «Quanti me ne dà la Fininvest. Più o meno come una prestazione gnomistica»). Il fatto è che sulle reti Fininvest gli spazi per le sue idee sembrano essersi chiusi: «Berlusconi mi ha detto che mi stanno boicottando. Che cercano di affossarmi. Mi ha consigliato di mandare direttamente a lui le mie idee, per fax». Ippoliti voleva fare uno spettacolo con tutti i cantanti «raccomandati» per *Capolinea*, una sorta di contro-festival, ma nessuno gli ha dato il via; una trasmissione sulla guerra, e non c'era spazio; un'altra «come ormai tradizione, da qualche anno» - su Sanremo, dal titolo *Perché ha vinto Riccardo Cocciante*, e non hanno voluto. «Io sono un portatore di idee, un creativo, ho bisogno di spazi per sperimen-

## Il «buongiorno» si sente con la radio...

L'ascolto delle antenne televisive locali e della radio secondo Datamedia. Una ricerca che, pur dichiarando di non contrapporsi ad Auditel, presenta risultati molto diversi. Interessanti i dati descrittivi e generali. In ogni famiglia italiana ci sono 3,64 apparecchi radiofonici. 134 piccole emittenti tv hanno commissionato l'indagine che le riguarda e sembrano uscirne piuttosto premiate.

sulla rilevazione delle emittenti radiofoniche. L'aspetto più interessante di questa seconda materia ci è sembrato quello di inquadramento generale, che descrive, diciamo così, il parco-mezzo, cioè come, dove e quando, oltre che quanto, si ascolta la radio. Risulta così che in ogni famiglia italiana «abitano» 3,64 apparecchi riceventi e che ad ascoltarli sarebbe il 53,41% delle persone. Il 70% lo fa a casa, il 21% in macchina. Un dato scontato, ma ora quantificato: moltissimi (il 47%) ascoltano la radio appena svegli, cioè riprendono con essa il contatto col mondo.

Perché, come dice McLuhan (più volte citato nella ricerca a definire chissà perché dal direttore di Datamedia, il «Venerdì della comunicazione»), più ancora del telefono o del telefono, «la radio è un'estensione del sistema nervoso umano». Segue un'indagine di Datamedia che ci rivela che il 63,73% degli italiani «contatta» almeno una emittente locale nel giorno medio e ci fa sapere che, per qualificare queste persone, il sesso è irrilevante (statisticamente «s'intende» mentre l'età è fondamentale).

Si tratterebbe infatti di un ascolto particolarmente giovanile. Inoltre la giornata in cui le emittenti locali hanno più appeal è il giovedì, come Mike Bongiorno. Guarda un po'.

Naturalmente, però, il valore commerciale di questa ricerca non sta tanto nei dati descrittivi generali (piuttosto generosi) ma nella quantificazione di ogni piccola emittente, che vale agli effetti della vendita degli spazi pubblicitari. Ma questo è un discorso di tanto particolareggiata analisi, che sfugge completamente alle nostre forze e magari anche ai vostri interessi.

MARIA NOVELLA OPPO

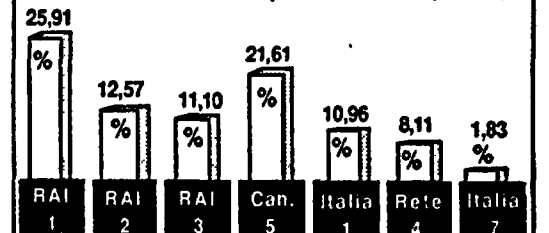
MILANO. La verità è un acrobata che cammina spericolatamente sul filo. Qualche volta corre, qualche volta precipita e si può scoprire all'improvviso che, accidenti, non era neanche lei. Perciò, nel dubbio, meglio far conto sulle approssimazioni statistiche che su una impossibile certezza. Questa è, per il nostro tempo malcosto, una tendenza filosofica e anche una legge di mercato. È per questo che a ogni dubbio dell'essere corrisponde un'inchiesta statistica,

la quale acquista sia il venditore che l'acquirente, sia Mike Bongiorno che Woytilla. In tempi come questi, di contratti, investimenti pubblicitari, molti nelle agenzie lamentano che l'industria spende più allegramente soldi nelle inchieste che non nelle idee dei creativi. Fatti loro. A noi, qui, ora, spetta solo di riferire, delle ultime ricerche di cui siamo stati informati. Sono quelle di Datamedia: una sulle tv locali riguardante il secondo semestre dell'anno scorso, e l'altra

Seguono colonne e colonne di cifre per spiare dentro questo sistema nervoso espanso, che è appunto la radio. Alcune di queste cifre, va notato, sono anche abbastanza diverse da quelle messe a disposizione da Auditel, altra ricerca i cui dati più recenti sono stati comunicati nel settembre scorso e torneranno ad essere aggiornati a settembre prossimo. Auditel assegna all'ascolto radiofonico nel giorno medio di 26 milioni di persone circa, mentre Datamedia ne calcola addirittura 44 milioni e oltre.

E allo stesso modo, per quel che riguarda l'ascolto tv, Datamedia cita 31.213.282 spettatori di antenne locali, mentre da Auditel risulta che il pubblico globale della tv nel giorno medio oscilla tra i 25 e i 28 milioni di italiani. In tutto ciò molti elementi di interesse e salutarissimi dubbi possono venire dall'accostamento di metodi, indagini, risultati diversi. Datamedia

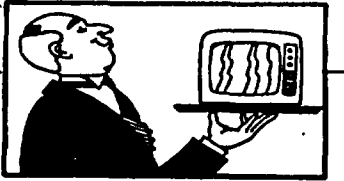
## Ascolto TV dal 17/2 AL 23/2 ore 20.30/23



## Con la guerra tg in salita «Crème caramel» a 10 milioni

Gli ultimi sviluppi della guerra, hanno fatto registrare il record d'ascolto del Tg. Sabato scorso tra le 20 e le 20.30, 12 milioni e 449 mila persone si sono sintonizzate sul Tg1. 4 milioni e 983 mila sul Tg2; alle 18, 7 milioni e mezzo sul Tg3. Dedicata alla guerra, *Samaranda* è stata vista giovedì scorso da 5 milioni e ottocentomila spettatori. In testa alla top-ten settimanale ritroviamo invece *Crème caramel*, che sabato ha registrato 9 milioni e 184 mila fedelissimi, battendo persino i segreti di *Twin Peaks*, al secondo posto con poco più di nove milioni di pubblico. Fuori dalla classifica settimanale ha spadroneggiato l'ultima puntata de *I misteri della giungla nera* in onda domenica, visto da oltre 10 milioni di appassionati salgariani.

### 24 ORE GUIDA RADIO & TV



**DIOGENE ANNI D'ARGENTO** (Raidue, 13.15). Un villaggio sulle colline di La Spezia dove andranno a vivere insieme giovani ed anziani; un centro di assistenza vicino Bari dove un gruppo di ex dipendenti dell'Enel danno lezioni di «energia elettrica». Questi i servizi principali della puntata di oggi della rubrica del Tg2 dedicata alla terza età, condotta da Mariella Milani.

**IL MONDO DI QUARK** (Raiuno, 14). Un viaggio nei parchi nazionali africani. Ecco la proposta di Piero Angela che oggi ci condurrà ad Abuko, una delle più piccole riserve naturali del Gambia. Il filmato di Robin Heiler mostrerà gli angoli più segreti di questo suggestivo territorio popolato da rettili, uccelli e grandi mammiferi.

**ROCK CAFÉ** (Raidue, 18.30). Insieme alla folla di giornalisti, discografici, cantanti e addetti ai lavori, anche la troupe della rubrica musicale di Raidue si è trasferita a Sanremo per l'atteso Festival. Da oggi a bordo di una nave ancorata a Portofino, il programma di musica assicurerà collegamenti quotidiani con i luoghi della manifestazione canora: curiosità, immagini inedite e soprattutto i «dietro le quinte» del grande «baraccone» sanremese.

**ORA LOCALE** (Tmc, 19.15). I fumatori nel mirino del talk-show di Telemontecarlo. Al centro del salotto sarà infatti Varis Rossi, sindaco di Empoli, la cittadina toscana che da anni ha «dichiarato guerra» al tabacco, vantando oggi la percentuale più bassa di fumatori in tutta Italia.

**TELEFONO GIALLO** (Raitre, 20.30). Il «telefono» di Corrado Augias squilla sul caso di Luciano Iacopi, ricco uomo d'affari, assassinato nell'87 a Forte dei Marmi. I primi indizi fecero pensare ad un omicidio per vendetta ad opera di un suo debitore, ma in seguito la magistratura imboccò la pista dell'omicidio. Arrestati e processati, la moglie e i figli della vittima furono assolti nel giudizio di primo grado, nell'aprile del '90, per non aver commesso il reato; ma recentemente la Corte d'appello ha condannato all'ergastolo la moglie e il suo amante, Carlo Cappellotti. Ora, affidato alla Cassazione, il caso della Versilia attende la sentenza definitiva.

**LINEA CONTINUA** (Retequattro, 20.30). Ultimo appuntamento con il programma condotto da Rita Dalla Chiesa e Andrea Barberi. Stasera si parlerà dei casi di quattro donne uccise in provincia di Treviso. Le inchieste in corso starebbero per avere nuovi, imprevisi sviluppi. In un primo momento quest'ultima puntata doveva tornare sul delitto tuttora irrisolto di via Poma.

**HO FATTO 13!!!** (Tmc, 20.30). In attesa del festival di Sanremo, Luciano Rispoli dedica il suo gioco a quiz alla musica. In rappresentanza della canzone napoletana, sfileranno in studio Mario Magliano e Achille Togniani. Seguiranno le esibizioni del flautista Andrea Griminelli, e quelle di Antonio e Marcello, il duo arboriano.

**TG SETTE** (Raiuno, 20.40). Ancora la guerra del Golfo è il tema affrontato dal settimanale del Tg1. In studio interverranno Indro Montanelli, Enzo Biagi e Furio Colombo.

**MARISA MONTI IN CONCERTO** (Tmc, 23.40). Appuntamento per notabili amanti della musica brasiliana. Lo speciale presenterà l'ultimo disco della cantante, lanciato al festival di Montreux.

**ROCK CAFÉ** (Circuito sper, 16). Come il suo «gemello» televisivo, anche il rotocalco musicale «via etere», si è trasferito a Sanremo. A bordo di un battello, l'equipe del programma ci aggiornerà su tutte le curiosità e le indiscrezioni dell'attesa manifestazione canora.

(Gabriella Gallozzi)

RAIUNO	
6.55 UNOMATTINA. Con Livia Azzariti	
10.15 PROVACI ANCORA HARRY. Telefilm	
11.00 TG1 MATTINA	
11.40 SU E GIÙ PER BEVERLY HILLS	
11.40 OCCHIO AL BIGLIETTO	
11.55 CHE TEMPO FA - TG1 FLASH	
12.05 PIACERE RAIUNO. Con S. Marchini	
12.30 TELEGIORNALE. Tg1, tre minuti di...	
14.00 IL MONDO DI QUARK	
14.30 CRONACHE DEI MOTORI	
15.00 A TU PER TU CON L'OPERA D'ARTE	
15.30 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli	
16.00 BICI Varietà per ragazzi	
17.55 OGGI AL PARLAMENTO	
18.00 TG1 FLASH	
18.05 ITALIA ORE 6. Di Emanuela Falchetti	
18.45 LA MOGLIE DI BOGDEY. Film con Richard Masur (1ª parte)	
19.50 CHE TEMPO FA	
20.00 TELEGIORNALE	
20.40 TG - SETTE. Settimanale di attualità a cura di P. Di Pasquale e F. Porcarelli	
21.40 RAIMONDO E LE ALTRE. Varietà con i Tétrè. Regia di Riccardo Donna	
23.00 TELEGIORNALE	
23.10 W.A. MOZART. Concerto dell'orchestra Wiener Philharmoniker, diretta da Zubin Mehta (da Vienna)	
24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA	
0.30 OGGI AL PARLAMENTO	
0.55 MEZZANOTTE E DINTORNI	
0.40 DSE. Lega del filo d'oro	

RAIDUE	
9.30 RADIO ANCHIO '91. Con G. Bislach	
10.50 CAPITOL. Telenovela	
11.55 I FATTI VOSTRI. Con F. Frizzi	
13.00 TG2 ORE TREDICI	
14.45 BEAUTIFUL. Telenovela	
14.15 QUANDO SI AMA. Telenovela	
16.10 TUA BELLEZZA E DINTORNI	
16.50 DETTO TRANOI	
16.15 TUTTI PER UNO LA. Tv degli animali	
17.00 TG2 FLASH - DAL PARLAMENTO	
17.10 VIDEOCOMIC. Di Nicoletta Leggeri	
17.45 PUNKY BREWSTER. Telefilm	
18.10 CASABLANCA. Di G. La Porta	
18.30 TG2 SPORTSERA	
18.30 ROCK CAFÉ. Di Andrea Olcese	
18.45 NUMER. Telefilm	
19.45 TELEGIORNALE	
20.15 TG2 LO SPORT	
20.30 HIT LIST - IL PRIMO DELLA LISTA. Film con Jan Michael Vincent; Regia di William Lustig	
22.05 L'ISPETTORE SARTI. Telefilm	
22.15 TG2 PEGASO. FATTI A OPINIONI	
24.00 METEO 2 - TG2 OROSCOPO	
0.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA	
0.50 MEZZO DOLLARO D'ARGENTO. Film	

RAITRE	
12.00 DSE. Il circolo delle 12 (1ª parte)	
14.00 TELEGIORNALE	
14.30 DSE. Il circolo delle 12 (2ª parte)	
15.30 CICLISMO. Internazionale di Sicilia	
16.00 FOOTBALL AMERICANO	
16.40 SPAZIOLIBERO. Confederquadri	
17.15 IMOSTRI. Telefilm	
17.40 VITA DA STREGA. Telefilm	
18.05 OEO. In studio Grazia Francescato	
18.35 SCHEGGIE DI RADIO A COLORI	
18.45 TG2 DERBY	
19.00 TELEGIORNALE	
19.45 BLOB CARTOON	
20.25 CARTOLINA. Di e con A. Barbato	
20.30 TELEFONO GIALLO. Un programma ideale e condotto da Corrado Augias	
22.45 TG3 NOTTE	
23.30 ISACRIFICATI DI BATAAN. Film	
	
«Delitti e profum» (Italia 1, ore 20.30)	

TMC TELEMONTECARLO	
12.30 DORIS DAY SHOW	
13.00 OGGI NEWS. Telegiornale	
15.00 VIOLENZA FAMILIARE. Film	
16.30 TV DONNA. Attualità	
18.10 AUTOSTOP PER IL CIELO	
20.00 TMC NEWS	
20.30 HO FATTO 13!!! Quiz	
22.30 CRONO. TEMPO DI MOTORI	
0.40 IL CONFLITTO. Film	

ODEON	
14.00 HOT LINE	
16.00 ON THE AIR	
19.00 EUROCHART	
19.30 SUPER HIT E OLDIES	
21.00 BLUE NIGHT	
22.00 ON THE AIR	
23.30 CLARENCE. Concerto	

TELE+1	
16.30 È ARRIVATO LO SPOSO. Film	
17.30 QUARANTA PISTOLE. Film	
20.30 UN GRANDE AMORE DA 50 DOLLARI. Film con J. Caan	
22.30 UN UOMO DA MARCIAPIEDI. Film con Jon Voight	
0.30 IL PRESAGIO. Film	

TELE+3	
1.00 LE RAGAZZE DI PIAZZA DI SPAGNA. Film con L. Basse. (replica dall'1 fino alle 23)	

RAIUNO	
18.00 AMORE PROIBITO	
19.00 TGA INFORMAZIONE	
20.25 AMORE PROIBITO	
21.15 SEMPLICEMENTE MARIA	

RAIUNO	
19.00 INFORMAZIONE LOCALE	
19.30 BRILLANTE. Telenovela	
20.30 NON TI APPARTENGO PIÙ. Film con Philip Dorn	

SCEGLI IL TUO FILM	
8.30 LA MOGLIE SCONOSCIUTA. Regia di Raoul Walsh, con Sai Minno, Christine Carère, Terry Moore. Usa (1959). 92 minuti.	
Piccolo, misconosciuto musical firmato da uno dei più grandi artigiani di Hollywood. Tre soldati si innamorano di altrettante fanciulle e, condividendo la passione per il canto, mettono su un sestetto musicale. Una piccola farsa, girata con garbo e molta ironia. CANALE 5	
20.30 HIT LIST - IL PRIMO DELLA LISTA. Regia di William Lustig, con Jan Michael Vincent, Lance Henriksen, Jerry Burns. Usa (1989). 87 minuti.	
Thriller pieno d'effetti, una delle tante pellicole incentrate sul tema del cittadino armato che non ha più fiducia nelle istituzioni. Qui è la vita di un'intera famiglia a rimanere sconvolta dall'irruzione della mafia. In prima visione tv. RAIDUE	
20.30 DELITTI E PROFUMI. Regia di Vittorio De Sisti, con Jerry Calà, Umberto Spina, Simonetta Gianfranceschi. Italia (1988). 87 minuti.	
Un regista televisivo e un attore comico pronto a rilanciare una venghina si cimentano, con scarsa convinzione, con un giallo «di genere». In un grande magazzino muoiono, a poca distanza l'una dall'altra, due commesse, entrambe bruciate. Le indagini sul misterioso caso rivelano legami con un altro drammatico episodio di quattro anni prima in cui erano rimaste coinvolte una suora e quattro bambini. ITALIA 1	
20.30 ORMAI NON C'È PIÙ SCAMPO. Regia di James Goldstone, con Paul Newman, Jacqueline Bisset, William Holden. Usa (1960). 121 minuti.	
Variazione poco nobile nel genere catastrofico, benché interpretata da un cast di attori bravi e popolari. Siamo in un'isola delle Hawaii e l'eruzione di un vulcano rischia di compromettere l'attività di alcuni pozzi petroliferi. Un uomo dà in tempo l'allarme ma quasi nessuno è disposto a prestarli attenzione... ITALIA 7	
22.30 UN UOMO DA MARCIAPIEDE. Regia di John Schlesinger, con Dustin Hoffman, Jon Voight, Brenda Vaccaro. Usa (1969). 104 minuti.	
Premio Oscar (miglior film, regia, sceneggiatura) nel 1969. La storia agira di un cow boy texano che arriva in città per fare fortuna come giocoliere. E invece trascorre un inverno durissimo dividendo gli stenti con un italo americano tubercolotico e vicino alla fine. Ne nasce una grande amicizia. TELE+1	
23.30 ISACRIFICATI DI BATAAN. Regia di John Ford, con John Wayne, Robert Montgomery, Donna Reed. Usa (1945). 136 minuti.	
Film di propaganda bellica realizzato nel '45 nel pieno della tragedia emotiva dell'attacco a Hiroshima e Nagasaki. Il racconto è un omaggio al tenente John Brickley e agli uomini che con lui combatterono nella marina americana sul fronte delle Filippine contro i soldati giapponesi, soicando l'aria a bordo dei Mas. RAITRE	
0.50 NOSTALGIA DI UN AMORE. Regia di Jack Fisk, con Sissy Spacek, Kevin Kline, Bonnie Bedelia. Usa (1985). 87 minuti.	
In prima visione tv l'opera seconda di un giovane regista, ex scenografo, nella vita marito di Sissy Spacek. L'attrice qui è una fotoreporter che ritorna al paese natale e riallaccia come relazione con un ragazzo con cui flirtava ai tempi del liceo. Vorrebbe anche portarselo via, ma lui non ci sta. RETEQUATTRO	



Comincia domani sera la 41<sup>o</sup> edizione della grande kermesse canora. Accompagnata dalle consuete polemiche e da qualche defezione delle ultime ore, la gara più odiata e più amata dagli italiani è sempre al centro dell'attenzione. Pronostici e ultimi preparativi

Borgna e Vivarelli «Con Aragozzini non è andata così»

# Questo pazzo, pazzo Festival

Tutta colpa dei discografici. Cattivi, cattivissimi. A un giorno dall'inizio del Festival, Sanremo fa auto-scienza e si scopre non esattamente al meglio di se stessa. Un convegno della Cgil ha dato l'occasione ad autori e manager di dire la loro sulla più grossa vetrina di musica leggera italiana. Intanto, tutto (o quasi) a posto sul versante calendario e sui nomi dei cantanti in gara.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ROBERTA CHITTI

**SANREMO.** Ancora uno poi basta. Manca solo un nome, anche corto, e il Festival è al posto. Almeno dal punto di vista del calendario e dei cantanti in gara. Ieri è arrivata finalmente, dopo lungo sospirare, la conferma della tedesca Ute Lemper, l'interprete brechtiana che canterà in coppia con Enzo Jannacci e con lei la lista dei cantanti in gara è a posto. Rimane in sospeso uno dei superospiti: quasi accertato il Phil Collins, gli organizzatori sono al lavoro per trovare un altro «big» da inserire tra le guest star. Insomma tutto liscio? Diciamo di sì, a un giorno dalla partenza, l'organizzazione sanremese sta agguastandosi. Le sale del Teatro Ariston cominciano a riempirsi paurosamente, la platea strabocca già di addetti e di fans «embalsamati» ad ascoltare le prove, gli uffici stampa esibiscono le prime facce stravolte da superlavoro. È la vigilia e la macchina del Festival si mette in moto. Ma, naturalmente, tra più di una polemica e discussione.

La prima (in ordine cronologico), è scattata con uno scambio di «opinioni» fra l'organizzatore del Festival Adriano Aragozzini e Francesco De Gregori: «Un carteggio» capitato da queste pagine che ha provocato una serie di interrogativi sulla manifestazione canora. È utile serve alla canzone italiana? È fatta con competenza o si può fare di meglio? Con quali criteri un cantante sceglie di andare o non andare a Sanremo? A puro titolo di cronaca



Adriano Aragozzini tra Andrea Occhipinti ed Edwige Fenech, presentatori del Festival

ca al limite del rosa, riferiremo che il «patron» ieri mattina, con l'uscita del suo articolo, è stato visto aggirarsi per gli uffici dell'Ariston, dove si svolge la manifestazione, escamotando, come a se stesso: «M'è toccato pure scrivere sull'Unità».

La seconda occasione di discussione è scattata invece con l'inizio del convegno // *Il mio canto libero* (ne parliamo più sotto), organizzato dalla Cgil per riproporre l'antica questione del riconoscimento della musica leggera. Un appuntamento che ha riunito sindacalisti e autori su problemi «di categoria» e che non ha mancato però, a sua volta, di interrogarsi sul Festival. Proviamo a ricostruire qualche dichiarazione, a volte vere e proprie prese di posizione, sull'argomento. Una mini guida, insomma, fra le «ricette» consigliate per i Festival futuri (ammesso che ve li auguriamo). Gino Paoli preferisce andare per paragoni: «Diciamo che Sanremo è una fiera dell'artigianato. Bene, prendiamo la Fiera di Milano: ha un carattere assolutamente propositivo. Mette in vetrina i suoi prodotti, ma pensando soprattutto all'estero». Secondo l'autore, Sanremo dovrebbe fare proprio questo: rivolgersi al mercato straniero. Qualcuno dice che non abbiamo niente in campo musicale di esportabile? Per Gino Paoli non sono questi i termini corretti per affrontare la questione, «perché anche gli Stati Uniti non producono solo musiche esportabili, eppure lo fanno». Un altro elemento

necessario per far crescere Sanremo è l'attenzione maggiore per i giovani nuovi talenti. Anche se negli ultimi anni, dice Paoli, qualcosa in questo senso si è tentato di fare.

Che «i giovani» siano un po' il cavallo di battaglia di chiunque voglia migliorare Sanremo, è un dato di fatto. Lo pensa («e lo dice a più riprese») anche Mogol, o Giulio Rapetti che dir si voglia. «La selezione dei nuovi talenti dovrebbe essere più accurata, e fatta da chi è esperto in materia. Non dovrebbero essere imposti solo dalle case discografiche». Non basta: «Il

Festival, o chi lo fa, deve avere molto chiaro a cosa vuole mirare. Solo in quest'ottica è concepirlo un assortimento di cantanti. Rimane il fatto che Sanremo è una grossa vetrina, che potrebbe ancora migliorare se si modificassero certi meccanismi. I pareri che vengono usati per costruire dovrebbero essere pareri di esperti, più tecnici. Sull'attacco fatto da De Gregori al Festival, Mogol è altrettanto duro: «Non è possibile continuare a fare divisioni fra cultura e sottocultura. Non può attaccare così i colleghi, o chi lo fa, deve avere un'idea chiara di quello che può. Non vedo perché debba

## Venti «magnifiche» coppie

- Ladri di biciclette-Jan Hendrickx (Sbatti ben su del be bop)  
Flordaliso-Laura Branigan (Il mare più grande che c'è)  
Raf-Ofra Haza (Oggi un dio non ho)  
Enzo Jannacci-Ute Lemper (La fotografia)  
Riccardo Fogli-Beverley Craven (Io ti prego di ascoltare)  
Loredana Berté-Shannon (In questa città)  
Mariella Nava-Carvin Wheeler (Gli uomini)  
Renato Zero-Gracyn Jones (Spalle al muro)  
Grazia De Michele-Randy Crawford (Se io fossi un uomo)  
Pierangelo Bertoli-Moncada (Spunta la luna dal monte)  
Jo Squillo e Sabrina Salerno-Harriet (Stamo donne)  
Rossana Casale-Carmel (Terra)  
Umberto Tossi-Howard Jones (Gli altri siamo noi)  
Marco Masini-Dee Dee Bridgewater (Perché lo fai)  
Riccardo Cocciante-S. J. Morris (Se stiamo insieme)  
Al Bano e Romina-Tyron Power Jr. (Oggi sposi)  
Gianni Bella-Gloria Gaynor (La fila degli oleandri)  
Mietta-Leo Sayer (Dubbi no)  
Amedeo Minghi-Bonnie Tyler (Nene)  
Eduardo De Crescenzo-Paol Manzanaera (E la musica va)

## E le sedici «Novità»

- Patrizia Bulgari (Gialle)  
Bungaro-Conidi-Di Bella (E noi qui)  
Marco Carena (Serenata)  
Paola De Mas (Notti di periferia)  
Pandango (Che grossa nostalgia)  
Irene Fargo (La donna di Ibsen)  
Rita Forte (È soltanto una canzone)  
Dario Gai (Sorelle d'Italia)  
Gitano (Tamura)  
Monica Granai (Single man)  
Stefania La Fauci (Caramba)  
Rudy Marra (Casetta)  
Gianni Marzà (Il lazzo)  
Giovanni Nuti (Non è poesia)  
Timoria (L'uomo che ride)  
Paolo Vallesi (Le persone inutili)

**SANREMO.** Domani sarà finalmente il momento delle canzoni per la più famosa rassegna canora d'Italia. Nel frattempo, Sanremo ha visto questi giorni di vigilia cibandosi di polemiche. La più aspra e clamorosa è divampata sulle pagine dell'Unità. È partita con l'articolo di Francesco De Gregori appaeso domenica scorsa con giudizio severo sul Festival la sua organizzazione, l'Impiego e i soldi profusi dalla Rai, la qualità della musica espressa dalla rassegna A De Gregori ha fatto seguito, sull'Unità di ieri, l'aspra replica di Adriano Aragozzini, «patron» del Festival, che rivendica invece la presenza di una vera musica d'autore nella sua manifestazione.

Oggi la polemica si arricchisce di una coda, riguarda una affermazione resa da Aragozzini e sulla quale intervengono con due «messe a punto» di Gianni Borgna e Piero Vivarelli, chiamati in causa dallo stesso «patron».

In particolare, Aragozzini ha scritto: «I miei amici Gianni Borgna e Piero Vivarelli mi informano che tre anni fa volevano intervistare Francesco De Gregori sul Festival di Sanremo e che lo stesso si rifiutò dicendo che lui era un poeta e che non avrebbe quindi rilasciato interviste».

Piero Vivarelli, che anche quest'anno è stato membro della commissione selezionatrice dei testi delle canzoni che partecipano alla rassegna, ha precisato e ricostruito così l'episodio citato da Aragozzini: «In merito all'articolo dell'amico Adriano Aragozzini apparso su l'Unità, tengo a precisare che è stato solo il sottoscritto a raccontargli l'episodio relativo a Francesco De Gregori e al suo rifiuto di partecipare alla puntata su Sanremo, curata da Gianni Borgna e dal sottoscritto, per un programma di Andrea Barbato su Raitre. L'episodio è peraltro autentico. Alla ricostruzione dell'episodio Vivarelli aggiunge: «C'è però un'altra circostanza che oggi, invece, De Gregori affida certi argomenti. Gli consiglieri però di non parlare, come ha fatto nel suo articolo, ex cathedra. Francesco è bravo, anzi bravissimo, però tanti suoi colleghi sono bravi come lui. La canzone italiana e il Festival di Sanremo non hanno bisogno di un sommo pontefice. A meno che non ne abbia bisogno il Pds».

Gianni Borgna, responsabile del Pds per il settore spettacolo, ha dichiarato a sua volta: «Conoscendo bene l'ambiente della musica leggera italiana, conosco anche Adriano Aragozzini. Credo di averne parlato sempre in modo obiettivo: apprezzandone o criticandone le scelte solo in funzione del merito. Ma non credo che basti per poter essere annoverato tra i suoi amici. In realtà mi preme chiarire che - pur essendone fin troppo occupato - non ho mai frequentato non solo Aragozzini ma nemmeno il Festival di Sanremo. Quanto all'episodio citato, Piero Vivarelli ha chiarito di essere stato lui a riferirlo. Far parte mia posso solo dire che, richiesto di un commento, De Gregori declinò il nostro invito con molto garbo, mostrandosi non interessato a esprimere in quell'occasione un parere sul Festival».

## «È bello stare coi piedi per Terra» L'amore africano di Rossana

ALBA SOLARO

«Sanremo? È un gioco che tutti, cantanti, discografici, giornalisti, dobbiamo giocare. Un bel gioco? Diciamo un gioco necessario».

Viva la sincerità di Rossana Casale, serena, disincantata, alla vigilia del suo quarto Festival di Sanremo: «Ci vado tranquilla, senza ansie, senza la preoccupazione di vincere a tutti i costi - dice - Il Festival per me non è mai stato questa sorta di grande esame, solo un impegno da affrontare con serietà. Certo, a livello psicologico è un po' faticoso, perché non mi piace l'ambiente, non mi piace il modo esagerato con cui viene trattato l'evento. Non ci vivo bene dentro, ma mi fa risparmiare tanto tempo dopo, tutto il tempo che dovrei spendere per promuovere i miei dischi».

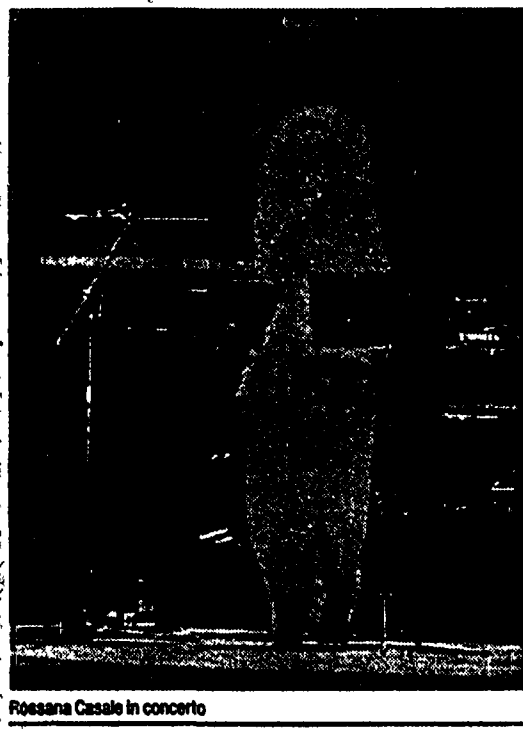
Dimenticate Rossana l'an-

gelica, fragile e sofisticata cantante jazz, che per a Sanremo avrà per partner una sanguigna e vivace cantante jazz e blues britannica, la brava Carmel; la lunga chioma bionda ha lasciato il posto a un corto caschetto di capelli scuri. E la canzone che presenterà sul palco del teatro Ariston vuole celebrare il suo volto più allegro e solare: si intitola *Terra*, è stata scritta da Maurizio Fabrizio e Guido Morra, e anticipa il suo nuovo album, *Lo stato naturale*, in uscita il 4 marzo.

«Terra» spiega Rossana - parla della materia, della terra dei campi, di come è bello stare coi piedi per terra, e anche col piede «nella» terra. Parla del contatto fra uomo e natura, un rapporto che si sta perdendo; non capita più a nessuno di alzarsi con il sole e coricarsi al tramonto, i nostri tempi ormai non coincidono più con i ritmi naturali. Il brano («una canzone di festa» dice lei) ha un sapore fortemente etnico, ricco di colori e percussioni che sono stati arrangiati e incisi da una delle migliori band africane in circolazione, i senegalesi Toure Kunda. Inizialmente lei voleva i sudaniani Ladymith Black Mambazo, che hanno lavorato con Paul Simon in *Graceland*, ma un amico di ritorno da Parigi con una cassetta del Toure Kunda le ha fatto cambiare idea. In un primo momento si era anche parlato della possibilità che i senegalesi la accompagnassero dal vivo al Festival: «Ma loro sono in undici, e attualmente sono in tournée mondiale, non è facile acchiapparli e organizzare la loro presenza». Tanta voglia d'Africa presuppone un cambiamento di rotta nelle sue scelte musicali? «Più che un cambio di rotta - risponde Rossana - è un percorrere via

fuori, per una volta, i partiti, l'associazione dei discografici, e la stessa Rai. Un dibattito come questo, organizzato dal sindacato. L'obiettivo principale per Maffucci è l'abbattimento «dell'ultimo alibi rimasto al Festival per non essere la rassegna dei grandi cantanti italiani. Lentamente, abbiamo tolto di mezzo quello della mancanza di orchestre, la questione degli stranieri, il braccio di ferro tra il Comune e la Rai. Manca solo da far saltare la lottizzazione dei discografici, e poi non ci sarà più nessuna scusa per impedirci l'ingresso ai grandi cantanti».

mia strada in avanti, lasciandomi indietro certi: atmosfere jazz, certe cose un po' troppo tinte, in favore di un suono più acustico e ritmico, quasi più «animale» - certamente con più cuore. Ma la passione per l'incoerente jazz non è dimenticata: molto recente è l'esperienza dell'album dedicato alle canzoni di Battisti reincise da un gruppo di jazzisti italiani, dove lei cantava con la sua voce sottile e soave *Azer paura di innamorarsi troppo*: «Sono stata coinvolta in quel progetto, anche se non ero molto d'accordo con la sua sostanza, infatti ho chiesto di poter produrre io il mio brano, lasciando solo la chitarra e la voce. Non mi piace infatti considerare il jazz come «generico», come struttura musicale attraverso cui rileggere e in fondo stravolgere l'essenza di un brano. Per me jazz è una scelta di vita, un sentimento».



Rossana Casale in concerto

## Cantanti e autori... ma pur sempre lavoratori

Si conclude oggi il convegno Cgil dedicato alla musica leggera. Tra gli obiettivi, una buona legge la ricerca di una nuova identità e norme di tutela per i più «deboli»

DALLA NOSTRA INVIATA

**SANREMO.** «La gente non ce la fa a pensare che noi autori, che noi cantanti siamo anche dei lavoratori. Questo per un motivo molto semplice: serve il nostro prodotto come a noi ci divertiamo e basta».

Ore 10, convegno della Cgil sulla musica leggera: parla Gino Paoli. E lui a introdurre gli

scenari a dir poco schizofrenici che caratterizzano il mondo della musica cosiddetta «extracollata» italiana. Accanto a lui, Ottaviano Del Turco, in platea discografici, molti autori (da Mogol a Mario Lavezzi), donatelli (da Fred Bongusto a Daniela Rettore), manager, funzionari Siae e Rai. Due giorni di interventi e discussioni (si continua fino alle 13 di oggi), per parlare di proposte che potrebbero riformare i rapporti tra autori e istituzioni, tra manager e cantanti, fino al riconoscimento, nell'ambito della legge in discussione, della musica leggera come «bene di valore culturale e sociale da tutelare e promuovere alla stregua di altre forme di espressione artistica». La colpa è anche, stando sempre a Gino Paoli, degli stessi cantanti e autori, «gli unici rimasti fuori dal riconoscimento di una categoria normativa. Quella della musica leggera è una categoria enorme, piena di differenziazioni interne, difficilissime da tenere insieme. Ma nella quale tutti lavorano su una stessa materia prima, l'ingegno. Spesso non se ne rendono conto neanche loro. Non esiste un'identità di categoria».

Un'identità, insomma, ancora tutta da inventare. «Il fatto è - continua Paoli - che tendiamo a considerare solo i nostri interessi individuali, specialmente quando siamo del «big», senza pensare ai meno fortunati, o a noi stessi quando ci andremo peggio. È significativo per esempio che gli artisti della musica leggera comincino a pensare a tutto ciò solo quando invecchiano».

Il dibattito, voluto dalla Cgil (lo ha intitolato *Il mio canto libero* rubando le parole a Mogol) proprio alla vigilia del Festival più grosso (e più discusso) della canzone italiana, si promette movimentato. Magari non arriverà a risolvere i problemi che affliggono la musica leggera ma ne sta facendo parlare i suoi protagonisti.

Stando a Mogol, che interviene al convegno con il suo

vero nome, Giulio Rapetti, in Italia ci sono, tanto per dirla una, «almeno diecimila giovani autori con un reddito annuo medio da fame. La musica è un business, ma se resti tagliato fuori nessuno ti tutela». Che di problemi economici rispetto al «grande business» ne parli proprio Mogol, autore di testi tra i più celebri, anche quest'anno in forza a Sanremo con due canzoni in gara (quella di Gianni Bella e quella di Cocciante), potrebbe farvi ridere un tantino: «Lo so - dice - ma lo non parlo mica per me, ci mancherebbe. Io ho accettato di essere a capo dell'Unione italiana autori, e per starci ci vogliono delle spalle molto larghe. Uno dei punti di forza delle richieste dell'Uia è la riforma del diritto d'autore, una cosa che sopravvive solo in società evolute, cioè non

La polemica è recente: una causa in corso con la Fininvest, che paga solo lo 0,70 per cento dei diritti d'auto e sulle musiche trasmesse contro, per esempio, il 4 per cento che paga la Rai. «È ingiusto, gran parte della fortuna di questi grandi gruppi la fanno proprio le musiche. È come se uno chiedesse di pagare meno la bolletta del gas». E conclude Mogol: «Comunque ci tengo a chiederglielo. Non si tratta di chiedere un miglioramento delle condizioni economiche degli autori musicali già «arrivati». Servono tutele per difendere chi con il proprio lavoro sta quasi al limite della sopravvivenza».

**QUESTA SERA PER FARE TREDICI CI VUOLE ORECCHIO.**

A Telemontecarlo il mondo delle sette note è il grande protagonista della serata. Luciano Rispoli conduce «Ho fatto 13!!!», il gioco televisivo per tutta la famiglia. Tredici domande musicali a cui rispondere da casa. Chi sbaglia è fuori, chi vince è dentro l'automobile in palio. Coraggio, provate a cantar vittoria.

**LUCIANO RISPOLI**  
conduce  
**HO FATTO 13!!!**  
UN TEST DIVERTENTE, UN GIOCO INTELLIGENTE.

ALLE 20.30 SU  
**TMC**  
TELEMONTECARLO

## Città dietro le quinte/6

Ultima tappa della nostra inchiesta sul teatro  
La vitalità della nuova drammaturgia  
e l'assenza di qualsiasi intervento pubblico  
Parlano Mario Martone e Maurizio Scaparro



Qui accanto  
Toni Servillo  
e Andrea Renzi  
in «L'uomo  
dal fiore  
in bocca»  
di Pirandello.  
In basso  
il progetto  
di Teatri  
Uniti  
per il restauro  
della chiesa  
di S. Aniello  
a Caponapoli  
premiato  
dalla Cee  
e bloccato  
dalla Curia

architetti, il progetto di Sant'Aniello non si farà. La cura, che pure non ha il possesso della chiesa, di proprietà demaniale, ha posto il veto, un dritto che il nuovo Concordato sancisce inappellabile. E non c'è stato consigliere comunale, provinciale o regionale, non un'accademico o una fondazione un partito, un giornale che abbia sostenuto la vicenda con una posizione laica»

Così Teatri Uniti, una delle realtà più interessanti e valide del nostro teatro, nati nell'87 dalla fusione delle compagnie di Martone, Toni Servillo e Antonio Neiviller sono senza sede, costretti a provare dove capita molto più conosciuti ed apprezzati in Italia e all'estero che a Napoli. «Siamo tuareg del teatro, vittime di un nomadismo che non lascia traccia ma che ha precedenti illustri nella nostra città - dicono Toni Servillo e Angelo Curci - D'altra parte sappiamo che Napoli vive di contraddizioni. E le nostre sono quelle di una "supercompagnia" che rifiuta l'idea mercantile del teatro e che vuole essere un punto di riferimento per i giovani e per la città, che vorrebbe avere uno spazio per mettere in pratica un'idea di teatro che assomiglia ai nostri spettacoli, molto tempo per i laboratori, apertura ai giovani, e collaborazione con gli artisti migliori, da Salmon a De Berardinis, da Moscato a Carlo Cecchi a Steve Lacey»

(Fine. Le puntate precedenti sono uscite il 13 e 28 febbraio, 6, 11 e 18 febbraio)

# Carosello napoletano

**NAPOLI** Partenope la sirena vergine violata da tutti i conquistatori, *Alithénopsis* «occhio di vecchio», come la soprannominarono i tedeschi durante la guerra o Neonapoli, la futura città nuova del recente dibattito urbanistico? A Napoli, magia e impossibile, anche il teatro obbedisce alle paradossali leggi di una città celebrata (e forse anche odiata) del mondo da un lato «nuovi» autori fedeli ai risultati più alti della drammaturgia partenopea, dall'altro la cronica carenza di strutture. Da una parte la capacità di mettere in scena sempre e comunque se stessa, la sua lingua, la sua incredibile capacità metabolica, dall'altra la costante tensione alla fuga esaltata dal monito di Eduardo: «Se volete fare qualcosa è buono, fulevenne».

Eppure basta dare un'occhiata ai testi in scena nelle sale della città o a quelli portati in tournée dalle compagnie napoletane per rendersi conto che il radicamento è forte sia il legame di Napoli con il suo teatro. Martone al Diana, Shakespeare a Tatro Russo al ritrovato e sontuoso Bellini, il *poisson* della canzone partenopea al Politeama, il «nomone» Luisa Conte al Sannaz-

ro, e poi Viviani, Petito, naturalmente Eduardo, il più giovane Santanelli e Silvestri. «È ovvio che non si può fare teatro a Napoli senza considerare la tradizione - dice Toni Servillo di Teatri Uniti - ma è pur vero che si può insistere e riproporre senza folklorizzare le tematiche teatrali forti che la città può vantare. Quello che invece non esiste più è il rapporto simbiotico con il pubblico, soprattutto con quello non napoletano. Se Petito, Viviani o Eduardo rappresentavano i contenuti della città in base all'idea che già si aveva di Napoli, oggi è molto più difficile conciliare questa città scoppiata, mettere in scena le contraddizioni e le crisi del dopo terremoto. Così gli autori di questi anni cercano di opporre allo sfascio valori forti, di arginare i risultati positivi, senza che ci sia, a spallargli, una generazione di scrittori, come invece c'era nel dopoguerra».

A Napoli, anche il teatro si adegua alla regola dello straordinario si finanziano progetti speciali, anniversari, eventi, festival e celebrazioni mentre l'ordinario piano piano è sempre più trascurato. A sovvenzionare tutte le attività di spettacolo della Campania c'è

Difficile, contraddittoria, caleidoscopica, imprevedibile: Napoli conclude il nostro viaggio dietro le quinte. La città dalla più solida e continuativa tradizione teatrale e dalla più disastrosa assenza di interventi politici. La città capace di far vivere diciassette teatri privati e nessuno pubblico; di mettere continuamente in

scena se stessa e di negare la messa in opera di un progetto di restauro premiato dalla Cee. E all'ombra di questo 1992, scadenza più snobbata che temuta, sarà una breve panoramica sulla situazione teatrale europea a congiungere idealmente le nostre città a quelle dell'Europa di domani.

DALLA NOSTRA INVIATA  
STEFANIA CHINZARI

un'unica legge regionale, la 48/3 miliardi, quasi dimezzati quest'anno a causa dei tagli al Fondo unico per lo spettacolo, per tutte le manifestazioni della regione, dalla stagione lirica del San Carlo alla sagra del piccolo paese. Con la legge per la promozione turistica, arrivano allo spettacolo altri 20 miliardi, distribuiti a totale discrezione dell'assessore, per lo più utilizzati per eventi di grosso richiamo ma anche qualche spettacolo fantasma. Dal Comune, invece, niente di niente, nessun provvedimento, nessuna politica culturale, nessun contributo, a parte i 20 milioni simbolici messi sul piatto del progetto biennale affidato a Maurizio Scaparro. «Teatro di Napoli, Teatro del Mediterra-

neo», che il regista presenterà alla giunta alla fine di marzo in una città dominata e retta dalla gestione privata del teatro - una imprenditorialità fallita e molto prospera ma ovviamente subordinata alle leggi del mercato - questo è il primo tentativo di risanamento del settore pubblico dopo anni. Anche lui però, un «progetto speciale» «Presenterò cinque o sei progetti - spiega Scaparro - che possano rilanciare il ruolo di Napoli come centro culturale e teatrale nel Mediterraneo, un tema a me molto caro, con qualche appiglio anche all'Expo che sto organizzando a Siviglia per il cinquecentenario della scoperta dell'America. Non c'è ancora niente di stabilito, ma farò in

modo che si rivitalizzi quanto di buono c'è nel teatro pubblico, senza ripetere gli esempi poco qualificanti di chi lo gestisce come se fosse una Usl. Certo, per il bene di Napoli è necessario che il biennio non si trasformi in un fatto effimero. Da parte mia, presenterò progetti poco costosi, che non si concentrino solo sull'utilizzo del Teatro Mercadante, che aprano le porte della città al teatro internazionale, da troppo tempo assente, ma anche agli artisti napoletani. Ecco, lo penso a questi due anni come ad un pensatoio, per me e per gli altri. E mi auguro che questo lavoro possa essere utile anche agli altri teatri napoletani, che mi conoscono e sanno che non mi metterò certo in

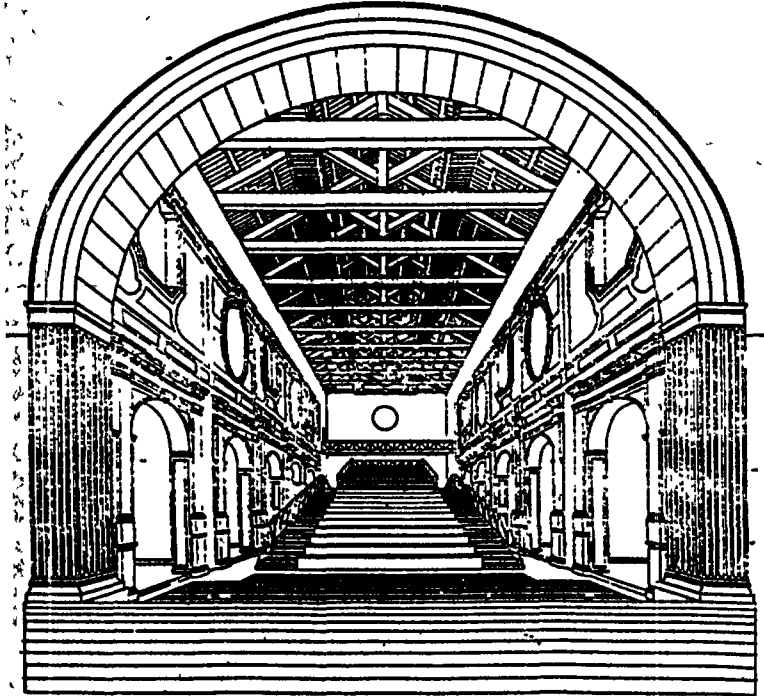
concorrenza con loro».

Uno sprazzo di vitalità, non c'è dubbio. Ma quanti esempi di disinteresse e di incuria hanno caratterizzato nel tempo il non interventismo pubblico? Ne vogliamo ricordare due, lontani e diversissimi tra loro, accomunati, per ora, solo dall'esito. Il primo è il San Ferdinando, il teatro che Eduardo prese e restaurò subito dopo la guerra, rifatto secondo l'esperienza di un uomo di teatro, e dunque perfetto, con i suoi 600 posti, nell'architettura e nell'acustica. La riapertura del teatro, chiuso nel 1980 grazie ad una velenosa miscela di criminalità cittadina e di sgarbi politici a Eduardo, è da tempo nelle mani di suo figlio Luca, che vorrebbe il San Ferdinando se-

de della Fondazione De Filippo, centro di studi e di prove, teatro a tempo pieno, capace di rimettere a frutto tutte le sue potenzialità. Ma stanco di aspettare contributi e autorizzazioni, anche Luca De Filippo sorvola con eleganza ogni domanda in proposito: «Se n'è parlato talmente tanto che non voglio dire più niente, a meno che non si tratti di novità concrete».

Il secondo si chiama Sant'Aniello a Caponapoli ed è una storia che merita di essere raccontata. Qualche anno fa - dice Mario Martone, regista di Teatri Uniti - lavorando ad un cortometraggio sul barocco napoletano, mi capitò di visitare la chiesa di Sant'Aniello. Era chiusa da prima della guerra e

quasi completamente distrutta, ma subito mi sembrò una bellissima scena. Proponemmo al sovrintendente ai Beni Culturali Spinosa di recuperare la chiesa al teatro e, dopo il suo appoggio, gli architetti Carughi e Muselli realizzarono il progetto spazio intatto, senza palcoscenico o decori e un intervento unico sul pavimento, che avrebbe potuto sollevarsi per diventare un platea, liberando così alla vista lo scavo archeologico sottostante, inaccessibile da anni. Accolto con grande favore presso sovrintendenze e ministero per i Beni Pubblici, premiato dalla Cee come uno dei progetti pilota in Europa per il recupero del patrimonio artistico, applaudito da periodici specializzati ed



Intervista a Enzo Moscato, autore e attore

## «La lingua perduta degli angeli dell'Inferno»

DALLA NOSTRA INVIATA

**NAPOLI** Nell'85, con *Pièce noire* ha vinto il premio Riccione. Nel 1987-88 l'Idi lo ha premiato per la sua complessiva attività d'autore e ogni suo spettacolo, ogni sua performance hanno ricevuto consensi e segnalazioni. «Ma è un po' di tempo che non ricevo premi e ne sono contento. Vuol dire che ho intrapreso una strada drammaturgica difficile, che il mio progetto teatrale si sposta, avanza». Enzo Moscato, autore «per istintivo geniale» e autore che vedrà pubblicati a giugno, per la Libullini, i testi teatrali scritti fino al 1988, parla del suo rapporto con Napoli come di un elemento imprescindibile della sua scrittura. «Spesso hanno detto che nelle mie opere ci sono elementi mortuari, che Napoli è rappresentata in modo non solare, matigna e non madre. Ma nel rapporto con la lingua si nasconde inevitabilmente anche un rapporto con il linguaggio, e dunque con il corpo materno, che è insieme estremo rifugio e abbandono, vita e morte. Eppure io non potrei vivere altrove. Sono una spe-

cie di Emily Dickinson napoletana, che cerca di essere imparziale e distaccato, pur vivendo qui e continuando a sperare che possa cambiare qualcosa».

Dopo *Pièce noire*, *Bordello di mare con città*, *Partitura*, *Festa a Celeste* e *il Nubile Sottano*, suoi testi messi in scena, e una compagnia che ha dovuto abbandonare per colpa di «contributi ministeriali miserabili», Moscato torna ora a recitare dopo quasi tre anni di assenza dal palcoscenico. Con Francesco Silvestri e Isa Danieli, prodotti da Luca De Filippo e diretti da Armando Pugliese, sarà protagonista di *Angeli all'Inferno* dello stesso Silvestri, una storia di degrado favolistico, a metà strada tra Beckett e *Miracolo a Milano*. «Ma proseguo un mio lavoro di scrittura che viene direttamente dai miei studi universitari sulla lingua». Diversamente da molti autori napoletani, e come Annibale Ruccello, scomparso giovanissimo cinque anni fa, Enzo Moscato si avvicina al teatro attraverso lo studio del linguaggio

Ciò della lingua come *patern*, come sistema mentale e come studio che si trasformano in espressività e in parola scenica, al posto del più fascinoso e meno scientifico richiamo alla polvere del palcoscenico.

«Uno dei motivi che più mi spinge alla scrittura è comunque la memoria. Io ascolto moltissimo, mi scrivo su un quadernetto frasi ascoltate per strada e ormai scomparse, faccio di mia madre, della sua storia, il mio primo referente. Penso di fare con il linguaggio napoletano contemporaneo quello che De Simone ha fatto con il Settecento. D'altronde è stata proprio la lezione di Roberto De Simone a spostare il nostro approccio a dare importanza alla forma, all'esperienza simbolica, al ritmo. È questo senza sminuire il rapporto con gli altri grandi della nostra tradizione, da cui abbiamo tutti preso molto. Di una cosa, però sento il bisogno di stabilire anche dei rapporti con il presente, l'oggi, dunque anche il cinema, l'immaginario E.T.»

Divertimento e applausi a scena aperta per il video di Nanni Moretti sul dibattito pregressuale del Pds. Presentati al Filmfest anche tre documentari Usa sul Ku-Klux-Klan e sulla guerra in Vietnam. Oggi il «Fracassa» di Ettore Scola e poi la cerimonia dei premi

# La «Cosa» dall'altro mondo

BERLINO. «Cosa», in tedesco, si può dire *Sache o Ding*, un Moretti sarà contento a i responsabili del Forum hanno preferito la prima traduzione, intitolando il suo documentario *La cosa* (già tradotto in Italia da Raitre e dedicato al dibattito interno al Pci la svolta di Occhetto) *Die che*, che suona quasi come *che*, ovvero, la casa di famiglia di Moretti e naturalmente la famosa torta di cui il piatto è notoriamente ghiotto. Scherzi a parte, *La cosa* è stato ieri al Forum, prima al Kongresshalle, poi nel cinema Delphi. Abbiamo assistito a seconda proiezione e possiamo testimoniare del successo. Molto interessante, divertimento e un paio di applausi a schermo aperto i momenti salienti (il compagno di Bologna che chiede a cosa c'è al mondo di più illo dell'Emilia Romagna, quello di Milano che definisce l'America «la cosa più abietta la faccia della Terra»). Sottile tedesco ottimo, che restano perfettissimi il seguito del dibattito anche se non avevano «tradurre» la ricchezza degli accenti (un po' penalizzato, in questo senso, l'assorbimento dei compagni del stacco di Roma). *La cosa* è stato l'esempio meno per noi - più toccante un aspetto «secondario», ma fondamentale, del Filmfest. La presenza (almeno al Forum e al mercato) di documentari, di tante «cose» sparse nel mondo che suscitano discussioni e fanno bene al cuore. Vorranno raccontarvi di meno tre film americani che siamo di vedere presto anche in Italia. «E' sia ben chiaro: noi siamo in purezza della razza ariana, non accetteremo mai

Ultimi fuochi per il 41esimo Filmfest di Berlino. Tra le pellicole più attese (ma fuori competizione) è stata proiettata ieri la delicata storia d'amore di *Green Card*, girata da Peter Weir e interpretata da Gérard Depardieu e Andie McDowell. Nessuno dei quattro ultimi film presentati in concorso (l'iraniano *Il dente del serpente*, il francese *Fortune Express*, il greco *Tranquilli giorni d'agosto*, lo spagnolo *Amanti*) sembra invece possa concorrere all'Orso d'oro che sarà assegnato stasera. I nomi dei favoriti sono ancora gli stessi: *Balla coi lupi* di Kevin Costner, *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, *La ballata del caffè triste* di Simon Callow, *La casa del sorriso* di Marco Ferreri. Molto positivo il bilancio per gli italiani: è piaciuto *Ultra* di Ricky Tognazzi, sarà Ettore Scola, con il suo *Viaggio di Capitan Fracassa*, a concludere la manifestazione. Inattesa, anche la calorosissima accoglienza, con cui è stato seguito (nella sezione collaterale del «Forum») il video documentario *La cosa* di Nanni Moretti, già mandato in onda, in Italia, da Raitre. L'attenzione riservata dal pubblico berlinese alle testimonianze degli ex militanti del Partito comunista in attesa di trasformarsi in Partito democratico della sinistra, è stata, oltretutto, una significativa dimostrazione della vitalità culturale di cui ancora gode il «genere» documentario. Eccellenti esempi in questo senso sono stati proposti dagli Stati Uniti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

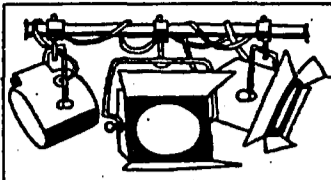
«Sono l'uomo che realizzerà l'utopia di Hitler... Hitler è stato soprattutto un grande teorico, lo sono un latino... Sarò per lui quel che Lenin è stato per Marx, quel che San Paolo è stato per Cristo». Il resto del film sono colloqui con nazisti e membri del KKK raccolti durante un loro meeting a Cochoctah, Michigan. Raccolti in un capannone nel mezzo della campagna, questi bravi americani parlano e straripano. Il reverendo Bob Miles, del Movimento



quindici anni dopo la guerra, a farlo per loro. Cottrell è un curioso maratona della pace che nell'89 ha compiuto una «corsa dell'amicizia» da Hanoi a Da-Nang. Strada facendo, tutti lo trattano con amicizia ma molti gli chiedono «perché ci avete bombardato, perché non avete fatto questo gesto vent'anni fa?». Cottrell non è un politico e non ha risposte. Chiede solo scusa. La storia della sua corsa è raccontata in *Destinazione Da-Nang* di Mickey Grant, un texano di 41 anni che ha girato circa 800 documentari e reportage tv in giro per il mondo. L'ha portato al Film Market insieme a un suo altro film, *The Cu Chi Tunnel*, su una rete di gallerie clandestine che i viet-cong avevano costruito sotto Saigon, 250 chilometri di tunnel in cui i guerriglieri vivevano, dormivano, combattevano, si sposavano. Grant è venuto a Berlino con i suoi film nella bisaccia, aiutato solo dallo stand della Holland Film Promotion (entrambe le opere sono passate nel '90 al festival di Amsterdam), del tutto bocciato dai suoi connazionali. «Uno come me che gira film in Vietnam è una mosca bianca. Pensate che gli Usa non hanno ancora relazioni diplomatiche con Hanoi, e nei confronti di quel paese vige un embargo al cui confronto quello contro l'Irak era uno scherzo». Dopo 800 documentari, il sogno di Grant è un film tratto da *The Quiet American* di Graham Greene: «Volevo raccontare l'Indocina degli anni Quaranta e Cinquanta. Sono stati fatti buoni film sul Vietnam, ma senza mai andare alle radici del conflitto. Col risultato che, in America, tutti si ricordano della guerra ma nessuno sa perché sia scoppiata».

ariano, lancia la simpatica proposta di dividere gli Usa in tre: il Nord ai bianchi, il Sud-Ovest ai «latinos» (messicani e altra gentaglia simile), il Sud ai neri. È una proposta leghista (Bossi amerebbe questo film) che non fa molti proreisti. Si alza uno dell'ala dura e dice: «È la più grande sventura che abbia mai sentito. Perché dobbiamo lasciare mezza America a quei vermi? Siamo i più forti, andiamo là fuori e riprendiamoci tutto». Jack Mohr, predicatore del movimento identitario cristiano, invita alla riflessione: «Gli aliens (così definiscono gli immigrati, ndr) sono forti. Hanno eserciti clandestini composti di cubani e vietnamiti. Ci sono migliaia di carismatici sovietici in Messico, pronti a invaderci. È la terza guerra mondiale, solo che non si spera ancora». John Ross Taylor, capo del Partito fascista canadese, giura seraficamente che l'Olocausto non è mai avvenuto: «Tutta fottuta propaganda stonista». Intorno a loro frammenti di America bianca, ragazzotti in divisa nazista che si raccontano con un'ingenuità e un'ignoranza del mondo addirittura surreali. Ultima perla, il titolo: *Blood in the Face*: sangue sul volto, è un'espressione gergale che significa «rossi», ed è il presupposto teorico del Ku-Klux-Klan: chi non è in grado di arrossire (neri, «latinos», arabi...) non è un vero uomo, e può essere linciato. Probabilmente nemmeno i vietnamiti possono arrossire, ma ci pensa Stan Cottrell, l'americano che li va a trovare

## SPOT



**ISRAELE: SOSPESO IL FESTIVAL HOROWITZ.** Niente musica sotto gli attacchi missilistici. È stata rinviata alla fine della guerra una manifestazione in memoria di Vladimir Horowitz, organizzata dal Van Leer Institute, che avrebbe dovuto aver luogo a Gerusalemme il prossimo 12 marzo. «Abbiamo preferito così - spiega il direttore artistico, il pianista Claudio Crismani - dal momento che, tra l'altro, i concerti prevedono la partecipazione di alcuni tra i maggiori pianisti della scena internazionale».

**È MORTO IL COUNTRY SINGER WEBB PIERCE.** Aveva dominato la classifica americana del country per quasi un decennio negli anni Cinquanta e Sessanta con brani come *In the Jailhouse now*, *Wandering Lonesome Love*, *I don't care*, *Teenage boogie*, *Honky tonk song*, *Tupelo country jail* e *Bye bye love*, poi riarrangiata dagli Everly brothers. Siamo parlando di Webb Pierce, morto all'età di 65 anni per un infarto a Nashville, dove era in cura per un cancro al pancreas da diversi mesi.

**TEATRO PIRANDELLIANO A CAGLIARI.** Prodotto dal teatro di Sardegna e diretto da Beppe Navello, un nuovo allestimento del testo di Pirandello *Il giuoco delle parti* ha debuttato a Cagliari al teatro Alfieri. Protagonisti Paolo Bonaccelli nel ruolo di Leone e Carmen Scarpitta nella parte di Silvia; tra altri interpreti, Cesare Saliu, Paolo Meloni e Franco Noè. Lo spettacolo sarà in tournée in tutta Italia nei prossimi mesi.

**UNA COMMEDIA DI EDUARDO PER AMNESTY.** L'incasso della serata di domani della commedia di Eduardo de Filippo, nell'allestimento della compagnia del figlio Luca De Filippo, in scena a Roma al teatro Nazionale, sarà devoluto alla sezione italiana di Amnesty International, l'organismo internazionale che da trent'anni si batte contro gli abusi del potere (per la liberazione dei prigionieri per motivi di opinione, contro la pena di morte e la tortura). Lo spettacolo inizierà alle 21.

**ANNO MOZARTIANO IN TV.** In due serate, stasera e domani alle 23.10, Raiuno trasmette il concerto viennese che ha inaugurato solennemente l'anno mozartiano il 13 gennaio. Sarà Zubin Mehta a dirigere i Wiener Philharmoniker con un programma integralmente mozartiano, che prevede tra l'altro la *Sinfonia concertante* per violino, viola e orchestra in mi bemolle maggiore K 364 e la *Sinfonia Jupiter*.

**DISCO «LIVE» DEI ROLLING STONES.** Un nuovo album dei Rolling Stones, che raccoglie canzoni registrate dal vivo durante i concerti degli ultimi due anni, sarà messo in commercio in tutto il mondo dalla Sony il prossimo 2 aprile. Oltre ai grandi successi del Rolling - da *Satisfaction* e *Sympathy for the devil* a *Jumpin' Jack Flash* - vi compare un brano inedito, *High wire*, un atto d'accusa contro i mercanti della guerra. Al disco è allegato un album di foto dei concerti che le «pietre rotolanti» hanno tenuto negli ultimi due anni.

**DANZA INTORNO AL GOLEM PER MONI OVADIA.** Il nuovo spettacolo di Moni Ovadia, col gruppo Ketzmetz Theaterorchestra, è *Golem*, un'opera di danza, teatro e musica attorno al mito ebraico del gigante d'argilla, ambivalente simbolo di nascita e distruzione. La performance, presentata ieri a Milano, debutta il 6 marzo a Bari e il 13 al Filodrammatici di Milano, e si compone di monologhi e dialoghi in italiano, tedesco e yiddish e musiche di diversi generi (popolare, liturgica e colta), elaborata dal giovane compositore Alessandro Nidi.

**AUDITEL: NESSUNA PRECLUSIONE PER TMC.** Continua la polemica sull'esclusione di Telemontecarlo dal rilevamento «ufficiale» degli ascolti. L'Auditel si dichiara, in proposito, disponibile alla rievocazione e diffusione dei dati d'ascolto della rete privata e a discutere la sua presenza nel comitato tecnico, ma considera inaccettabili i dubbi sull'attendibilità delle sue rilevazioni.

**«OPificio» MULTIMEDIALE NEL MODENESE.** L'auditel si dichiara, in linea con la sua poetica. Mentre prosegue alla galleria Aperta di Modena la mostra dei disegni di Andrea Chiesi (e un racconto-fumetto), si aspetta un concerto il prossimo 10 marzo delle Officine Schwartz al Teatro Dada di Castelnuovo Emilia. Le Officine, gruppo bergamasco che usa, oltre agli strumenti tradizionali, ingranaggi, bidoni, hanno realizzato la colonna sonora dell'Opificio. (Cristiana Paternò)

## E dalla Grecia bei frammenti di vita amorosa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SAURO BORELLI

BERLINO. Ultimi fuochi a estivo '91. Con le proiezioni alle vestanti opere in concorso - dall'iraniano *Il dente del serpente* al francese *Fortune Express*, dal greco *Tranquilli giorni d'agosto* allo spagnolo *Amanti* - si è formalmente chiusa la parte saliente del Festival cinematografico. Per il resto, gli appuntamenti con competizioni e rassegne a cura di Peter Weir *Green Card* (ribattezzata in Italia, *Montano ci convenivano*), del film di Ettore Scola *Il viaggio di Capitan Fracassa*, e l'atteso svedese finale della giuria suggeriranno, oggi, il momento culminante della Berlinale 1991.



Qui accanto, Peter Weir, Andie McDowell e Depardieu sul set del film «Green Card», presentato ieri pomeriggio fuori concorso in alto. Nanni Moretti

gore, la sola prova decisamente matura comparsa qui, tra le altre, a noi sembra proprio quella greca. E la cosa non può che fare piacere. Da tempo, in effetti, non ci era dato di apprezzare un film greco davvero ben realizzato e sorretto da un adeguato impianto drammatico e narrativo. Il poco più che cinquantenne Pantelis Voulgaris stavolta ci ha regalato un piccolo gioiello di introspezione psicologica, di studio dei caratteri, delle situazioni in un po' eccentriche, giusto con questo suo nuovo, raffinato *Tranquilli giorni d'agosto* lungamente indugiante sui casi minimi, i drammi appartati di quelle persone che, nella Attene deserta di pieno agosto, si trovano a misurarsi con una solitudine e pensieri tormento-

si che non danno loro requie. Strutturato senza schematiche soluzioni formali come un intarsi di vicende umane sempre sulla soglia della tragedia incombente, *Tranquilli giorni d'agosto* evoca, via via, figure e nervosi, odisse private e intime ossessioni che, organicamente assemblate, restituiscono il volto, l'anima profonda di una città, di una

sapere di tornare nella propria, ove da qualche giorno l'amatissimo marito è morto. I due non riescono, però, a prendere sonno e nella notte conversano tra di loro a lungo. Il mattino, la donna se ne va per tempo e insieme al suo ringraziamento lascia sul tavolo una banconotta di grosso taglio per il suo soccorritore. Questi ripiglia il suo tran tran solito, ma gli rode dentro che la signora se ne sia andata così. Oltretutto con quel gesto certo inellegante. La ritrova, si spiegano meglio tra di loro, si separano ormai amici davvero, con qualche carezza e castissimi baci. Più torbido, intricato l'episodio di un funzionario di banca che, in ora tarda della notte, riceve per telefono da una anonima signora audacissima profertè d'amore. È un rituale

che si ripete costante, inesorabile e che procura all'uno e all'altra penose gratificazioni sessuali. Finché l'uomo, sempre più desideroso di conoscenza di persona la sua misteriosa, assatanata amica, con uno stratagemma e molta pazienza, riesce a scoprire l'identità della donna. Sopravvengono poi alcuni cauti approcci da parte dello stesso signore e, finalmente, si verifica la reciproca conoscenza. È un momento di imbarazzo estremo per i due, di doloroso smarrimento persino, anche perché in quella stessa circostanza si rendono conto con disperazione che, pur volendo, non saprebbero «amarsi» paradossalmente attraverso le loro roventi conversazioni telefoniche.

Pantelis Voulgaris governando con mano felice un piccolo gruppo di attori di collaudata bravura, fornisce per l'occasione notazioni e segnali preziosi su uno scorcio esistenziale di straziante verità umana. *Tranquilli giorni d'agosto*, oltretutto, ci fa intravedere una Attene segreta, dolce, complice che, in realtà, a pochi è stato dato di godere, sempre concitata, convulsa come resta questa città per il resto dell'anno. Delle altre opere ricordate (*Fortune Express*, *Il dente del serpente*, *Amanti*) della parte conclusiva del concorso siamo convinti ci sia proprio poco o niente da aggiungere. Si tratta, in genere, di volentieri tentativi, non suffragati peraltro né da una resa spettacolare, né da pregi particolari della regia. Tanto da risolverli, in generale, in monocordi, risaputi racconti, certo immeritevoli di qualsiasi ulteriore indugio.

## Primefilm. È uscito «Drugstore Cowboy» con un bravissimo Matt Dillon

# La ballata di un tossicomane pentito

MICHELE ANSELMINI

**Drugstore Cowboy** regia: Gus Van Sant. Sceneggiatura: Gus Van Sant e Daniel Foster dal romanzo di James Fogle. Interpreti: Matt Dillon, Kelly Lynch, James Remar, William Burroughs. Fotografia: Robert Yeoman. Usa, 1990. Eranor Odeon

Gli sono ancora vivo. E visto che mi tengano in vita, *Drugstore Cowboy* comincia l'alla fine si arrotola come un urlo final-back evocato, sull'ambulanza che lo porta in ospedale, da un malconco Matt Dillon. (gli hanno sparato dopo averlo pestato). C'è una strana serietà sul suo viso, è novanta ma sa anche di aver vinto la battaglia più ardua: quella contro la droga.

Curioso film, questo di Gus

Van Sant, multipremiato dai critici negli Usa e reduce da un discreto successo di pubblico (dato l'argomento). Curioso per lo stile, per il punto di vista, per la capacità di amalgamare realismo e finzione, autobiografia (dietro c'è il romanzo di James Fogle, un ex tossicomane tuttora in carcere) e ritratto generazionale, spunti macabro-grotteschi e digressioni umoristiche. Chissà se piacerà in Italia, certo ha fatto bene la *Filmavox* a distribuirlo.

Portland, Oregon, inizio anni Settanta, quando il micidiale «crack» era ancora di là da venire e la controcultura hippy cominciava a sfiorire a San Francisco e dintorni. A capo di una scombinata banda di *junkies* (i tossicodipendenti nel gergo americano), Bob Hu-

incalzano e la banda deve cambiare aria in cerca di posti più tranquilli.

*Drugstore Cowboy* segue con tono oggettivo le scorribande del quartetto, maltrattati dalla sorte (finiscono in un motel pieno di sceriffi) e rincorsi dalla tragedia: quando Nadine, la più giovane, muore per overdose, sarà Bob a seppellire il cadavere tra i boschi, in un rito che prelude allo scioglimento del gruppo. Che gli altri continuino pure con quella vita, lui va a disintossicarsi in città, trova un lavoro come toritore e lascia le pillole per la zuppa Campbell riscaldata. È guarito, nemmeno il vecchio prete che lo iniziò alla droga e continua a «farsi» (è il «vate» della *best generation* William Burroughs, in un ruolo che deve essersi ritagliato addosso con una punta di divertito masochismo) riesce a fargli cambiare idea: ma al passato non si sfugge, il ricambio sempre addosso come una maledizione...

Matt Dillon è di una bravura stupefacente: sottratto ai vezzi divistici di qualche anno fa, il giovane attore regala al personaggio di Bob uno spessore psicologico che colpisce, sia nei risvolti bizzarri (è superstitioso, teme i cani e i cappelli sul letto) sia nel rapporto leaderistico con i compagni, tra i quali primeggia la rischiosa «moglie» Kelly Lynch. Ma anche la livida ambientazione e la credibilità delle facce (è difficile descrivere gli anni Settanta al cinema senza scivolare nel ridicolo) danno forza a questo film originale, che si distacca dagli altri sul «planet drug» per un rincarante, e non moralistico, messaggio di speranza.



Kelly Lynch e Matt Dillon in un'inquadratura di «Drugstore Cowboy»

## Un premio ad Alessandria Centouno aspiranti critici per ricordare Adelfo Ferrero

**Alessandria.** Giovane cinema e giovane critica s'incontrano sabato prossimo ad Alessandria in occasione della tredicesima edizione del premio Adelfo Ferrero. Il riconoscimento, nato per ricordare il docente scomparso nel 1977, è diretto alle nuove leve di critici e studiosi di cinema. Oltre alla consueta sezione dedicata alla saggiistica, quest'anno la giuria, composta tra gli altri da Giuliana Callegari, Guido Fink, Bruno Fornara, Morando Morandini, Gianni Rondolino e Giorgio Tinazzi, dovrà pronunciarsi anche su recensioni di taglio giornalistico (massimo tre cartelle). Questa novità ha attratto un numero maggiore di aspiranti critici rispetto alle passate edizioni: i concorrenti quest'anno sono 101.

La manifestazione - realizzata grazie al contributo della regione Piemonte e con la collaborazione della rivista *Cinema & cinema* e del gruppo Cinema Alessandria - si articola in tre serate tutte al Teatro comunale di Alessandria. Giovedì alle 21 un incontro con il critico e regista Davide Ferrario seguirà alla proiezione del film *La fine della notte*, con cui Ferrario ha esordito nella regia. Il giorno successivo Silvio Soldini discuterà della sua opera *L'aria serena dell'Ovest* con Leonardo Quaresima. Sabato infine, dopo l'assegnazione dei premi Ferrero '91, una tavola rotonda sul giovane cinema italiano e la giovane critica alla quale parteciperanno, oltre a Ferrario e Soldini, Gabriele Salvatores, e i membri della giuria. Concluderà la serata la proiezione dell'ultimo film di Salvatore Medda.

## Caso Roma Carnevale sotto accusa

Il doping delle fettucine si complica: un avviso di garanzia al giocatore «per uso e cessione di stupefacenti». Svoltata nell'inchiesta del giudice Piro che si è sempre interessato di traffico di droga e criminalità organizzata. Il processo sportivo solo una bolla di sapone

# Un narcocentravanti?

Informazione di garanzia per Andrea Carnevale cui è stato ipotizzato il reato di uso e cessione di sostanze stupefacenti, nell'ambito dell'inchiesta doping-Roma. Dopo aver ascoltato, sabato, Lionello Manfredonia, ieri il giudice Piro ha voluto sentire anche l'ex portiere giallorosso, Franco Tancredi. E lo «scandalo delle fettucine» sta assumendo contorni sempre più inquietanti.

FLORIANA BERTELLI

ROMA. Il colpo di scena è puntualmente arrivato. Andrea Carnevale, giocatore della Roma, è stato raggiunto da un avviso di garanzia. Il linguaggio burocratico è freddo ma non per questo meno pesante: il reato ipotizzato è un carico di «uso e cessione di sostanze stupefacenti». Già in mattinata nei corridoi della Procura della Repubblica circolavano voci di imminenti sorprese. Il solito tam-tam informava di nuovi provvedimenti e di una svolta nell'inchiesta. Il sostituto procuratore: Silverio Piro restava abbottonato, conservando i suoi segreti ben chiusi nel cassetto. Nel tardo pomeriggio, la conferma: Carnevale veniva ufficialmente coinvolto in un'indagine di droga. Non confermata invece, la perquisizione e l'abbandono del giocatore.

La svolta arricchisce la misteriosa vicenda di un nuovo, inquietante capitolo. Carnevale, già condannato dalla giustizia sportiva in un frettoloso

processo ad un anno di squalifica, da testimone diventa, così, inquisito. È il secondo nome eccellente a cadere nella rete del magistrato. Anche il medico della Roma, Ernesto Alicicco, dopo una convocazione a Piazzale Clodio, era stato raggiunto da un avviso di garanzia per presunta «prescrizione di sostanze psicotrope per uso terapeutico». Il caso, nato in seguito ad un controllo antidoping il 23 settembre dopo l'incontro Roma-Bari, si complica e i contorni della questione si fanno sempre più torbidi. È solo una vicenda di doping strade? Oppure il magistrato, non fidandosi dell'inchiesta federale, sta battendo nuove strade? Di certo si può dire che il dottor Silverio Piro in passato si è interessato di traffico di droga e criminalità organizzata.

Silenzio ufficiale del club giallorosso. Ha parlato invece il procuratore di Carnevale, Marco Pittà. «L'informazione di garanzia ce l'aspettavamo già da giovedì, dopo che Andrea si

era appellato all'articolo 198, comma 2, secondo cui un testimone non può essere obbligato a deporre su fatti dai quali potrebbe emergere una sua responsabilità penale. Il giudice, quindi, per parlare con lui, è stato costretto ad inviargli l'informazione di garanzia. Solo così potrà interrogare Carnevale che avrà a suo fianco l'avvocato. Come mai questa decisione? Angelo Peuzzi, non ha scelto questa strada, e quando il giudice lo ha chiamato non si è rifiutato di rispondere alle sue domande. Anzi si è trattenuto nell'ufficio del giudice per un'ora e quaranta minuti. Carnevale, invece, fu molto più sbrigativo. «Ognuno sceglie le sue strategie» - ha detto Pittà - Carnevale è stato consigliato così dal suo legale. Non è da escludere però che sulla decisione del giudice abbia influito anche la lunga chiacchierata di Angelo Peuzzi. «Lo suggerisce la logica delle cose: non mi stupisce che le dichiarazioni di Peuzzi abbiano avuto un loro peso sugli sviluppi».

La questione «fermentata», quindi, si allarga a macchia d'olio. E quello che era stato definito fino a pochi giorni fa lo «scandalo delle fettucine», dando all'intera vicenda un sapore molto naïf e casereccio, ha assunto uno spessore molto più inquietante. Tra le notizie di ieri, anche quella che il giudice Piro prenderà «nuovi provvedimenti» che coinvolgeranno oltre ad altri giocatori ed ex giocatori, anche giornalisti.



Dopo la giustizia sportiva è quella dello Stato a occuparsi di Andrea Carnevale

Ieri è stato ascoltato dal giudice Piro anche l'ex portiere romanista, Franco Tancredi che dallo scorso giugno è riserva al Torino di Mondonico. Dopo Lionello Manfredonia, il giocatore che il 30 dicembre 1989 subì un arresto cardiaco durante l'incontro Bologna-Roma, è stata quindi la volta di

un ritorno al passato con il portiere che per tredici anni ha vestito la maglia giallorossa. Tancredi, presentato puntualmente alle 11,30 dal magistrato, non si è dimostrato sorpreso, anche se dopo l'udienza è apparso molto più teso rispetto all'inizio della mattinata.

## Da Napoli alla capitale dopo un'estate burrascosa in azzurro

ROMA. La vita non è stata mai grande amica di Andrea Carnevale, trent'anni, di professione centravanti. Un'infanzia difficile, costellata da tragiche vicende familiari, che fa il paio con quella di calciatore, dove fortuna e sfortuna hanno sempre fatto a gara per prevalere. I primi calci a due passi da casa, Monte San Biagio, nelle file del Latina, dove si mette subito in mostra. Segnalato dai numerosi osservatori del calcio, nell'ottobre del '79 approda nel grande calcio. Lo ingaggia l'Avellino, che gioca in serie A. Una presenza nel primo campionato, dieci nel secondo, prima di diventare un girovago del pallone. Dall'Avellino alla Reggina, dalla Reggina al Cagliari, quindi al Catania, all'Udinese e infine al Napoli, nel campionato 1986-87. È la sua grande occasione che Andrea sfrutta appieno. Comunque, non senza difficoltà. I difficili rapporti con l'allenatore Ottavio Bianchi, lo costringono ad una all'altalena sperante tra panchina e prima squadra. Imposso in formazione dal presidente Ferlaino nel

finale del campionato, con i suoi gol contribuisce in maniera determinante alla conquista del primo scudetto napoletano. La sua carriera raggiunge l'apice nel campionato 88-89, quando Vicini lo chiama in azzurro. L'esordio è a Verona, contro l'Uruguay. Sostituisce Vialli nella ripresa. I primi novanta minuti quattro giorni dopo a Taranto contro l'Ungheria, dove segna un gol, giocando molto bene. È il momento del boom e l'inizio del declino. Vince un nuovo scudetto con il Napoli nell'ultimo campionato, ma ai mondiali '90 perde la maglia di titolare, entrando in polemica con il c.t. Vicini. Abbandona il procuratore Caliendo, quello che lo ha lanciato, per entrare nella scuderia di Pittà, lo stesso di Paola Perego, presentatrice televisiva, la sua donna che sposerà in autunno. Viene ingaggiato dalla Roma e gioca con discreto successo. Poi la partita Roma-Bari. È il 23 settembre. Fu trovato positivo insieme a Peruzzi all'esame antidoping. Quattro giorni prima aveva giocato e segnato in Coppa Uefa con il Benfica



In testa alla classifica cannonieri c'è Klinsmann, qui con Stringara dopo il primo gol all'Atlanta, domenica

Per i tifosi è il nuovo Rummenigge «Il mio sogno? Lo scudetto e la pace»

## Rieco Klinsmann il tedesco che ama l'improvvisazione

Klinsmann sorpassa Rummenigge e punta dritto alla classifica cannonieri. Un giocatore, che solo un mese fa era messo in discussione, è oggi acclamato da tutti. Schivo, sornione, così poco personaggio, ora parla di sé come un calciatore alla ricerca dei suoi limiti e come un uomo alla ricerca della sua tranquillità. Sogna uno scudetto: uno scudetto per la pace, nel mondo e negli stadi.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Solo un mese fa le sue quotazioni alla Bundes Bank erano in ribasso. Erano in molti a pensare che Jürgen Klinsmann fosse destinato a terminare molto presto la sua avventura italiana: troppo discontinuo, pasticciaccio e poi così poco personaggio.

Invece, eccoci qui a celebrare il biondo atleta tedesco, protagonista di una delle più belle partite da quando gioca in Italia. Due reti, una veramente fantastica, e poi una partita giocata a grandi livelli nell'arco di tutti i novanta minuti. Dodici reti in ventidue partite, venticinque nei due anni in nerazzurro, uno in più di Kalle Rummenigge, il beniamino del popolo nerazzurro, fermatosi a quota ventiquattro dopo tre stagioni.

«Una domenica bellissima: se non ci fosse stato quel gol di Mancini a fine partita sarebbe stata ancor più bella». Klinsmann parla a ruota libera, lui che si definisce un istintivo. Nel calcio e nella vita. «Sono uno che improvvisa sempre. Quando gioco non so mai quello che farò nel giro di pochi minuti; questa, assieme alla rapidità è senza dubbio una delle mie armi migliori». Nel torneo 86/87 in Germania si aggiudicò la classifica cannonieri con 19 reti, due in più dell'allora amico-rivale Lothar Matthäus. «Certo che ci tengo alla classifica cannonieri - spiega - ma per me non è che un traguardo parziale. Il mio obiettivo resta lo scudetto e spero che i miei gol servano a raggiungere tale obiettivo». Un giocatore che in questi anni è sempre migliorato: un'escala-

tion costante, sia nel rendimento che nelle realizzazioni. «È vero, sino ad oggi è sempre stato così, non ho mai patito un vero e proprio calo. Come atleta non conosco ancora i miei limiti: li sto cercando qui da voi».

Tranquillo, riservato; per certi versi poco personaggio. «Nella vita mi fa paura una cosa: che mi si tolga poco di privato che mi resta». Una sua prerogativa è comunque quella di segnare gol impossibili, mentre spesso sbaglia gol già fatti. «Dipende tutto da come ti senti. Io sono sempre stato uno che ama il rischio e per riuscire a fare certe cose devi avere tranquillità: questa ormai penso di averla trovata. In questi anni ho anche migliorato la mia intesa con i compagni e questo è merito soprattutto di Trapattoni che è maestro di tattica. All'inizio in verità ho faticato a capire cosa volesse da me». Buona anche l'intesa con Serena? «Aldo è un grande giocatore, oltre ad essere un buon amico. Tutti oggi possono approfittare dei suoi spunti per andare a rete». Klinsmann come Rummenigge? «Per me "Kalle" è stato un grandissimo campione e francamente mi ha fatto molto piacere leggere il mio nome a fianco al suo; però non è possibile oggi fare dei paragoni. Quale è il sogno di un campione del mondo? «Vincere lo scudetto dopo che nel mondo è tornata a regnare la pace. So che questo è un problema più grande di me, ma sono fatto così, non riesco ad infischiarne, anche se ho la pancia piena. Sì, vorrei meno violenza, nel mondo e negli stadi».

# Cori, fischi e minacce: «Presidente vattene»

## Prendi i soldi e scappa A Bologna è il film preferito da Corioni

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
WALTER QUAGNELI

BOLOGNA. Al bar Otello, tradizionale covo della tifoseria rossoblu i commenti non lasciano margini a dubbi: «Se il Bologna va in serie B è solo colpa del signor Gino». Il signor Gino altri non è che Luigi Corioni, 54 anni, industriale bresciano che da ormai sei stagioni è alla presidenza della società. Anche domenica, come nel recente passato, al Dall'Ara è stato coperto di insulti e fischi. E lui il principale accusato nel «processo» per il «reato» di retrocessione, di cui è ormai vittima la squadra di Radice. Molti i capi d'imputazione dei tifosi. E partono dall'estate dell'anno scorso.

«In cinque anni aveva saputo rilanciare le sorti del calcio bresciano, non col sanamento dei debiti prelati dal predecessore Brizzi, con l'ingaggio-investimento di Manfredi che in tre campionati ha riportato il Bologna in serie A poi in Coppa Uefa». Nel giugno del '90 il trend positivo s'è improvvisamente esaurito. I motivi? Molti: semplice: l'industriale di Ospiateleto, forse attratto dalla sirena Brescia, alla partenza di Manfredi per la Juve ha dato via libera al ds Sogliano nello smembramento della

squadra: via Luppi e De Marchi (alla Juve), via Stringara (all'Inter), via Bonanni (lasciato andare alla Samp per meno di un miliardo), via Marro-nari (all'Udinese). Al loro posto sono arrivati Blonzo, Di Già, Verga, Tricella, Notaristefano (quasi tutti con la formula del prestito) e l'ungherese Detari che però dopo due mesi s'è rotto ed è ancora in fase di convalescenza. I risultati economici sono stati brillanti (utile netto complessivo di 7 miliardi al «mercato estivo»). «Ma i soldi non vanno in campo» commentano amaramente al bar Otello. Infatti, al via del campionato la squadra è parsa subito debole e mal assortita, tanto che alla sesta giornata si è trovata in fondo alla classifica con soli due punti.

Iludendosi di poter dare un colpo di timone col siluramento dell'allenatore Scoglio, Corioni s'è guardato bene dall'intervenire chirurgicamente nel mercato di riparazione. Ha ingaggiato il solo Turkyilmaz. Dopo una serie positiva di cinque giornate, i limiti tecnici e strutturali del Bologna sono tornati imperiosamente a galla. L'ultima «striscia» di tre sconfitte consecutive di cui due casalinghe,



Luigi Corioni

sembra aver gettato definitivamente nel baratro il rossoblu. Queste le ultime parole famose del presidente, pronunciate una settimana fa alla vigilia del match di ritorno di Coppa Italia: «Tranquilli, passiamo il turno di Coppa Italia, andiamo ancora avanti in Uefa e ci salviamo alla grande». Mai pronostici furono più disastrosi.

Corioni adesso si nasconde. Fino a due domeniche fa correva davanti all'occhio delle tv ed ai microfoni, pur essendo squalificato (per l'ormai nota vicenda della duplice presenza nel Bologna e nel Brescia), ora svicola e pronuncia solo qualche frase di circostanza dal suo ufficio di Ospiateleto. Molti pensano stia meditando la cessione della società. Sarebbe una fuga davvero ingloriosa.

## «Bari in demolizione Questa la strategia del clan Matarrese»

DAL NOSTRO INVIATO  
LEONARDO IANNACCI

BARI. «Zitti... aspettando un grande Bari», suggeriva uno striscione appeso domenica pomeriggio sulle gradinate del San Nicola di Bari. Ma lo scoppio del silenzio non è stato rispettato e la grande rabbia dei tifosi pugliesi è scoppiata al termine dell'incontro vinto, tra l'altro, per 1-0 con il Cesena. Quando si dice il paradosso... L'annunciata protesta silenziosa si è trasformata in contestazione dura, violenta, spietata e con un obiettivo ben preciso: il presidente Vincenzo Matarrese, colpevole secondo gli «ultra» del Bari di avere già «svenduto» ai grandi club Maeliello e Carrera e di non essere in grado di offrire alla società un futuro tranquillo.

Vincenzo Matarrese - che oltre al presidente della Federcalcio, Antonio, ha un altro fratello arcivescovo a Frascati al quale avrà chiesto come fa spesso conforto spirituale dopo la domenica nera - ha cercato ieri di difendersi: «Non capisco questa assurda contestazione - ha detto - Siamo pensando al futuro, vogliamo costruire un Bari competitivo. Se qualche giocatore sarà venduto, lo

sostituirò degnamente». Parole, però, che i tifosi del Bari considerano solo vane promesse. E meno male per il presidente che gli ultra non hanno mostrato l'altro striscione preparato prima della partita («Presidente, vattene con quel tuo...»), con riferimenti neppure troppo indiretti a Maeliello e Carrera, chiamati sul banco degli accusati. Il libero ha praticamente già raggiunto l'accordo con la Juventus, mentre il fantasista è ancora a metà strada tra Napoli e Firenze anche se lui giura di «non essere un traditore».

In questa situazione tutt'altro che allegra, neppure Sahyemini - che da mesi non ha mistero d'essere sul lunghe d'onda completamente diverse rispetto a Maeliello - è stato risparmiato: «Le contestazioni non mi fanno né caldo né freddo. Se Maeliello se ne va, pazienza. Lo sostituirò con un altro giocatore - ha detto l'allenatore fino a domenica amato e rispettato dai tifosi del Bari - il futuro incerto? Personalmente non ho ancora firmato il contratto per il prossimo anno, voglio garanzie precise per restare».



Vincenzo Matarrese

Dopo i fischi e i cori d'insulto, la città si è rituffata nel solito lunedì lavorativo. «E vorrei vedere che non fosse così - ha commentato Ferdinando Pitrò, presidente del teatro Petruzzelli e commissario straordinario dell'Opera di Roma e simbolo culturale di Bari - Questa è una città piena di problemi, per molti versi invivibile. Alcuni servizi pubblici come la sanità e i trasporti sono disastrosi, mancano completamente spazi verdi. Eppure i miliardi per costruire lo stadio di San Nicola si sono trovati subito, evidentemente il calcio muove interessi che vanno al di là delle necessità e dei fabbisogni del singolo cittadino. Come tutti i megastadi, anche il San Nicola è un monumento all'imbacillità. E quello che sta succedendo adesso intorno al Bari non mi meraviglia affatto».

Ciclismo. L'italiano vince di prepotenza la terza tappa della Settimana Siciliana l'atleta mondiale nell'88, costretto a cercare lavoro in Olanda. «Farò il Tour, niente Giro»

# Fondriest un emigrante felice

GINO SALA

MODICA. Un italiano con maglia olandese sul podio di Modica. Meglia di tre colori, il blu, il rosso e il giallo che brillano negli ultimi 250 metri per la grande volata di Fondriest nella terza tappa della Settimana Siciliana. Una sparata impressionante, una rimonta che brucia i sogni di gloria di tutti gli sprinter, quelli un po' incerti e quelli arrivati con le gambe molli per le energie spese sulle gobbe del circuito finale. Maurizio l'erivragio vince in bellezza, con una potenza e direi una facilità che sembravano perdute. «Volevo un successo in questo primo confronto stagionale. Ci ho provato e sono contento per me e per i dirigenti della Panasonic», confida

il ragazzo di Cles (Trento). Una carriera, la sua, illuminata dal titolo mondiale di Renaix '88. È la quinta stagione fra i mariponati del professionismo, è la ventesima affermazione e sin qui non si può dire che Fondriest abbia mantenuto tutte le promesse. Che la sua rinascita parta dall'estero?

«Me lo auguro - spiega - è una nuova esperienza, per conoscere altra gente, per darmi un'altra mentalità. La Panasonic è una delle squadre meglio organizzate. L'ambiente è tranquillo, il direttore generale Peter Post è un uomo brillante, schietto, senza peli sulla lingua. A me piace la chiarezza, non quelli che ti parlano alle spalle. Mi hanno proposto di lanciarmi nel Tour e ho accet-

tato con entusiasmo. Niente Giro d'Italia, quindi, e cammin facendo occhi puntati sulle classifiche valide per la Coppa del Mondo. Qualcuno pensa che la mia non sarà una bella avventura. Problemi di lingua, di vitto, di aggregazione, dicono, ma bistecche e pastasciutta si mangiano ovunque, col francese mi arrangio, coi miei nuovi compagni mi trovo bene e poi con me c'è Zen, un compagno. Insomma, credo che non avrò nulla da rimpiangere... Interviene Fred De Bruyne che nel suo passato di campione ha un trasferimento in Italia ai tempi della Carpano. «Una volta da voi c'era il meglio, adesso si sta bene ovunque. Fondriest troverà in Olanda lo stimolo per migliorare il suo bagaglio di atleta e di uomo».

Note di cronaca sulla corsa di ieri. Circola nella carovana il virus dell'influenza, alcuni corridori accusano malanni intestinali e devono arrendersi. Fra questi Baffi e Cassani. Una corsa con una partenza velocissima. La salita di Comiso schiama il gruppo per le tirate di Leblanc e Coppolino. E giù su Modica dove è in programma un circuito da ripetere tre volte. Nel primo giro cercano di squagliarsela Gola, Chiappucci e Roche, nel secondo nessun movimento di rilievo, nel terzo s'affacciano Boyer, Gusmeroli e Leblanc, scappa in discesa Argentina, ma il vantaggio è minimo, poi tenta Chiappucci che viene acciuffato quando mancano 350 metri alla conclusione. E qui Fondriest sbucca dalla fila per mettere a tacere il francese Simon. Buon terzo

l'esordiente Baldato. La maglia di «leader» è ancora di Pelto che si è ben difeso. Oggi 185 chilometri di pianura per andare da Siracusa a Messina. All'arte Cipollini, Abduljaparov e tutti gli altri velocisti.

Ordine d'arrivo: 1) Fondriest (Panasonic) km. 172 in 4.10'34"; 2) Simon (Castorama); 3) Baldato (Del Tongo); 4) Sciandri (Carrera); 5) Sorensen (Aristea); 6) Fidanza; 7) Leoni; 8) Ekimov; 9) Anderson; 10) Sunderland.

Classifica generale: 1) Pelto; 2) Argentin; 4) Ekimov; 6) Roche; 7) Anderson; 10) Roche; 11) Sunderland; 13) Gusmeroli; 15) Simon; 16) Galleschi; 18».



Le braccia alzate, al traguardo di Modica vince Maurizio Fondriest

## Diffamazione D'Elia ritira la querela ai Pontello

FIRENZE. I giudici della sezione penale del Tribunale hanno dichiarato il «non luogo a procedere» nei confronti della famiglia Pontello, a suo tempo querelata per diffamazione dall'arbitro di calcio salernitano Pietro D'Elia che aveva adito le vie legali in seguito alle dichiarazioni degli ex azionisti della Fiorentina dopo l'incontro vinto a Firenze dalla Sampdoria il 27 novembre 1988. D'Elia ha spontaneamente rimesso la querela e i giudici fiorentini hanno «preso atto» della decisione dell'arbitro che per rivolgersi al Tribunale aveva, ottenendola, fatto richiesta alla Federcalcio. I Pontello avevano definito il suo arbitraggio «vergognoso e allucinate».

## Under 21 Con Maldini senza Melli c'è Orlando

GROSSETO. Mercoledì contro la Polonia il tecnico della nazionale di calcio «Under 21» Cesare Maldini, dovrà rinunciare all'astucante Alessandro Melli che, infortunatosi domenica nell'incontro Parma-Sampdoria, ha abbandonato la comitiva azzurra. La diagnosi medica parla di risentimento muscolare agli adduttori della coscia sinistra, lo stesso trauma che impedì a Melli la partecipazione alla partita della nazionale a Cipro nel novembre scorso. La maglia di Melli dovrebbe andare a Maniero, mentre Maldini che ha a disposizione 17 giocatori e che oggi darà la formazione, ha assicurato che Massimo Orlando partirà titolare.